Così la penso

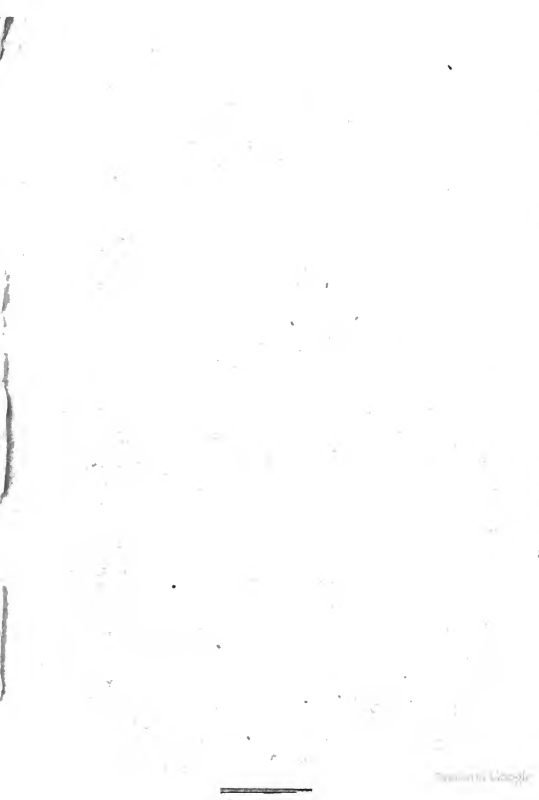
CRONACA

DI

FILIPPO DE BONI

Nⁱ 10-12. — GIUGNO E LUGLIO

LOSANNA
S. BONAMICI E COMPAGNI
TIPOGRAFI-EDITORI

1847

DEGLI ULTIMI AVVENIMENTI ROMANI

E mostriamo al mondo di saper
soli bastare a noi stessi.
Card. FERRETTI.
Oh! sì, gente superba, infamatevi
pure co' fatti, che la storia v' infamerà cogli scritti. BOTTA.

Or volgesi un anno appena da quando io scrivente con ogni amorosa diligenza vò registrando gli avvenimenti, che racconsolano o attristano i miei fratelli, da quando interrogo per così dire ogni giorno l'avvenire della penisola, e raccolgo ogni grido, e seguito con lo sguardo ogni raggio di luce, e mi affanno con gli altri per ogni impedimento che ci attraversa la via, e noto i magnanimi fatti, e muovo battaglia come so e posso ai nemici dell' italico nome, e metto trepidando la mano sul cuore della mia patria. Con che ansietà, da un anno, oggi ho sospirato il dimani; ad ogni romore che valicasse le alpi quante paure mi strinsero, quante illusioni mi affascinarono! — Con la fede nell' anima e nella parola, io dipingo da un anno il maestoso spettacolo d' un popolo, che dopo secoli e secoli alfine risente la coscienza de' propri destini e sol-

leva la testa fuori della sua sepoltura, sulla quale maledicendo i popoli tutti d'Europa gittarono il loro sasso. Eppure a dispetto della regina del mondo, quale è stata finora la forza, l'avello, già smosso, si è riaperto; nè potrà riserrarsi senza l' eccidio, che il cielo pur tolga, di moltitudini intere. Dov'era luce e potere del meglio, si stette; dov' era notte, spuntò l'aurora; e Roma, il centro de' nostri mali, divenne quello delle nostre speranze. Dacchè i nostri fratelli si ricovrarono sotto il vessillo dell' avvenire, quanto mai non patirono! Ai primi loro conati, li avversi incrudelivano nella facil vittoria, schernian gli amici lo sciagurato ardimento, i più stringevan le spalle. Il popolo, e per esso i generosi morivano, muto guardava, baciando le soglie de' potenti e de' ricchi. Un picciolo moto, un umile desiderio, un lamento non sommesso, il solo caro tuo nome, o Italia, mettea paura, accendea vendette e si battean nuovi ceppi e precipitavano nuovi soldati e suonavano più fieri anatemi dal santuario. Onde all'aspetto di tante e sì ree sciagure, cadenti gli amici, traboccanti le carceri, pronti i tribunali e i patiboli, non rari i tradimenti domestici, fra tante lacrime e così vasto silenzio,

anche gl' imperterriti di quando in quando sentivano il cuore stretto da un terribile dubbio e con paura dicevano: — Attraverso tanti pericoli, a costo di tanti sudori, a prezzo di sangue sì caro, moviamo noi forse al conquisto d' un bene chimerico? Que' che ci ridono in viso e che noi pure vogliamo redimere, avrebbero forse ragione? Cerchiamo noi l' impossibile? O il male che ci affligge stà negli ordini eterni della provvidenza, com' essa eterno? Forse il popolo italico è condannato per sempre? E la schiavitù è meglio della libertà, l' ignoranza più utile della sapienza, l' ozio più degno dell' opera, la contumelia più santa della gloria? E l' idea generosa di noi pochi non sarebbe che un possente delirio? E forse noi non siamo che pazzi? — Ma poco duravano questi sfiduciamenti, e se uno restava sottentravano due; giacchè la pace, la grandezza o per meglio dire la vita d' un' intera nazione, che tanto ha meritato della civiltà intera, non è, non può essere certamente un delirio; quando non fosser delirii l' amore del figliuolo alla madre, e il rivendicare le ragioni dei popoli, e la provvidenza medesima, che designando la vita e i caratteri d' una nazione a questa concesse in

uno l'obbligo e il diritto della propria esistenza. Una voce segreta, una speranza lontana, un non so qual divino presentimento riempiva l'animo a questi fedeli, cacciava il dubbio, assicurava loro la meta. I buoni dapprincipio eran pochi, sebbene la nostra religione antichissima; e que' pochi, reputati sempre dai meno buoni un inciampo, furono martiri. Ma il Signore, che dalle rupi fa scaturire acqua viva, che sa fecondare i sabbiosi deserti e fare il male involontario ministro del bene, raccolse ogni lacrima, enumerò ogni sofferto dolore; e dove cadde una stilla di sangue accese una sacra fiamma; traverso le muraglie delle prigioni fe' udire i singulti degli infelici, vederne le angoscie; i patiboli converse in altari, e sollevata l'italiana bandiera sulle tombe de' martiri napoletani, de' martiri del Cilento, d'Alessandria e di Modena e di Genova e di Bologna e di Cosenza, sfolgorante di nuova luce, onde la riconobbero quanti non l' avevan prima vista, o avevan ricusato di vederla, trasmutò la fede de' pochi nella fede delle moltitudini; e poichè non valevano gli umani argomenti a farci credere ne' sacerdoti di Roma che avevan compilato un evangelio a lor posta, con istupendo

miracolo suscitò un uomo di Dio. Ora dunque che l'alba già spunta e il sole indora l'estreme vette delle montagne, benediciamo alla memoria dei padri e dei difensori della nostra religione civile, i quali con iscritti e con opere ruppero primi le tenebre e giurarono, sacrificando la loro vita, che Italia dev' essere.

E giacchè il profetico augurio, se non c'inganna la speranza, oramai stà per avverarsi; e giacchè Italia fra non molto sarà, benedicendo a così santa memoria, promettiamo a noi stessi di vivere stranieri a quel sozzo egoismo che tutto minaccia invadere, di fare il bene pel bene, non per bramosia di ricchezza, non per sotterranea ambizione d'impieghi, non per vanità di popolare solletico. Nè questo a caso ora noto. Imperocchè nell'agitarsi de' popoli la feccia sì plebea, che dotta, ricca e patrizia, sobbolle nel fondo e sale, rigurgita intorno, si spande, ed allontana i puri amatori di libertà. I quali, ignorando o sprezzando l'intrigo, accorgendosi che d'ogni fatica gli altri pretendono avere il merito e il frutto, talvolta si chiudono nell'integrità loro e nella loro muta tristezza, e cadono vittime del loro franco operare; o riniegano la virtù

della vita sofferta, e con gli altri si gettano a pescare nel torbido. Questo che rode la Francia, questo che consuma la Spagna, non adombri in Italia il bellissimo de' dì nostri.

Lasciamo ai nemici il tristo operare, le diplomatiche astuzie, le ipocrite suggestioni; e, giacchè possiamo levare la testa senza urtare contro le volte d'una prigione, leviamola. I buoni da qualche lustro poco altro speravano che non infecondo martirio; o dovean camminare per non offender gli amici, non desolare i parenti, non compromettere la causa comune col sospetto al fianco, ravvolgendosi nel mistero, serrando le proprie file con giuramenti segreti, mormorando la formola della propria fede in luoghi remoti, e soffrendo ogni male e perfino lo scherno per diffondere le buone idee, fortificare l'amor della patria; onde con sanguinosa morte protestarono di tratto in tratto l'italica coscienza non essere morta. Ora dalle catacombe la fede è salita sul Campidoglio, dalle carceri nel Vaticano. Gregorio VII conquistava nel medio evo la libertà ecclesiastica; agli occhi del moribondo Giulio, allorchè gridava — Fuori i barbari — ma troppo tardi, rivelavasi un'ombra dell'avvenire;

Pio IX vuol essere il compimento di questo e di quello. Ei può conquistare nuovamente al clericato la libertà ch'ei smarriva durante un lunghissimo sonno, volontario rinunziando all'intellettuale primato, tra le lusinghe meretrici de' temporali interessi; l'ombra intravveduta da Giulio II è persona vivente, soavissima nell'aspetto a chi l'ama, terribile a chi la combatte; ed ora essa fissa amorosa lo sguardo in Pio, e a sè lo chiama e gli addita la via e lo precede; quindi il nuovo pontefice, coll'aiuto di Dio, della sua coraggiosa prudenza e della sua fede, può non solo ristabilire l'ecclesiastica libertà, non doma dalle leggi, bensì dall'errore, dalle passioni e dal fanatismo, ma inaugurare la libertà del popolo italico, e quella più santa ancora del genere umano, che si fa strada da secoli e vuol esser benedetta da quella mano che apre e chiude il Vangelo, nel quale fu decretata da secoli. Quindi gli operatori del male oramai si nascondono alla lor volta non per soccorrere ai disegni della provvidenza, non per compiere la pace e la gioia dei prossimi, non per sospingere l'adempimento delle parole divine, ma per contaminare i templi di sangue.

PREPARATIVI

Mossi più volte parola dei Farisei moderni, che il Piemontese or allumina, or dipinge, or scolpisce, e i suoi ritratti vivranno, somigliantissimi al vero. Intorno a costoro e per opera di costoro, formossi il partito, che contende unico il risorgimento italiano, partito il cui solo nome è un'infamia, essendo alleato allo straniero contro la patria. E nel suo seno raccoglie chi, levato sull'ali del misticismo, sprezza i beni terrestri, e chi tutti quanti li agogna; i secondi operano in nome dei primi, e questi poi benedicono le opere di quelli. Onde i buoni tra loro sono stromento ed insegna, corti di mente e innamorati degli ordini antichi, entro i quali confidano disseppellir l'àncora della salute, la disperata salute dell' immobilità; giacchè cotestoro e gli altri amici non santi per anco non sonosi avvisti la vita esser moto, e il ragionevole moto esser vita, e tutto rinnovarsi nel mondo, abbenchè tutto derivi da un solo e identico principio, tanto nell'ordine delle cose naturali e fisiche, quanto nell'ordine delle spirituali, e la ci-

viltà che combattono altro non essere che una conseguenza della fede, che pretendono della povera loro difesa soccorrere. Il resto del partito è composto d'uomini tristi, che han collocata ogni lor compiacenza nell'altrui male, si reputano i pedagoghi del genere umano, e con pedante barbarie lo reggono; tutto pospongono, sacrificano a un breve interesse; onde scienza o luce per essi è scandaloso peccato, onde per essi la legge della perfettibilità impressa nelle umane cose è uno sbaglio del Creatore, a cui vogliono rimediare; e datasi l'assoluzione, con tranquilla coscienza, muovon battaglia implacabile alla lor nazione, alla civiltà ed al Vangelo pei molti ingiustissimi privilegi, o creati nel medio evo a tutt'altro fine che quello d'ora, o stabiliti assai più modernamente, allorchè sonnacchiavano i popoli nel correre a libertà, i principi nell'amore de' loro popoli e nel desiderio del meglio, allorchè la forza era solo diritto, la consuetudine vieta saldissima guarentigia. Che pesi a costoro, non che il bene, il solo pensiero del bene possibile, non fa meraviglia, perchè qualunque miglioramento non può che diminuire la somma de' monopoli amministrativi e politici, pe' quali la

razza de' negri non avria punto a invidiare quella de' bianchi. Unico rimedio in Italia al dominio di sì biechi intelletti e de' loro funesti ordini si è il ricomporre in una le famiglie sparse della nostra nazione, si è il riformare le forme governative dei nostri reggimenti, libertà concedendo al pensiero, e dritto al popolo di regolar saviamente le proprie cose, si è il temperamento del regno temporale de' preti.

I quali — poichè riconobbero che i savi tra loro ammettevano e confessavano questa necessità, che un grande pontefice li capitanava e tentava l'innovamento, senza offendere però la giustizia e i diritti di alcuno, tanto meno la religione che vuole ed aiuta la civiltà e la sapienza —, posseduti ancora l'insanguinato fantasma dell'antico potere, già collegati e vieppiù collegandosi negli spiriti e nelle tendenze, se non co' trattati, ai nemici d'Italia, meditarono e meditano sempre opprimere i generosi, se disgiunti operassero dal governo, opprimere i generosi e il governo, se sudditi e principi avanzassero uniti. E si vide tosto dividersi in due il campo: dall'una parte i Gregoriani, i Gesuiti e l'Austria, dall'altra il popolo italiano e il ponte-

fice; Leopoldo II di Toscana favoreggia ed imita il gran vescovo; il duca di Modena e quello di Lucca e la donna che fu consorte a Napoleone e il re di Napoli s'accampano sotto il vessillo straniero, e attizzano l'ire con ipocrite infinte, e inferociscono contro gl'inermi, e registrano le vanità della loro tirannide. Epperò, nel medesimo tempo, tu senti dall'una parte suonare evviva e benedizioni, fremiti e dure minaccie dall'altra; quivi tu scorgi maraviglioso ricambio d'affetti e di devozione e di gioia; quinci è silenzio profondo, non interrotto che dagli insulti de' sgherri, quinci tra sudditi e principi corre sangue e stanno cadaveri. Orrendo spettacolo che gli ultimi vollero rimuovere nello stato pontificio, il quale divenne il campo su cui dee morire l'italico servaggio, e risorgere una libertà gloriosa, augurio delle sante vendette, che trarranno i popoli — e vogliamo credere senza funeste necessità di truculenta giustizia — a infrangere per sempre le catene, che sebben maledette da Cristo trascinarono finora al piede.

Ma se nello stato pontificio rivelansi i più fervidi veneratori delle virtù di Pio IX, ivi pur si nascondono i suoi più indomiti e possenti nemici;

onde fino ai 15 di luglio rimase incerto per molti se il reggimento papale volesse e intendesse riescirè al meglio od al peggio, anzi se vi fosse alcun reggimento. Imperocchè le campagne abbandonate a' malandrini, i giannizzeri gregoriani che attentavano ai beni e alla vita de' tranquilli e de' buoni, la giustizia talvolta non altro che giustizia di parte, e un tumultuoso avvicendarsi di fischi a quelli, di plausi a questi, di minaccie e di lodi, di tumulti e di feste, di lutto e di gioia, toglievano quasi speranza di riposata pace, o di vittoria non funestata da sangue. Tutto non si cangia in un punto; qualsisia cangiamento ingenera odii, semina ostacoli e mette scandali, essendo la virtù non di rado uno scandalo, se non circondata che da passioni vili e da uomini tristi. Le notificazioni, le circolari, i motupropri non mancavano certo, ma nulla veniva eseguito; la gran moltitudine degli impiegati, eccetto alcuni, parteggiava tuttaquanta pel beneplacito antico, per l'utile confusione degli antichi disordini, per trarre la solita usura delle malvagità antiche; e ogni dì più riesciva evidentissima la verità, con uomini antichi e devoti ad un sistema già estinto, seguaci d'un principio già morto, non es-

ser possibile alcun governo; non esser durevole e lieto di beni alcun governo, se in ogni grado, e specialmente superiore, della politica gerarchia non vi sian mani pure e braccia fedeli che procedano secondo l'opinione e verso lo scopo medesimo di chi ci regge. Fino al 15 luglio nello stato pontificio vi furono due governi visibilmente, l'uno con Pio, l'altro secondo lo spirito di Gregorio, l'uno amico di libertà, l'altro nemico, l'uno italiano, l'altro austrogesuitico. L'urto delle due azioni manifestavasi in ogni cosa; l'esempio di monsignor Rossi delegato d'Ancona, che sebben moderasse in nome di Pio IX, sebben protestasse dell'amor suo alle nuove speranze, operava segretamente in senso contrario, dappertutto si ripeteva ad ogni momento, a Bologna, a Fermo, ad Urbino, a Ferrara ed in Roma stessa; ora levavasi un monsignore, ora un cardinale, ora un vescovo, ora un legato, ora un delegato; dal birro al ministro, dal monaco al principe porporato, in ogni dicastero, in ogni città, in ogni borgata, in ogni ceto sentivi un ostacolo, potevi sospettare un traditore ai propositi dell'animoso pontefice. Che un grande partito, il quale si veste e vive di religione, e di spesso vanta ne' suoi

membri singolari virtù private, e s'appoggia sull'armi di Vienna, ed è soccorso nel regno de' fatti, se non dell' idea, da tutti i governi e partiti conservatori cattolici e protestanti, che ha tradizioni lunghissime e vasta clientela e immense ricchezze e il potere del fanatismo e della superstizione sugli animi volgari, che non estima diritto più santo e forte del suo, nè conosce riprovevole alcun espediente se giova, nè teme combattere la croce con la croce, l'evangelio con l'evangelio, Cristo con Cristo; che un tale partito, io dico, possa morire in un giorno, per effetto d'un motuproprio e d'una circolare, o di plaudenti speranze, o di feste concesse all'aurora di men faticosi tempi, il solo pensarlo è follia. Oggi si tenta quel che da secoli si volle e risolse, secondo lo spirito del cristianesimo, la libera divisione della chiesa e dello stato, due cose sorelle, che sebbene scaturiscano da una medesima fonte e s'aiutino l'una con l'altra, non debbono scambievolmente usurparsi il terreno, impedirsi la via. Questo operava in antico la romana chiesa, la quale distruggeva più tardi l'opera propria, all'efficacia della divina parola sostituendo quella del braccio. E a che traduca sì deplorabile

confusione le storie c' insegnano; imperocchè, se lo stato vuol essere chiesa, ne sorgono le miserie dell' imperio bizantino, se la chiesa vuol essere stato, rinnovelliamo le sciagure italiane. Perchè i Bramini dell' occidente non c' incatenino dentro l'abisso profondo, nel quale pur dormono i popoli indiani, debbono in parte politicamente mutarsi; religione ciò vuole, l'italica libertà, le migliori dottrine legislatrici e la medesima civiltà questo vogliono. Ma non si modifica una casta governativa e religiosa, come atterrasi un uomo; senza coraggio longanime, senza tranquillo ardimento, senza martiri e lacrime. Nè per questo sarà spossessata la chiesa nel suo pontefice; ne verrà solamente l'eguaglianza di tutti al cospetto delle leggi. E quando succedansi i mutamenti con matura fermezza e con opportuni modi, il clericato nelle sue perdite istesse avrà giovamento e gloria, acquistando nel santo arbitrato morale quello che smarrisce nella labile ed ingiusta prepotenza dell' armi. Pio IX ce ne offre un bellissimo esempio, amato dall' Inghilterra, inchinato dall' ultimo figlio del superbo Ottomanno, acclamato dal mondo, salutato padre dei

popoli dai credenti e dai non credenti nel Nazareno.

E tuttavolta sembrava l'interregno durasse. Dove le cittadine guardie non assicuravano le persone e gli averi, erano i derubamenti quasi cotidiani e vegliava assidua costernazione nelle famiglie; — in san Severino in sul finire di maggio avendo un legatore di libri affisse alla porta le ultime generose parole d'un panegirico del P. Gavazzi, il dì che lo stesso partiva, monsignor vescovo Mazzuoli lacerava con le sue proprie mani lo scritto; — i Borghigiani a Faenza abbandonavansi di continuo a qualche truce atto, che lungo e vituperoso sarebbe il dire; — li 14 giugno, era Fermo costernata dai bersaglieri che incrudelivano su parecchi del popolo, i quali ne' loro canti esaltavano Pio, onde si presentavano al delegato gravissime dimostranze, e il popolo minacciava que' torvi soldati che dovevano rintanarsi nelle loro caserme; — li 27 giugno in sull'imbrunire, a Budrio, alcuni giovinetti, lieti per giovinile baldanza e per le fraterne gioie, abbracciati fra loro, come ne' sentimenti, percorrevano le vie del castello, e al pontefice cantavan inni, non insultando, non provocando, nulla com-

mettendo di reo... quand'ecco all'improvviso balza tra loro un ignoto, armato di coltello, e tenta ferirli, onde muoiono i canti, e all'innocente letizia succedono fughe e paure; — ieri i Bolognesi lamentavano ancora nelle dignità prime le creature del passato governo avversissimo al nuovo; — il cardinale Amat confessava l'inefficacia del suo buon volere e degli ordini pontifici, dimandava la propria licenza, quando non si licenziassero i più tristi degli antichi impiegati, e ciò non ostante col primo di luglio, in Bologna, sedeva a giudice di prima istanza un uomo che l'intera città designava, non so se a ragione o a torto, gesuita ne' modi e nell'anima; — i disordini imperversavano negli istituti d'educazione, e basti notare il camerinese ginnasio regolato da' Reverendi della Compagnia di Gesù, che destavano tanta ira e tante rimostranze da scuotere la giustizia e l'umanità del pontefice, il quale inviava alcuni verificatori apostolici (13 giugno), di che giubilava il popolo tutto, onde a Camerino s'innalzavano globi aereostatici e si accendevano fuochi, e si facean luminarie, e festeggiavansi in ogni modo que' deputati, che accettavano in sul partire una lunga memoria sottoscritta

da **247** cittadini, i più eletti del luogo, contenente i lagni contro la Compagnia; — il prete Gigliucci, curato delle Grazie ad Ancona, infiammava la bassa gente contro il governo, intimando ribellioni dall'ara, raccoglieva fucili e pistole in sua casa, onde giace in Castel-sant'Angelo; — e al Gigliucci non pochi somigliano, sacerdoti di perdizione e di stragi, non di salute e di amore, i quali traviano il semplice contadino, rimestano dentro il fango, suscitano i più crudeli appetiti, e spaventando col terribile fantasma della fame, invitavano il povero a vendicarsi dell'avversa fortuna sul meno povero. Sì deplorando fatto confermano molti avvenimenti delle Romagne e più delle Marche, che gli storici noteranno a tratteggiare le sembianze de' nostri giorni e d'un governo che muore, avvenimenti che oggi perdonsi tra il romor del passato che crolla e dell'avvenire che spunta. E ciò più ch'altro nasce dall'ignoranza de' preti; imperocchè il clericato in que' luoghi è di sovente digiuno di studi, ignaro de' tempi, lontano e non di rado abborrente da quella istruzione che dimandano la santità dell'ufficio, la perduta gara coi laici, il precipitar delle cose, e infine la loro casta che può nel volger d'un

lustro trasmutare un umile sagrestano, un villereccio curato, in un ministro di stato; nè i vescovi badano a tanto danno e tradiscono la volontà del pontefice, la dignità del sacerdozio e la quiete d'Italia.

Pio IX vuole riformare lo stato; lo disse, lo ripetè; addimostrollo con atti, con leggi, e un istante pur sembrò nol potesse, un istante impaurito ristette interrogando il cuore del popolo suo e la gagliardia del proprio. E fu quando agli interni fastidi s'aggiunsero le bugiarde stoltizie e le cieche burbanze delle diplomatiche note, Austria duce, accolita nel turpe atto la Francia di luglio, gareggianti fra loro a chi soffermasse o intervenisse. Già mi dilungai altrove a questo proposito; arrogi soltanto che a scolpare la Francia non bastano l'equivoche proteste d'un giornale, che raccomanda ai moderati di fare e si spaventa di quel che fanno; se operano, li accusa fautori d'anarchia; e li lusinga se oziano. E che si volle in Italia che si tentò mai d'arditissimo ed illegale? Alcuna prova si fece, gli è vero, ma da'preti di Sinigaglia che invocavano i due Ferdinandi. Qual voce levossi a gridar ribellioni, a rodere i cardini del pontificio governo?

Gli Italiani rimproverano di codesto gli amici dell'Austria. Ma chi badò a queste voci? i satelliti dell'Austria. Chi nutre i malumori, chi accende le ire di parte, chi soffia nell' incendio e raccoglie instancabile materia alle fiamme? gli agenti dell'Austria. Chi al pontefice contende la via e gli niega ubbidienza, e ride degli ordini suoi, se non i seguaci dell'Austria? Quando alle corti compiaccia dunque lo espandersi in memoriali, sconfondersi in rimostranze, non le rivolgano a Roma, che vorrebbe distruggere il male dalle radici, bensì ad Austria, che senz'esser menomamente offesa in alcuno de' suoi diritti agisce ostilmente contro Roma. Roma è libera negli atti suoi, come Vienna; Roma fu libera negli anni perduti in accrescere gli antichi disordini, in crearne degli altri, tanto da fare dispetta la cattolica fede e in ricambiare sacrileghi amplessi con Austria; a più forte ragione è libera e dev' esser libera e lo sarà, quando con evangelico amore tenti fasciare le vecchie e recenti piaghe con migliorie sì amministrative, quanto politiche. Metternich ce lo disse [1]. Francia ci sermoneggia in

[1] « Non spetta di certo ad Austria, nè ad altro qualsiasi potentato, dettar la legge al sovrano pontefice, special-

sul grave, a similitudine di pedante che tragga a senno lungo il passeggio i suoi bimbi. Ma come a Francia, punito non una, più volte, nulla chiede chi pensa; come da essa non isperiamo nulla nè guerra, nè aiuto, o se si voglia una timida e sotterranea guerra, o un aiuto bugiardo, giacchè ci siam fisso nel capo di risollevarci da noi, di vincere o morir soli, così la Francia — ministeriale, bene s'intende — ha larghissimo campo di sbizzarrirsi in ammonimenti, se questo le piace. Gli Italiani son nuovi nelle cose politiche; e sia perdonato alla loro ignoranza, se non operano le francesi meraviglie conservatrici, e se non comprendono Luigi Filippo. Il quale seduto sui rottami del trono di Carlo X, coperto dalle bandiere di luglio, rimprovera gli Italiani perchè non credano al diritto divino, e procedano tuttavolta al futuro esclamando — Viva Pio IX! — E questo ci dispensa, e molto a proposito, dal discutere gli amorosi con-

mente sovra materie straniere a miglioramenti ammiministrativi, sui quali era lecito dare alcuni consigli, e quando si tratta creare un nuovo potere nello stato. » *Lettera del principe di Metternich all' ambasciatore inglese a Vienna nel* 1832.

sigli e le sibilline parole e i rimproveri sorridenti; tanto più che sembraci scorgere nella vecchia volpe smarrito gran parte dell'antico odorato. Reggere corrompendo è massima gesuitica, lo sanno gli Austriaci a Milano e a Venezia; vincere col danaro, quando la forza non giova, è altra massima dello stesso conio; ma sfidare lo scandalo è massima nuova, tutta del suo ministero, che, secondo il linguaggio d'alcuno de' nostri amici, è contraria alle leggi dell'opportunità e della moderazione; ma vituperare la libertà coi vizi e le infamie del servaggio è strategica originale, che deve allo stesso ministero un invidiabile perfezionamento, e può condurre lontano. Forse siam corti di mente; e l'Orleanese cresciuto fra i pericoli e lo strepito immenso d'una civiltà che si affogava nel sangue, adesso tenta morire tra il fragor della nuova, che si leva, spazzando dell'antica fin le rovine. Quando al ministero francese e a Luigi-Filippo sì gaio avvenire sorrida, non abbiamo che dire, e ne siamo lietissimi; sulla non difficile strada volonterosi, essendo figli di sì grande nazione, vorremmo aiutarli; ma che non abbian mestieri di aiuto, esperienza lo mostra. Onde fatto a Guizot e compagnia

un profondissimo inchino, prenderemo da cotestoro licenza per volgere la nostra attenzione al principe di Metternich, meno infedele alla sua logica, meno inconseguente negli atti suoi. Ei vuole rappresentare il diritto dell'assolutismo, delle conquiste, e della barbarie. Lo dice e non mente.

O principe, gli è inutile chiedervi che servigi abbiate reso ad Italia, e quali diritti vi abbiate alla gratitudine nostra; nemico, voleste ferirci nel cuore, con oppio addormire o domar con ferro, con lecite corruttele corrompere il nostro sangue, o con educazione pedante, servile, fiaccare il nostro intelletto: così ribadendo i ceppi nell'università e nelle prigioni. Nemico, noi vi siamo nemici dal nascere; onde non vi parlerò d'altro che dello stato papale e degli atti vostri, comparando il diritto da voi proclamato nel 1831 a quello che oggidì proclamate, la situazione del 1831 alle cose presenti, i consigli vostri a Gregorio alle vostre minacce contro Pio. Intorno al castello di Giovannisbergo fioriscono ancora le viti; ma nell'italiana campagna inaridiscono o stanno per inaridire le piante che v'intrecciavano corone a' bei giorni di Lubiana e di Napoli; ora, inghirlandato di secche

foglie, memoria di più facili tempi, se mai scuotete la testa, quelle foglie cadranno. Voleste fabbricar pel passato, e non sarete fra poco che una ombra funesta trascorsaci dinanzi agli occhi, chè noi siam l'avvenire.

Al morir di Gregorio, era forse lo stato più lieto e florente che in sullo spirare del 1831? I quindici anni del bellunese pontefice a' sudditi suoi che fruttarono? Ditemelo voi che teneste registro di ogni sospiro nostro, d'ogni nostro lamento, di ogni fremito nostro. Ei montava sul soglio fra lo strepito d'una rivoluzione, scendea nella tomba fra i fremiti d'un rivolgimento non vinto che in apparenza, e Dio lo toglieva per liberarci da orribili confusioni, che avrebbero almeno scomposta la seggiola vostra, o principe, e forse pur quella de' vostri confratelli francesi, sebbene indorata dal sole del diritto divino. Quel teocratico reggimento in piena disarmonia con ogni legislazione moderna, con la civiltà nuova, colla ridesta coscienza de' popoli, con lo stesso evangelio, non era forse uno scandalo vivente del nome cristiano in mezzo all'Europa? Dimesso l'orgoglio della sua origine in faccia ai possenti, di tanto più fiero e implacato coi

deboli, consunti i germi del bene, non vivea quel governo che del male covato nelle sue leggi e negli atti suoi con sottile ed infaticabile magistero per secoli. Onde che benedizioni scendevano dal Campidoglio e dal Vaticano? Di che gloria eran liete le sedi di Cesare e di Giulio, di Traiano e d'Alessandro, guardate con italico vitupero da elvetici imbastarditi, sangue di liberi uomini che per baiocchi si vende? Che stabilità guarentiva le leggi? e queste leggi che pace e giustizia sanzionavano? E chi rispondeva dell'interezza dei giudici? E il tesoro pubblico abbandonato a pii e rapaci uomini, che vuotavanlo facendo devotamente il segno di croce, non inghiottia forse ogni giorno il frutto di nuovi balzelli, distruggendo l'agricoltura, atterrando il commercio, secondo il capriccio di questo o di quel monsignore? E il sapere non era colpa? e l'onestà non condannava a solitudine? La generosa dottrina ad esilio e carcere? e non era calpesta la dignità dell'uomo, vilipesa la santità dell'ufficio sacerdotale, ignota la compassione, morta ogni pubblica vita? Ditemi voi se la pittura è fedele, ditemi voi a quali mani venditrici e vendute erano confidate le redini dello stato, le ricchezze dei po-

veri, i beni degli spedali, il cuore e la mente dei giovanetti. Ditemi, o principe, tra il sovrano ed i sudditi non siedevano forse i nemici dell'uno e degli altri, che talvolta sdegnando persino l'ipocrisia, reo pudore del vizio, ingrassavano della comune sventura, ridean del pubblico lagno, e avevan trasmutato il reame in un vasto sepolcro abitato da vivi? Voi che stendevate loro la mano e scambiavate amichevoli ragionari, potreste più alla lunga parlarne, voi!

Tuttavia questo misero stato nel 1831 v'impazientava; e, sebbene a libertà nemicissimo, era proposito vostro stabilire un sembiante d'ordine, tanto di giustizia da evitare lo scandalo. E vi uniste a Francia e Inghilterra. O principe, non vi rammentate il memoriale de' cinque potentati? e sotto codesto memoriale non leggevasi pure il nome del conte di Lutzow, ministro a Roma del vostro real padrone? Tornate a memoria quel che fa il nono Pio, e quello che il vostro memoriale apprendeva a Gregorio. Non inculcava qual fondamento delle assemblee comunali e provinciali il principio di popolare elezione? non raccomandava s'istituisse una giunta, la quale esaminasse ogni ramo ammini-

strativo? non pregava si ammettessero i laici a tutte le pubbliche dignità, si creasse un consiglio di stato, non composto di preti, bensì dei più rispettabili e amati tra i cittadini? Inoltre a' quei giorni non era in piedi una guardia civica? E quel che parea necessario a que' giorni ora non sarebbe più necessario, abbenchè l'accidenze che traggono a lagrime, a malcontenti, a rivoluzioni, sieno cresciute, abbenchè sieno cresciuti i disordini? Se un miracolo non conduceva a successore di Pietro il Mastai, estimate voi forse che quelle province suonerebbero adesso d'evviva, e non già di minacce e di armi? Chè l'idea nazionale, invece di spegnersi è rinvigorita; immortale di sua natura, come noi siamo mortali, guadagna terreno ogni giorno, vanta più braccia e più cuori; inoltre, ricca della sapienza degli ultimi fatti, cammina per via sicura guardandovi in faccia. Io ben so che il governo di Gregorio XVI non accettava pur uno de' proclamati consigli; voi di giorno consigliere del bene, voi notturno suggeritore del male, all'ultima nota di lord Seymour rispondeste ossequiando la libera volontà di Gregorio, sospinto da voi in sul tremendo sentiero, onde rinacquero le turbolenze, e a Ri-

mini il sangue corse, e sacrileghe stragi funestarono Cesena, e un cardinale offerse pagare le sanguinose infamie con danari non suoi, con danari delle vittime. Ma il Sebregondi che fece a Roma? Che rimedi insinuò nell' amministrazione? Quali disordini furono tolti per vostro mezzo? a quali instituti confortaste il Pontefice? A raccogliere forse un corpo di volontari? Io lo credo, perchè Gallizia mi fa credere di peggio. A chiamare gli Svizzeri? a ordinar proscrizioni? a coprire d'esulanti Europa? a riempier le carceri? Io lo credo, lo credo, non essendo possibile che un italiano, per quanto imagini atroci cose e iniqui disegni, calunnii l'Austria, o voi, sua mente e suo braccio.

Il signor de Gentz che nel calamaio vostro tingeva la penna, viv' egli ancora per onorare il nome italiano delle sue diatribe nell' *Osservatore Austriaco?* Ahimè! potrebbe l' aulico e goffo scrittore ripetere que' suoi luoghi comuni che non siam fazione turbatrice dell'ordine e della pace, che S. M. vuole e dee mantenere ogni dritto, fortificare qualunque legittima potestà? E chi turba l'ordine, chi offende i poteri legittimi, chi combatte con Dio e chi lo disfida? forse chi spergiura a Cracovia e

assassina a Tarnow, o chi plaude al pontefice e l' incoraggia nella santissima impresa? Chi con un piè nella tomba vuol trascinarvi seco un impero, o chi fidente nell' immortal giovinezza del giusto e del buono risolleva un gran popolo alla libertà ed alla pace?

Se più volte esortaste il pontificio governo a moderare gli abusi, a temperare l'arbitrio, e contener le ingiustizie per non alimentare nel centro d'Italia un fuoco perenne, un infaticabile desiderio di mutamento, perchè v'agitate adesso? Pio IX in su i primi di luglio non aveva dato elezioni popolari all'assemblee provinciali e comunali, non avea secolareggiata alcuna dignità dello stato, non avea istituito un laicale consiglio politico, non avea che tentate parziali riforme. A che dunque le ire, se Pio IX ubbidisce ai consigli che voi concedeste a Gregorio, se vuole scongiurare l'oceano che minaccia ogni giorno tempesta, se intende alla gloria di restaurare il pontificato e la quiete in Europa? Quando gli ordini degli stati vicini troppo acerbamente contrastino con que' del redento dominio papale, voi, possentissimo a Lucca, a Modena, a Parma ed a Napoli, perchè non affrettate simulta-

nee riforme, onde gli stati italiani conformino un armonioso andamento? perchè non garrite la crudele insolenza dell' uno, lo stolto armeggiare dell' altro, le bieche pazzie di questo, l' ignoranza e l' ignavia di quello? Perchè non date rimedio a piaghe già infistolite, insinuando al duca di Modena non si faccia mercante del popolo suo, al re di Napoli non eterni nelle sue province la fierezza de' mezzi tempi, la barbarie nelle sue carceri, la vendita ignominiosa ne' suoi tribunali, l' ingiustizia per tutto? Perchè non dite coll' opera e co' consigli risiedere nel pensiero la terribilità del vapore, che quando è soverchiamente compresso dirompe le armate caldaie e tutto rovina ed uccide? Se avete in odio i tumulti e i popolari commovimenti, perchè non lasciate in pace chi proponsi divellerne le radici? Perchè non siete che una contraddizione perpetua colle vostre parole, colla giustizia e cogli internazionali diritti?

O v' agitate forse; perchè a Roma, a Bologna e a Firenze concessa una ragionevole larghezza al pensiero, si grida apertamente e si stampa abborrite in Italia le insegne straniere? E nol sapevate forse? Quando mai gli oppressi ameran gli oppres-

sori? Quando mai chi è giovine lascierà incatenarsi senza far motto a un cadavere che già precipita dentro la fossa? Che se sperate co' soliti malefici eternare l'italiano servaggio, come contrastate alla natura delle cose, quindi ai voleri del cielo, sfidate a battaglia il cielo. I Turchi poteron forse spegnere ne' Greci la memoria e l'amore di libera indipendenza? Le baionette russe e la Siberia uccisero forse la nazione polacca? E ad onta della dieta germanica lo spirito d'Arminio non infiamma ogni petto dalle rive del Baltico alle sponde del Reno? E gl'Italiani dimenticheranno l'Italia?

Nè, perchè vi si possano, o principe, rimproverare contraddizioni siffatte, io vi dirò meno logico; è logica vostra, vostra necessità, il contraddirvi. Quanto ancora d'ingiusto e tirannico, quanto di ostile all'umanità e alla religione di Cristo, quanto in una parola di barbaro sorvive in Europa, voi, e degnamente, lo rappresentate; a Vienna convengono le trame sinistre, i segreti disegni, tutto quel che di misterioso ed aperto si tesse contro le libertà occidentali; di Vienna partono i cenni, i consigli, gl'incoraggiamenti a combatterle, di Vienna a traverso le vie della provvidenza voi sca-

gliate gli ostacoli, infelice! per soffermare non gli uomini, ma Dio. Epperò il dispotismo e l'impero di Vienna or sono tutt'uno; e somigliano alla vostra cadente vita, alla vostra canizie vituperata di sangue. Di qui forse ad un anno, ad un mese forse, ad una settimana, dopo sì lungo cammino coglierà voi pure la morte, e al trono di Dio v'inseguiranno le lagrime e le preghiere de' popoli italici, dimandando l'anima vostra al Signore. Tale, o principe, è la vita di quell'impero, al quale sacrificaste la coscienza vostra, Italia ed Europa. Affrettatevi dunque a compiere l'ultimo de' vostri delitti politici; sollevate il povero braccio di Ferdinando, mettetegli un ferro in pugno e ordinate lo scagli contro il sacerdote di Cristo e de' popoli. Coraggio, o principe, l'ultimo passo che finirà nella tomba sia degno di voi; non vi sgomenti lo scandalo, non v'arrestino leggi e diritti; mandate ungheresi a scannare italiani ed italiani a scannáre ungheresi. Non altro vi resta; il primo tentativo è fallito.

Allorchè, per le vostre comminatorie, nel Quirinale sostituita la paura alla confidenza, un decreto tolse ai laici la speranza d'entrare nel con-

siglio de' ministri [1] e una circolare intimò non si aspettasse nemmanco riforme politiche, quasi coglieste nel segno d'un botto, e lo avreste colto, se molti non vi sapessero dietro le tende. A Roma e Bologna, al doloroso silenzio della sorpresa tenne dietro un romore profondo; e molti dicevano [2]:

— Ah! cadranno dunque tante speranze? Il redentore è comparso; ma con membra incancrenite potrà egli rifare un corpo sano? La sciagura che ci consuma è paurosa di modo, ch' egli pure s' arresta, combattuto al di dentro e al di fuori; il forte si è fatto debole, e dalla sudata altezza già roviniamo in più sconsolato abisso. Imperocchè i principi fiacchi tornarono più funesti che i principi crudi, onde Tiberio ebbe un solo Sejano, Claudio se n' ebbe mille e tutti peggiori del primo. Sisto

[1] Vedi Documento A, cui registriamo per dare ai nostri lettori compiuta una storia de' tempi, con atti officiali. Avvertasi che il Motuproprio, il quale sì forte indispose gli animi, è ben altro che quello concepito dal papa; assicurasi che quattordici o più edizioni se ne sien fatte e la prima scritta da Pio contenesse un liberale e perfetto lavoro. Ripetiamo quel che si dice.

[2] Nessuno di questi lagni è di mia invenzione; li raccolgo ne' fogli volanti stampati alla macchia, ne' giornali e nelle lettere di que' giorni.

fu crudele ma forte ed ottenne; Benedetto XIII fu buono ma lasciò depredare, e i saccheggiatori sebbene vestiti di porpora incarcerava Clemente XII. Il popolo romano non tacque; non fioco per lungo silenzio de' secoli, quantunque povero e incolto, più ricordevole dell' avvenire che del passato, degnamente levossi, colla grandezza delle sue gioie significando la obliata grandezza delle sue ire; imperocchè nella speranza de' suoi nuovi e gloriosi destini già fermo ed irrevocabile, in Pio vide il principio di concordia, di umanità e di giustizia, in Pio risentì l'affetto di patria e di fratellanza coi popoli tutti, onde lo accompagnò de' suoi voti, lo circondò del suo amore, nè mai gridò sediziosa voce, nè mai gli volse dimanda incompatibile coll' imperio sacerdotale. E tuttavia la notificazione del 22 giugno che altro fa se non se rinfacciargli i beneficii ottenuti, gli ordinamenti promessi? se non proibire le riunioni popolari, perchè all' orecchio di Pio non giunga una efficace parola di gratitudine o di dolore? Calunniano questo popolo, accusandolo immoderato ne' desiderii, ferocissimo negli sdegni, non ignaro della causa che si agita, non anelante che a' politici rivolgimenti,

ne' quali satollarsi di danaro e di sangue. E i calunniatori che vogliono permanenti nello stato i disordini perchè se ne impinguano, e bramano spenta la gloria di Pio perchè li dimagra, siedono in alto ed ogni loro dottrina ha forza di legge. Essi fecero difficili le udienze, vincolarono la stampa, soffocarono il pubblico grido; essi a Bologna con minacciosa circolare deturparono l'atto evangelico dell'amnistia; essi, approvate le strade di ferro, finora le combatterono con volgari pretesti di mancanza di capitali o di guarentigie; essi trasmutarono la segreteria di stato in una fucina d'intrighi; per opera loro la compilazione de' codici venne affidata a tre soli giureconsulti amati dal popolo e di tanto onore degnissimi[1]; imperocchè gli altri sei o sono gli autori dell'incomposta legislazione gregoriana, o stranieri, se non nemici, ai tempi in cui vivono, alle idee che c'infiammano, non ponno sopperire all'incarico ricevuto; per essi riordinandosi i tribunali criminali, invece che ottenere la guarentigia della pubblicità ne' dibattimenti, s'accrebbero i giudici della Consulta senza

[1] I signori Silvani, Giuliani e Pagani.

sensibile vantaggio della giustizia. È necessità ineluttabile pel commercio proteggasi veramente l'industria, abbassando le doganali tariffe, abolendo le privative, e invece taluni s'ottennero privative negate perfino dal governo di Gregorio. Così, che giova dirigere circolare a'gonfalonieri, ond' espongano francamente al governo i mali e gli abusi che riscontrarono nelle amministrazioni municipali e raccolgano quanti materiali addimandansi a riordinarle, se il tempo a rispondere non viene determinato, e alcuni non rispondono che di rado, o mai, colla freddezza e l'inerzia frustrando le buone intenzioni? Era comune desiderio s' instituissero nuove cattedre di fisica applicata alle arti, di economia pubblica, di commerciale diritto; e invece una commissione di medici e di teologi ora intende a ricomporre gli studii. Era voto universale si sopprimessero nell'instruzione primaria le gesuitiche scuole, e invece i Gesuiti durano e fioriscono, e convengono seralmente presso quanti insinuano e fan prevalere nella segreteria di stato i tristissimi influssi. La circolare del 19 aprile che convoca a Roma i deputati delle provincie fu interpretata da una seconda circolare segreta che restringe le at-

tribuzioni dei deputati e quasi li cambia in commessi di curiali e notai. E quanto codesta istituzione sia prediletta dalla segreteria di stato, lo dica il fatto recentissimo de' deputati maceratesi. Ogni atto di quei giorni tradisce un domestico combattimento, come la nobiltà personale e l'ereditaria nell'ordine Piano; come nella circolare degli Asili d'Infanzia le tante prescrizioni che inceppano i caritatevoli fondatori e li sottopongono a rigidissima polizia; come la legge pel nuovo consiglio di stato che tende a distruggere gli arbitrii, a torre i misteri e a determinare gli uffici d'ognuno, e tuttavia la compone di soli preti, sanzionando così la consuetudine antica, chiudendo la via a' secolari di giovare alla patria, inutili al solito la virtù e l'intelletto in chi non li copra di negro mantello. La sapienza pratica e speculativa non è più nelle chiese e ne' monasteri, non avvi possanza o legge che sappiano consacrare privilegi che offendano nazioni... e nonostante si grida contro di noi e ci si rinfaccia lo sperare? e ci si niegano le riforme politiche? e si proibiscono le riunioni? ed assalgono con sospetti l'animo santo di Pio? Non perdettero forse nella medesima guisa Gregorio? Non

concedeva egli pure miglior sistema ne' tribunali, consigli elettivi nelle provincie e guardie civiche, e una tradita amnistia? E non avvelenarono tutto, e non trasmutarono il principe in nemico de' sudditi, e i sudditi in nemici del principe? E al bene sperato, alle infide promesse non sostituirono nuovi mali? E adesso non corrono forse la stessa via? non si rallegrano d'ogni inciampo, non sorridono ad ogni ritardo, e non ripetono crudelmente ghignando ad ogni nostra ragione: — Verrà il Tedesco! —

Questo mormoravano tutti, chi ardito, chi timido, fissando gli occhi supplichevoli nel Pontefice per torsi dinnanzi l'insanguinato fantasma dell'antico regime, che da lontano minaccioso li riguardava. Ed ogni susurro ascoltavasi con profonda inquietudine; ogni fatterello suonava commento di mille terrori, cagione de' più strani pronostici [1]; i tristi eccitavano il popolo, e i buoni temevano.

[1] Così a Bologna, celebrandosi l'anniversario dell' incoronazione di Pio con luminarie e con suoni, ed essendo la Montagnola abbellita di un grandioso arco, di tende militari e trofei e d'un tempio, avvenne che l'arco, il quale sovra la cima portava una statua di Pio, cadde; e

Onde il p. Ventura, onore del pergamo romano, inclito sacerdote e buon cittadino, il quale co' fatti addimostra ai nemici di Pio e nostri l'amore di Cristo e della patria poter suonare nel medesimo accento, piangendo nel tempio (30 giugno) la morte di O'Connell e ragionando, tratto dal tema, sovra il principio della resistenza passiva e dell' obbedienza attiva, per rianimare la vacillante fidanza e sospingere innanzi i migliori, al cospetto del Crocifisso, chiamandolo quasi testimonio de' generosi propositi, a rimproverar gli uomini di poca fede, a porre le inclite opere e le speranze degli Italiani sotto la tutela di Cristo e del gran sacerdote, coll'Apostolo gridò dal cuore: — chiedete! — E forse il buon padre voleva dire: — Oh! Italiani, a che questo smarrimento di fede, a che vi lasciate travolgere da iroso scetticismo, morte di ogni virtù e d' ogni viva dottrina? Oh! Italiani, sull' orlo d' un precipizio, ove non era che pianto e stridor di catene, derisi dal mondo, fiaccati dai

benchè non s' avesse a compiangere che un solo individuo gravemente ferito fra tanta moltitudine accorsa, non più rinacque la gioia; la folla si dissipò silenziosa, dominata nell' animo da sinistri presentimenti. Caderanno, dicevano, non altrimenti le nostre speranze?

mali, con la santa memoria di alcuni martiri per sola vostra ricchezza, dal fondo della vostra disperazione chiedeste al cielo refrigerio, un conforto. E il cielo vi diede Pio. Oh! Italiani, con lacrime di dolore e di gioia, per le sofferenze di tanti anni, per la quiete comune, per l'evangelica carità, gli chiedeste i figliuoli ed i padri, i fratelli e gli amici, esulanti qua e là per Europa, vissuti della rinfacciata limosina dello straniero, senza famiglia e senza patria. E Pio dischiuse le carceri, ridonò a tutti la patria, decretò perdono. Oh! Italiani, con plausi, con festa, con amore gli avete risposto e chiedeste che alla povera nostra patria ei stendesse una mano, asciugasse una lacrima. E Pio stese la mano, asciugò quella lacrima. Sacerdote del mondo, un dì guerriero degli uomini, ora soldato di Dio e dell'italico onore, perchè si riposa un momento, perchè oggi prega, durante la sacra veglia dell'armi, onde chiedere alla sua volta quell'indomabile possanza al Signore che valga in combattere il male che offende la religione e la patria, che abbraccia Italia e l'universo; voi, increduli che siete, subito collo sdegno disertate i suoi fianchi, invece che sostenerlo, invece che chiedere quanto

egli chiede al Signore? Su dunque; sien le azioni preghiere vostre; su chiedete ma operosi; su chiedete ma colla coscienza del giusto, con l'animo del forte, pronti ad estrema lotta per l'evangelio, per lui e per Italia, come lo eran per Cristo quei martiri, che ai tiranni sfuggivano sotto ai piè nostri, nelle catacombe; su chiedete, o vacillanti al primo soffio di vento contrario, e non ristate nell'ira; egli stenderà il suo mantello sull'acque, ed incolumi traverserete per la fede in lui e nella patria l'oceano che ci serra in grande tempesta. Romani, la terza Roma comincia. Chiedete! —

E la sacra parola, evangelio a un'intera nazione, suonò profonda negli animi, riconfortò i più ferventi di cittadino affetto, che meditarono subito come obbedire al savio consiglio. Fu allora che il principe Aldobrandini, l'Orioli, l'Arrighi e altri principi, confusi ad artigiani, negozianti e prelati, s'intesero per raccogliersi nel palazzo Conti a determinare una supplica, che i Romani, sottoscritta, presenterebbero al loro sovrano. Mentre su ciò discutevano, taluno comparia tra que' buoni e a nome del p. Ventura esponea preghiera si temporeggiasse almeno tre giorni. Arti solite. Dubitossi

del fatto, si cercò del p. Ventura e l'ambasciata era falsa. Ed infrattanto la moltitudine, turbata, eccitata dai romori in que' giorni malignamente sparsi a proposito degli Abruzzesi, degli Ebrei ed altro, innondava le vie, riempieva le piazze, ora gridando — morte a Lambruschini, a Corboli, a Bernetti! Abbasso i cardinali! — ora esclamando dall'anima — Viva Pio IX, ma solo! —; ora, tremendo spettacolo, quella immensa processione notturna percorrea silenziosa le contrade vastissime, trapassava dinnanzi alle chiese ed i monumenti; e a quel sordo rumor di passi, or fuggenti ed ora accorrenti, a que' sembianti bellissimi di severa bellezza, che, illuminati or sì or no, spiccavano fra le tenebre come visioni di redivivi Quiriti, a quell'ondeggiante selva di faci, un immenso terrore pesava sull'anima, e assalivano sinistri presentimenti. Il Pontefice tenne due congregazioni, il mercoledì e il giovedì mattina; alcuno de' cardinali, sedendo in consiglio, intese le minaccie del popolo e mostrò la paura in sul viso. A stento poterono Ciciruacchio, l'Orioli ed altri frenare la moltitudine, che tuonava sempre: — Vogliamo Pio IX solo! — nessuno ignorando che ogni sua

bella intenzione, ogni suo generoso proposito era combattuto da consiglieri, i quali non abbandonavano i suoi progetti se non falcidiati, difformi.

Nel giorno della festa delle bandiere il popolo si concitò a straordinario entusiasmo. Lo spettacolo che presentava scendente dal Campidoglio coi vessilli di Roma antica, in molte migliaia, parve unico al mondo, e da quel dì s'intese più grande; sè riconobbe, dopo secoli molti d'incerto silenzio, sè riconobbe quel popolo che fu gagliardo e dominatore, il solo popolo che sia comparso nel mondo, popolo romano, e volle mostrare di esserlo; gettò una stampa nella carrozza del Papa, che in nome del popolo assicuravalo dell'amor suo, ma dicendo che se qualunque altro principe ha da render conto a Dio del presente, egli, pontefice sommo, interprete dell' evangelio, unico dritto delle nazioni, ha da rendergli anche conto dell'avvenire.

In quel giorno si rivelava il grandissimo de' nostri desiderii, la Roma del popolo, che stretta al principio di Cristo, darà all'universo cristiano un incivilimento uno, il quale accettato dal libero consenso de' popoli, le libertà loro saranno immor-

tali, perchè stabilite sulla parola di Dio. E da quel giorno Roma con Italia fu salva.

LE VICINANZE

E ora, Italiani, come più vivamente mi sappia ed esattamente, vi narrerò i fatti che contristarono e insanguinarono tre belle città fra le cento che sono quasi le gemme dell' italico serto; e sulla lor polvere ancora sozza di sangue vi farò scorgere l' impronta dell' orma straniera, prima che la cancelli la prudenza de' birri; onde gli oppressori non si vantino un giorno di avervi, con artificio di occulte cospirazioni, con terrori di tradimenti domestici e seminando tra voi gli assassini, rimossi dalle vie dell' azione, sfrondato quell' entusiasmo che i supplizi non spensero, scossa la fede che per aspettar sì bei giorni custodiste sicura. Campo degli intrighi austrogesuitici e d' una politica crudelmente paurosa e maligna, non è soltanto il pontificio dominio; percorrete, o Italiani, ogni terra vostra, esaminate ogni canto della vostra penisola, e tro-

verete per tutto un' insidia straniera, scoprirete per tutto una reverenda trama, o sentirete la punta di una baionetta tedesca. Gettato uno sguardo all' intorno, dipinti gli avvenimenti che quasi simultanei ai romani qua e là si appalesarono per Italia e ciascuno darà giudizio se la romana congiura è fantasia liberale, interrogando le ferite ed il sangue del giovinetto Petronici, del povero Paladino e dell' infelice Godi.

Adesso io parlerò brevemente di Napoli, di Torino e di Modena, non registrando che un cenno a proposito dell' opera del Gioberti, pressandoci la storia di avvenimenti più gravi. Il libro aspettato da lungo tempo, bello per elegantissime pagine, ricco di eletti pensieri, d' indagini profonde nelle scienze speculative, maggiore del tema, produce i frutti che non poteva non dare. Cuore e mente sì grandi — raro connubio a' dì nostri — tutto fecondano. Oggi noterò solamente che l' opera ci presta misura della tolleranza e dell' intolleranza governativa nelle varie provincie italiane; escluso sempre il governo austriaco, che sappiamo esistente e che non potremo riconoscere mai. Forse per questo avrò taccia d' intelletto balzano e poco

esperto nelle dottrine politiche; ma governo straniero non può essere che barbaro; l'Austria in Italia fa l'ufficio di Satana padre del male, onde non può essere che un ostacolo che dobbiamo e vogliamo atterrare, quando ci si offra occasione, quando vi sien forze bastevoli.

A Napoli tutto è buio, notte d'inferno. Napoli è roba de' Reverendi; e quindi colà il far solamente menzione del *Gesuita Moderno* è delitto di stato [1]. A Roma e Firenze i governi con sapiente giustizia permisero il libro, considerando che nelle loro province essendosi stampate o divulgate liberamente molte calunnie gesuitiche contro il Gioberti, doveva pur libera correre la discolpa. Ignoriamo se a Lucca le Eccellenze o le Altezze del luogo lo abbiano condannato; ma il permettere o non permettere in questo caso riesce tutt'uno, imperocchè il libro si farà largo ed entrerà trionfale nel vasto ducato per ogni verso. La povera Modena, essendo un podere della rugiadosa compagnia, è guardata a vista, perchè non la insozzino e guastino cattoliche o liberali dottrine, sotto il

[1] Vedi più innanzi su Napoli.

pontefice Pio ciò confondendosi in uno. Chè a Modena pure tutto è silenzio, e la sua storia compendiasi nel racconto di segrete angherie, di basse prepotenze, di sfacciate ingiustizie, tutte cose che in ogni luogo si rassomigliano [1]. A Modena la politica del male è onnipossente, aiutata da lunga serie di tradizioni, dagli assassini giuridici del 1822, dal tradimento del 1831, dal martirio di Ciro Menotti, da tutte le iniquità di Francesco IV, dalla crudele e avara natura di Francesco V, dalla sua ignoranza de' moderni tempi, dall' imbecille ed ingorda moltitudine di patrizi, di ciambellani, di gesuiti, che la causa del governo fan propria [2]. Codesto partito, all' ombra dell' aquila teutonica, riposa sicuro; nè rammenta che dietro stà il popolo, il quale studia e commenta, medita gli obblighi e i diritti suoi, tace per anco ma conosce, e raccoglie tesori d' odio tacendo. Il duca non riforma che le

[1] Vedi un saggio a pag. 542 del *Così la penso*, volume secondo; altre storielle diremo altrove.

[2] Un decreto del 27 Giugno proibisce tutti quanti i giornali pontifici, toscani, della confederazione germanica e perfino del Piemonte, gli è tutto dire! Però due ore dopo sopraggiunse una correzione officiale a sì scandaloso decreto, che degli stati pontifici vietava il solo *Contemporaneo*.

sue file di seggiole per saltarle più facilmente, o i balzelli per accrescerli, o la lista de' giornali per proibirli. Del resto nè il duca e la sua polizia, nè le astuzie diplomatiche di Vienna o le sue baionette, nè l'esercito de' gesuiti e le loro avvelenate scuole, più valgono a contenere la luce irrompente, a riaddormentare lo spirito nazionale, a velare la splendidissima imagine della nostra fede nell'unità e nell'indipendenza italica, a impedire che si riveli per tutto questa popolare coscienza. Oh! cento volte stoltissimi, che gridano al sole, nuovi Giosuè, e in nome di Satana — Arrestati! —; che vogliono allontanare il giorno, decretato col primo uomo, salutato da tutti i profeti, incominciato col Cristo, il giorno nel quale gli uomini d'ogni razza, d'ogni regione e d'ogni linguaggio, abbraccieransi fratelli; che tentano serrare le nazioni cristiane fra le lacerate fascie dell'antica barbarie. La forza, diretta dai più meschini e vili interessi, dall'egoismo individuale, dalla sete del potere, affaticasi ad interrompere questo santo sviluppamento, innalzato, fortificato dalla provvidenza. Che può la forza contro la natura dell'uomo, contro Dio e le sue leggi? Alcuni ciechi, io pure dirollo, sospinti ed

illusi da un sentimento malvagio, veggendo commosso l'oceano, veggendo che i vasti suoi flutti montano, dissero : — qui arresteremo la possanza dei flutti !— Ed eccoli là, affaccendati, sudanti, anelanti per imprigionare l'oceano entro baluardi di arena, cui spazzerà la prima onda. E questi titani, che in Italia lottano contro Dio e il mondo sono il duca di Modena, nessuno rida, e i suoi confratelli di Parma e di Lucca e di Napoli.

E Torino? Ben altrimenti è la cosa, poichè vi risiede un governo liberale, come tutti sanno, povero governo a cui manca il coraggio del bene e l'ardimento del male. Tornando al Gioberti, l'opera del Gesuita non poteva essere condannata ad esilio, come anticamente l'autore, essendo Torino la patria dell'illustre filosofo, il soggiorno de' suoi più fervidi amici e compagni ne' suoi primi anni, tra i quali annoveravasi il p. Francesco Pellico. E a Torino l'opera non è proibita veramente, sebbene parecchi vadano mormorando con grave ingiustizia. Lasciate fare e vedrete. Cotestoro pretendevano il libro dovesse entrare glorioso e trionfante, senz'ombra d'ostacolo. Ma sciagurati, ignorate forse che il Gioberti dice male perfino del

conte Solaro della Margherita? Gli è vero che questo signore, ministro degli affari esteri e presidente del consiglio de' ministri, non è grande amico al filosofo; gli è vero che il Gioberti finora non gli ha mai fatto nè ben nè male, e che nondimeno il nobile conte andava informando ora il governo toscano ed ora il defunto pontefice, ora questo, ora quel diplomatico, de' propositi rivoluzionari che sobbollono nell'anima del Gioberti, ed offendono il suo carattere di cittadino e di sacerdote; gli è vero che il nobile conte cercava di calunniarlo con testi latini, di metterlo dappertutto in cattivo odore, mentre Carlo Alberto offeriva al calunniato una pensione — da lui devoluta al ricovero Cottolengo — e gli riapriva le soglie della patria e assicuravalo del suo affetto. Tutto questo è verissimo, e che fa? Il Gioberti, di faccia ad un ministro degli affari esteri e presidente del consiglio dei ministri, dovea inchinare la testa e adorare. Offese di questo modo la santità delle tradizioni monarchiche; un ministro a Torino non può ingannarsi, non può esser calunniatore, non può contraddire alle intenzioni del principe; non può peccare nemmeno venialmente; più savio di Salomone, più dotto del

Muratori, più santo d'un cappuccino, è inoltre infallibile più del papa in materia di dogma. E il conte Solaro della Margherita mostrasi generosissimo, permettendo che l'opera tocchi il sacro ed improfanabile suolo piemontese.

Per comprendere quello che segue, dovete in primo luogo avvertire che sulla Dora si stà investigando la soluzione d'un grave problema sociale e politico, che tanti e tanti cercarono per rovinare dentro un abisso senza speranza. Dati alcuni ministri gesuitici e altri non gesuitici, dato un principe che nel suo cuore desideri il bene e nulla ardisca, data nel paese una maggioranza per civili riforme onde correre a un forte e glorioso avvenire, e data in esso la compagnia di Gesù, trovare un governo-altalena, che sembri favorevole a tutti, agli amici del moto e agli amici del sonno, ai Gesuiti e ai *non* Gesuiti, al padre Roothaan ed all'Italia, alla morte e alla vita; gli è sottinteso che debba restare definitivamente amico del padre Roothaan. E' mi si dice il problema già sciolto; e questo è sì vero, che possiamo scorgerne l'applicazione all' opera del Gioberti. Si permise l'introduzione del libro; ma si apposero a tale permesso alcuni saggi tem-

peramenti. Eh! diamine! dove sarebbe il diritto divino se tutti potessero leggere, dove sarebbero la censura e il padre Solaro della Margherita? Il nostro governo-altalena, tipo ideale nella sua specie, compilò solamente parecchie restrizioncelle ch' io registro a norma di tutti i buoni sudditi piemontesi, ne' quali — se per caso dopo morte un medico esaminasse il loro cadavere — si ritrovasser scolpite le armi di Savoia, come trovaronsi i gigli di Francia nel cuore d' un Choiseul. Posto dunque che taluno de' buoni sudditi piemontesi avesse un forte desiderio di leggere l' opera del Gioberti — desiderio che sfiora a Torino il peccato mortale — deve prima di tutto:

1°. Farne rispettosa domanda al libraio (interroghi se la dimanda debba essere in carta bollata, a questo non posso rispondere);

2°. Il libraio, ricevuta la dimanda, innalza secondo le formole stabilite dai regolamenti censorî una petizione che accompagna la petizione del suddito piemontese alla R. Commissione della censura, perchè questa abbassi un permesso che un esemplare della sullodata operà esca dai magazzini della censura, per passare nelle mani del

libraio, per passare nelle mani del leggitore, per passare infine spiritualmente, quando si eccettuino le massime cattive, nel cervello del buon suddito piemontese;

3°. Allora la non sullodata R. Commissione di censura si raccoglie in adunanza generale segreta; e non potendo nulla decidere in materia sì grave, esamina, pondera, delibera a maggioranza di voti sulla convenienza di esporre le propizie intenzioni in proposito a S. E. il Ministro di grazia e di giustizia. E questa deliberazione può esser contraria o favorevole secondo l'età del suddito postulante, secondo la condizione —, per esempio uno studente chiederà invano — secondo le opinioni che ostenta, la condotta religiosa e civile che tiene, come se frequenti la chiesa ne' giorni festivi, se appartenga all' associazione agraria, istituto protetto dal re, ma che puzza non ostante di liberalismo, ecc. ecc. Commentate, purificate le dimande in tal guisa dalla non sullodata Commissione di censura, essa le innalza alla sua volta al ministero di grazia e di giustizia, corroborandole sempre del suo maturato parere, riguardo alla persona che supplica, ecc., ecc.;

4°. E allora la grande Cancelleria riferisce secondo le formole usate, ponderato che s'abbia anch'essa la gravità della cosa, ed innalza la petizione fatale a S. M.

5°. S. M. provvederà poi.

E poi la risposta scende alla grande Cancelleria, dalla gran Cancelleria scende alla Commissione di censura, dalla Commissione di censura scende al libraio ecc.... ma talvolta dopo tanti innalzamenti ed abbassamenti il libro può non scendere nelle mani di chi vuol leggerlo.

Oh! beati i paesi — chi può trattenere un'esclamazione consimile? — dove si procede con tanta cautela e prudenza! Oh! beati i regni, dove son sì vivaci le tradizioni monarchiche da regolare l'ora del pranzo e del sonno, da purificare il dizionario della lingua italiana, da proteggere il pudore pubblico lungo le vie offeso in tutti gli altri regni del mondo da cani ed altri animali vagabondi! Oh! beati, beatissimi que' sudditi, i quali non hanno da pensare a nulla, e non pensano a nulla, eccetto gl' indocili; ogni cosa vien loro ammannita con moderazione e con pacatezza! Nè debbono quindi temere interni turbamenti, disordini popo-

lari, sussulti improvvisi; ogni sera possono chinare la testa sul guanciale e la mattina svegliarsi, senza dimandare con ansietà di terrore o di gioia — Che c'è di nuovo? —; la loro vita trascorre tranquilla e misurata, come sarebbe quella d' un giovinetto di collegio; e innocenti di qualunque peccato s' addormentano nel Signore. E così sia.

Carattere generale d' ogni tumulto e d' ogni disordine in questi mesi si è che le polizie vollero trovarne, dove non era, per suscitare miserande catastrofi. Evviva a Pio IX, pacifiche e sante feste in suo onore, eccone gli argomenti; come se le popolazioni volessero e potessero onorare un pontefice, gridando rivolgimenti, sguainando le spade, anelando a stragi fraterne. Siffatte gioie non furono per buona ventura turbate a Reggio nè da' ubbriachi assoldati, nè da feroci giannizzeri, nè da spie, nè da zelanti, nè da uomini troppo ragionevoli. Per fare alcuna dimostrazione che tornasse a lode di Pio e per conseguenza a biasimo del governo e de' Gesuiti, ordinossi una società perchè li 15 giugno, anniversario dell' elezione, si cantasse un *Te Deum* nella cattedrale. Il governatore ed il vescovo nè osarono impedire, nè vollero con-

cedere. E si fece. Popolo molto vestito a festa, l'eletta de' cittadini vi accorsero, e in uno con essi gli scolari de' Gesuiti. Come pel tempio suonarono quelle sacre parole che dicono—Salva, o Signore, il tuo popolo! —quella gioventù generosa, nostra speranza e fortezza, levarono più alta la voce, innalzarono lo sguardo e le mani al cielo, come esclamassero: — Oh! Signore, riposiamo nelle tue promesse; a te confidiamo l'anima nostra e l'anima della patria, tu le redimi! — Appena s'intesero le parole: — *Dignare, Domine, die isto....* — cantarono: — *Dignare, Domine, Pium istum sine peccato nobis custodire.* —

Volsero altrimenti i fati di Parma, che sofferse e soffre lagrimevoli sdegni, atroci vendette e l'interna pace per non so quanto cacciata. Quindi tutta svelossi la scelleraggine della politica austriaca, alla quale s'inchinano parecchi de' governi per attutare quel nobile e degno impulso che sospinge l'italico popolo al compimento de' suoi destini. Iddio però chi vuole atterrare, accieca; Iddio tollera e innesta nel sentimento del male commesso un delirio, una fatale necessità di commettere nuovo male, per cui ne susciti il bene;

nella medesima guisa che le tempeste ricompongono la natura commossa nelle sue viscere da contrari elementi. E in Parma guerreggiasi i nuovi desidèri non solo con atti d'intollerabile arbitrio, con leggi ostili al buon vivere cittadino, con sospettosa censura, con proibizioni d' ogni genere e d'ogni specie, ma si sparge il fraterno sangue, ma si domanda soccorso al beneplacito dell' uccidere, e l'omicidio si loda, si ricompensa. Nè maravigliano i saggi, nè lo potrà alcuno, quando sappia che Parma non è altro se non un podere consegnato ad austriaca donna, onde lo spolpi e lo getti morendo ad altri, che si raccolga e consumi quello che resta; quando sappia che Parma non è altro se non un feudo viennese sorvegliato a Piacenza da tedesco presidio, governato da commissario austriaco, che Vienna pose al fianco della sua principessa sotto colore di aiutarla nel reggimento; quando sappia che vi son comandanti militari stranieri, e polizia onnipotente, e beneplaciti ingordi nell' amministrazione, e censura arbitraria, e insulti alle buone leggi, e carceri che rispondono ai giusti lagni, e tutte le miserie del dispotismo; merci austriache. E perchè Maria

Luigia, di razza nemica alla nostra, qua venuta per argomento e per dritto di baionette, non legata di amore a' suoi sudditi, nè per sangue comune, nè per interessi comuni, nè per affetto ai suoi figli, perchè dovrebb' ella curare il bene della provincia? Costei non s'ebbe il ducato che per sostenere il lustro del titolo imperatorio — sola cosa che del grand' uomo, a cui fu moglie, degnasse conservare —, che per nudrire il fasto della sua vita, che per tessere e aggiungere un anello a quella catena che serra Italia, e trascinare il ducato, più che si possa, lungo le vie della politica austriaca. Anch' essi, i Parmigiani, come i Lombardi, per esser felici non avrebbero che a pagare e dormire.

Li 4 giugno, proibiva tutti i giornali, nati a quei giorni o da nascere, salvo quelli di già permessi. La strana legge [1] venne applicata in modo arbitrario; spiacque ai cittadini perchè dispotica, spiacque ad alcuni de' ministri, perchè comprendeva nella condanna i giornali austriaci. Non si badò ai lagni de' sudditi, molto alle osservazioni del di-

[1] Vedi Documento B.

rettore di polizia e del Salati, e ne' lor penetrali fu discussa nuovamente la legge; per cui si tolse alla proscrizione giornali, che secondo il decreto dovevano essere proibiti, altri se ne vietarono cui il decreto non proscriveva. Così la gazzetta di Bologna, che lo stesso ducal decreto guardava dall' ire, patì l'esilio. Il popolo nulla seppe di tutto questo, essendovi a Parma la lodevole consuetudine di stendere e autenticare le leggi, ma di non pubblicarle, ciò reputandosi inutile; le si fanno conoscere ai capi degli uffici, ai giudici e ai commissari di polizia, onde chi le offende, anche senza saperlo, resti punito.

Il governo per dare solenne pubblicità alle sue leggi, s'affida alle indiscrezioni; e queste non mancano.

Diffusa la voce della stolta notificazione, ai savi e discreti amatori del governo fortemente ciò dolse; imperocchè riconobbero non esser questo atto che un primo indizio di lunga funestissima riazione. Vieppiù s'inasprirono i cittadini, che anche per lo innanzi abborrivano dal femminil reggimento, il quale non ha di virile che una cosa, il tirannico arbitrio; e andavano paragonando con

le lagrime agli occhi Pio IX e Maria Luigia, l'entusiasmo che il pontefice suscita e il severo disprezzo che peserà sulla memoria di quella, gl'istituti che a Roma si va uniformando all'idee dei tempi, ai voti de' popoli, alla grandezza del risorto pontificato, all' avvenire d' Italia, e la muraglia che vorrebbesi edificare intorno al ducato per separarlo dal mondo che avanza. Ogni atto di Pio, tutta nuova legge del suo governo, erano pur qui salutati con voti segreti d' ineffabile amore, siccome quelli che toccano sì da vicino la sorte dell' intera famiglia d'Italia; e quindi i più eletti de' giovani stabilirono di festeggiare l'anniversario dell' elezione e chiesero alle potestà competenti il permesso di celebrarlo fuor di città con un fraterno banchetto. Venne un rifiuto. E si volsero ad altro disegno, il quale non offendesse la volontà del governo, e degnamente onorasse la memoria del padre de' credenti e de' poveri, cioè raccogliendo per colletta una somma, la quale servisse in tal giorno ad alleviare le miserie de' più tapini. Niuno s' oppose a tale colletta, vi concorsero gli stessi che compongono la Reggenza; e poterono su i biglietti del pane scolpire le sembianze di Pio. E

così fu fatto. La colletta ascese a due mila franchi circa. E li 16 giugno, con indescrivibile sentimento di gratitudine per l'inclito principe, a gloria del quale s'esercitava la caritatevole opera, i poverelli affollaronsi ordinatamente per ricevere 3800 razioni di pane alla Casa di Provvidenza, diretta da due egregi benedettini, il p. Ponzetti e il p. Berlenghi; poi nella chiesa parrocchiale della santissima Annunziata, verso le undici, celebravasi solenne messa dai frati osservanti di s. Francesco. Gran gioventù v' assistette, e il fiore dei cittadini, e denso popolo, tutti con grave e pietoso raccoglimento, come addicevasi al luogo ed al rito, alla festeggiata memoria e alle cittadine speranze. Alcuni torcevano il muso, ed è naturale; alcuni richiesti per la colletta a distribuire del pane, indegnamente risposero, vituperando quell' atto e chi lo promosse con fiere o plebeie parole, che disonorano in essi il carattere di cristiano e d' uomo; ed è naturale.

In sulla sera del medesimo giorno la gioventù di Parma si raccolse con gli studenti e molto popolo in un caffè, comperando mattonelle, specie di confetti, alla Mastai, che portavano il motto — Viva

Pio IX — in rilievo. E di là si dispersero per le contrade, ciascuno a' suoi fatti, gridando: Fuori i lumi. E di repente come tutti i migliori si erano convenuti fra loro, più per istinto d'affetti comuni, che per esortazioni trasmesse, tutte le case comparvero illuminate, come lo erano i cuori da una santa letizia; torce e vetri splendevano alle finestre del ricco e del povero, eccetto a quelle di due primari palazzi; e tutti percorrevano la città quietamente con le loro famiglie, sacerdoti e donne, vecchi e fanciulli, senza chiasso smodato, senza voce ingiuriosa ad alcuno, senza tumulto, o presentimento nell'anima di vicine sciagure. Il solo — Viva Pio IX — era il motto che leggevasi scritto su ogni parete, era il grido che sfuggiva da ogni labbro, il simbolo esterno di quella gioia che ragionava sì dolce nel segreto de' cuori. Passeggiavano tutti per quelle bellissime vie; e ricambiando un saluto, stringendosi la mano, e tristamente notando i pochi neri edifizi, che si sollevavano circondati di tanta luce e dicevano i nomi degli avversi alle popolari esultanze, appalesavano il fremito santo dell'anime loro, tutte sorelle in quel punto. E se in quel punto Correggio che vide nella sua fan-

tasia sì portentose letizie d'angeli, e conobbe i segreti del sole, e intravvide le danze del paradiso, e le seppe dire visibilmente, fosse disceso dal cielo, avrebbe trovato di certo gentili sembianti degni del suo pennello, poichè irradiati da nobilissimo sentimento, il religioso amor della patria.

Intorno a un palagio non adorno di faci, si udirono alcuni fischi; ecco il solo delitto della popolazione parmense, delitto di pochi, delitto d'ignoti. Come ho a testimone di quanto vo raccontando quarantacinque mila abitanti, lettere molte, la parola e gli scritti d'uomini onesti, come nè gli ironici dubbi o le sottili calunnie, o venduti e abbiettissimi fogli, o principeschi decreti dati in nome della giustizia, bastano a tradire la verità, a soffocare la voce implacabile della storia, a illudere il cielo, io dirò francamente, perchè non cada dalla nostra memoria l'oltraggio, perchè le azioni infami fruttino infamia. Alcuni fischi chiamarono vendette di sangue. Non forsennate grida, non inviti a ribellione, non motti imprecanti a nessuno, nemmeno a' Tedeschi, ed a' Gesuiti, le case de' quali restarono quella sera mute ed oscure. Alcuni fischi meritarono stragi e morti. Nè punto s'approssima

al vero che una mano di delirante plebaglia, turpemente schiamazzando d'intorno al vescovado, lanciasse pietre contro le finestre del prelato tedesco, che, straniero o nemico alle feste italiane e cattoliche, non le aveva illuminate; onde minacciando il tumulto e già cominciando a farsi pauroso, si dovesse impiegare la baionetta. Non avvi in questo di vero che i fischi mutati in pietre, che i Gesuiti ed un vescovo ricusantisi d'onorare il lor capo. Bell' esempio velevole a edificare i fedeli della devozione di costoro verso il pontefice!

Erano le dieci di sera, quando comparivano ad un tratto e in vari punti della città, lungo le strade maggiori, soldati e dragoni a cavallo e a piedi; quando sulla gran piazza un grosso corpo d'armati si schierava a battaglia, e caricava le armi al cospetto di tanta moltitudine, attonita, ma tranquilla; non risse, non zuffe, nè altro potendo giustificare questa minaccia, questa disfida gettata al popolo e ai cittadini di Parma. Tosto uno sciame di volgari fanciulli, secondo è loro costume, diessi a seguitare il pattugliar de' dragoni, con più frequenza del solito; istigatori non usciti d' inferno, ma di polizia, alcune guardie di essa che dovrebbero

mantenere la pubblica quiete, alcune guardie per anco della polizia comunitativa, andarono tra que' monelli, a chi donando una e a chi due lire di vecchia moneta, perchè schiamazzassero, e fischiassero con quanto avean fiato in corpo.

Erano le dieci e mezza, allorchè i dragoni circondati da quel fanciullame, che or fischiava, ora urlava — Viva Pio IX! — sostavano; gridata dagli ufficiali la militare parola, senza cenno di tromba o di voce, senza prima arringare la moltitudine si sperdesse, le file si scuotono, i cavalli si slanciano a tutta corsa, investono que' ragazzi; il popolo si addensa retrocedendo, e que' generosi guerrieri incalzano il popolo. Come descrivere l'orrenda confusione, il sanguinoso trambusto e la furia incredibile che successe! Grida femminili di spavento, bestemmie d'assalitori, preghiere di madri, fremiti inutili d'ira, lamentar di fanciulli, levaronsi d'ogni verso in un punto e percossero il cielo. Parma, da brevi momenti lietissima e in pace, sembrava città conquistata d'assalto; città durante una festa, sorpresa da un'orda ferocissima d'Unni, ai quali più che il rubare tornasse caro l'uccidere. Chi correva da un lato, chi fuggiva da un altro,

questo a quello serrando il cammino; e i feroci infrattanto galoppavano su i caduti, si scagliavano sui fuggenti, colpivano inermi fanciulli, deboli vecchi, povere donne, venerandi sacerdoti, onorevoli magistrati, non rispettando età, nè carattere, ferendo chi resisteva e chi supplicava misericordia. Del resto niuna resistenza fu fatta, perchè vana. Non altri che il podestà Cantelli ed il Salati, un de' reggenti e il migliore, dalle sciagure commossi che alla città soprastavano, si presentarono al Salis, per gli Italiani tristissimo nome, a dolcezza esortando, ma indarno. Uno scroscio verso le undici di dirottissima pioggia, non arrestò quel furore; che anzi i soldati in quella compra e sacrilega ebbrezza di sangue, seguitarono a battere le vie solitarie benchè alluviasse; e qui urlavano si togliessero i lumi; e dove giungevan col ferro, tagliavano, dove no, gettavano sassi e improperi contro le adorne finestre; colla punta della sciabola trinciavano le imagini sparse del pontefice, ne cancellavano per tutto il nome, e ne rompevano il busto; non rispettando nemmeno la casa del Signore, dinanzi alle chiese di santa Lucia, di san Pietro e di san Vitale, in sulle torce ivi ardenti

adoprarono le spade bagnate di sangue. E si vide un Crotti, comandante di piazza, colonnello e insignito della legion d' onore, insegne bruttate anche in Francia; un Godi maggiore e comandante i dragoni, e il Salis, uno di que' liberi svizzeri che vendono ancora il loro braccio ad opprimere popoli liberi, eccitare i soldati ad ogni iniquità e sfrenatezza; si videro il capitano Anviti, i tenenti Morini e Galli cacciarsi tra la folta, dar l'esempio di ferocissimi atti, lordarsi nel sangue di fanciulli e di vecchi.

I feriti sommarono ad oltre ottanta, fra i quali tre sacerdoti, un parroco, due canonici, il pittore Gaibassi, i presidenti Landi e Giannelli, la figlia d'Antonio Ortagli, e una povera fanciulla che in braccio si recava un bambino, tratta ancor essa dalla curiosità per le vie. E il numero delle vittime sarebbe stato maggiore, se il Ferrari, direttore generale di polizia, ad opera così rea non si fosse niegato concorrere, rinchiudendo in una caserma gran parte delle guardie da lui dipendenti.

Una persona arrestata è sacra; solo può toccarla la vendetta della giustizia. E violarono pure questo diritto A motivo del preteso tumulto, arrestarono

quella sera sedici persone. Concessi i prigioni alla guardia del tenente Galli, legati com' erano, ei se li fece difilare dinanzi, esclamando villane parole; li esaminò uno ad uno, ficcando loro il lume negli occhi, e all' ultimo spezzò la candela in faccia.

Le conseguenze furono e saranno gravissime. Ogni vincolo amorevole tra quelle milizie ed i cittadini è per sempre rotto; ogni riverenza che pur restasse a quel governo, emanazione dello straniero, protettore de' Gesuiti, nemico de' cittadini nelle intenzioni e negli atti, è caduta per sempre. Tra essi e quel reggimento corre sangue fraterno. Lo stesso direttore di polizia sentì ribrezzo de' tristissimi avvenimenti; e stendendone officiale relazione, dettò gagliardi rimproveri contro il Salis, il Crotti e il Godi, se non autori, esecutori fierissimi d' immanità stranamente feroci, e chiese la propria dimissione, che venne accetta più tardi, per cui, mentre io scrivo, esercita il suo magistero un consigliere Marco Aurelio Onesti, uom reputato impudente approvatore de' tragici fatti e fido ai segreti propositi che si maturano a Vienna, Gerusalemme delle tirannidi occidentali. E il Ferrari si ebbe per questo la gratitudine e il plauso dei buoni, alla sua dipartita rammarico.

La storia de' dì che seguirono è facile a indovinarsi; agitamenti segreti, ire domate dall' amor patrio e dallo sgomento d' inutili stragi, bieche parole per tutto, nuove barbarezze, e il manto della ducale giustizia disteso su tutti i rei. La sera del 17 l' oltraggiata Parma fremea minacciosa, onde paventava ciascuno le scene della vigilia; e la città parea campo diviso in due. Molto popolo discese armato sulla gran piazza; ma non insultato, ristette, sperando degli altri insulti pubblica e regolare vendetta. In codesto giorno, il podestà conte Cantelli raccolse il corpo degli anziani a straordinario consesso; il quale, siccome rappresentante di Parma, custode dell' onor suo e dei suoi diritti, deliberava ch' ei, deputato di Parma, corresse a Vienna, per chiedere dalla duchessa rimedio valevole a tanti mali, e giusto soddisfacimento sovra i colpevoli. Nè a reclamare il municipio fu solo. Il clero eziandio, oltraggiato, ferito in alcuni de' suoi membri, soscrisse una protesta, e chiese soddisfacimento. Ogni ordine di persone fece lo stesso; onde più che cinquanta querele furono presentate al procuratore fiscale. Se ne impaurì la Reggenza; la quale, o almen taluno di

essa, ignorando gli occulti pensieri della duchessa, negò il passaporto al Cantelli, per guadagnar tempo e colorire alla meglio le nuove cose non secondo la verità, ma secondo il proprio interesse e le passioni, che vollero le tragiche scene del 16. E questo rifiuto durò sette giorni, con iscandalo degli onesti e forte detrimento all' onore del magistrato della Reggenza, che non seppe esser utile nè alla fama di Maria Luigia, nè alla vita de' cittadini; nulla provvedendo a mettere pace, niegava dare giustizia, e impediva che altri la dessero.

Ne' mezzi tempi, allorchè dal Vaticano il gran vescovo scagliava l' anatema, spesso i fedeli ricusavano al maledetto e il ricovero e l' acqua ed il fuoco. Un' immagine di sì tremenda condanna ora vive a Parma. I cittadini giurarono consacrare al loro odio quelle milizie, che quasi più non trovano nè ricovero, nè acqua, nè fuoco. Il Crotti, comandante della piazza, dovette licenziarsi qual presidente del casino de' nobili; questi reputandosi contaminati in toccarlo, lo sfuggono come un antico lepproso. Contende ciascuno ai militari le proprie soglie; chi appigionò loro case disdicesi, perchè sgombrino; se un ufficiale presentasi in luogo

pubblico tutti lo evitano, se siede a un caffè, incontanente se n'escono; quanti vanno a diporto per la città, passando dinanzi a un caffè frequentato da militari, se ne scostano e rasentano il muro delle case rimpetto; in parecchie taverne spezzaronsi i bicchieri, tocchi dalle labbra di ufficiali e soldati. Il tenente Galli, dovendo uscire legalmente dalle sue stanze, non sa discoprir tetto che lo ricoveri; tutti assicurano d' avere interiori impegni, o chiedono esagerate somme, onde un commissario di guerra scriveva al Cantelli perchè si degnasse trovare un alloggio all' errante ufficiale. I medici stessi, e non cristianamente ci sembra, gli stessi artigiani ricusano l' opera loro; un calzolaio non volle servire a un tenente, e chiamato quattro volte alla polizia, quattro volte rispose col niego; un medico Riva, supplicato dal Crotti per lettera, non volle prestarsi alle cure della sua professione.

La Reggenza perplessa non trova rimedi a questo odio tra il popolo e la milizia. Onde la sera del 25 giugno furono di nuovo sguainate le spade, e corse altro sangue cittadino. Domenico Godi figlio d'un magistrato onorando, e nipote al maggiore Godi che s'ottenne rinomanza sì bieca, ma d'altri

sensi che il feroce parente, solo e di notte passava da s. Elisabetta. Due soldati della guardia gli corsero intorno, l'insultarono, e preso lo strascinarono al corpo di guardia; quivi, incredibile in sì civili tempi, derubaronlo de' denari e dell' oriuolo, lo ferirono con undici colpi di baionetta, gli fransero il cranio, col tallone gli conficcarono nella faccia le ossa nasali, onde restarono visibili le impronte de' chiodi, e poi lo gettarono sulla pubblica via come morto. Il prof. medico Giuseppe Crispo lo trovò, lo raccolse e fe' trasportare all' ospedale.

Il comando delle milizie ordinava una commissione composta d'ufficiali tutti fuori d'attività per conoscere ed esaminare le accuse date a' militari che sì crudelmente offesero la tranquilla popolazione di Parma li 16 giugno. E credettero alcuni questa una prova di pentimento; era sol di paura. E li 26 dello stesso mese la Reggenza dichiarava con un proclama a stampa essere già nominata una commissione per giudicare i colpevoli, esortando i cittadini a starsene quieti, a confidare nel governo, a tenersi lontano dalle sentinelle. La notificazione fu tosto lacerata e accrebbe lo sdegno; il popolo già quasi prorompendo, il reg-

gimento fu consegnato in castello, e si creò una commissione per instruire il processo contro gli assassini del Godi.

Però le milizie non estimano questa una pena; concedendosi loro vino, s' abbandonano a scandalose orgie, e accese dal vino dimandano uscire per testimoniare nuovamente della loro virtù e del loro coraggio. —Senza noi, van gridando, la città ribellavasi. —E chi lo aveva loro significato? Non la polizia, poichè il direttore di essa guarentiva la pubblica quiete; non il municipio, non il governo, che niega d' aver ordinato il muoversi delle truppe. Se la polizia della città s' appartiene al podestà e al direttore politico; se i dragoni, com' e' non possono usare della forza dell' armi, che dietro cenno dell' autorità locali; se veruna autorità diede loro codesto cenno, chi resta mai sindacabile di tanti orribili fatti se non gli ufficiali che ordinarono? Non si meditasse a rivolgimenti egli è sì vero che niuno fe' resistenza alla forza, niuno fu trovato con armi, quando rivolgimento non fosse il passeggiare per le vie al chiarore dei lumi esposti sovra ogni casa. Non il popolo, non i cittadini volean suscitare un tumulto, ma un se-

greto governo e a qualunque costo; ed io noterollo ad infamia sua e di quanti ispirarono sì nefando proposito, a ciò costringendomi la dignità di scrittore e di cittadino. Imperocchè, se non altro esistesse oramai quaggiù che la giustizia del forte, i deboli se ne possono appellare a Dio. Fra Piacenza e Parma esistea vecchia ruggine di odii municipali, che ora crediamo estinti nell' amore dell' intera nazione. Obbedendo alle regole d' una tirannide già svergognata, smascherata in Italia, li 16 giugno non si concessero le armi che a piacentini soldati; estimarono côrre meglio nel segno, traendo forza dalle malaugurate dicordie nostre. Ciechi! il comune servaggio riscosse l' amor fraterno, e le opere loro affrettarono l' unità nostra; nè gli onest' uomini di Piacenza abborrono meno le ree milizie e gli atti loro e il governo. Gli uffiziali non trascurarono d' ordinare, la mattima del 16, affilate le loro sciabole; molta acquavite distribuirono ai soldati prima che uscissero di caserma; ad onta dell' inerzia del Buon-governo, onde il Ferrari è portato al cielo, i danari dalle sue guardie sparsi tra il ragazzume, perchè schiamazzasse, accennano il divisamento di volere il tumulto. Il

comando militare aveva ricevuto i suoi ordini dal capo supremo il conte cav. di Bombelles [1]; nè lo svizzero colonnello doveva quindi ricorrere alla Reggenza; che anzi, confortato dal più umano tra quelli che la Reggenza compongono, il presidente Salati, ad usar la dolcezza, ei rispondeva chiedendo ordini scritti da produrre a giustificazione propria, ove mai dovesse scostarsi dai precedenti, asserendo egli nulla aver fatto che non fosse obbligo suo di fare. Gli è forza concludere che Maria Luigia, partendo, previde i desidèri del popolo, non li volle compiuti a qualunque costo, ordinando nel caso il castigo del ferro e del fuoco.

Infrattanto stava il reggimento consegnato in caserma, i tribunali continuavano il processo contro la milizia, il consiglio di guerra proseguia negli esami, nulla statuendo, imperocchè un alito di vita resta per anco all'infelicissimo Godi; e i cittadini aspettavan giustizia, ma invano. Il Cantelli,

[1] Questi, ex-tenente colonnello di Carlo X, ora presidente del dipartimento militare a Parma, creatura di Vienna e braccio destro della Duchessa, riassume le sue credenze politiche nell' intercalare seguente, che spesso e con soave compiacenza ripete: *Il faut tirer sur le peuple.*

giungendo a Vienna trovava già l'animo della duchessa vinto dai nemici del nome italiano, i quali avean per questo attraversato il partire al rappresentante dell'onore parmense. Udite le vive parole di esso, Maria Luigia conchiuse che i militari avean forse ecceduto, ma che del resto null'altro avean fatto che il proprio dovere, contenendo la ribellione. E come ciò non bastasse, per mezzo del suo maggiordomo conte di Bombelles, degnava manifestare a quel reggimento la sovrana soddisfazione per la fedeltà con tanto fervore mostrata. Lo scritto fu letto subitamente alle truppe, il reggimento a libertà ridonato; il tenente Contini, un de' più fieri la notte del 16, innalzato alla dignità di capitano effettivo; la commissione militare [1], che dovea giudicare gli assassini del Godi, si sciolse, dichiarandosi incompetente. E la soldatesca riescì più superba e tracotante, la quale proponevasi d'imprigionare il direttore di polizia, considerandolo proprio nemico; onde questi, presentatosi tosto alla Reggenza, reclamò e ripetè la sua dimissione

[1] Componevano questa commissione il maggiore Ragaglia, il capitano Granata, il capitano Crotti, e i tenenti Donati e Bracciforti.

che avea già spedita a Vienna. Le ire durano e crescono, diventano rancore profondo; ogni notte, per così dire, succedono triste venture; ogni mattina, ciascuno svegliandosi interroga trepidante dei sanguinosi avvenimenti notturni. Li 8 luglio, quantunque la città fosse quieta, la sentinella degli uffici ministeriali insultava chiunque le passasse dinanzi; e due sentinelle sotto il fabbricato della Pilotta arrestavano una carrozza, abbassando le baionette contro i cavalli, e costringevano il cocchiere a retrocedere [1]; altra volta un soldato percuoteva un borghese e lo feriva di taglio, perchè a tutta forza volea gli accendesse il sigaro con un sigaro spento. E il governo, non che provvedere a sì fatti disordini, aiuta; circa li 20 di luglio, i dragoni perquisirono diverse case di campagna; i dragoni e la polizia esaminarono tutte le botteghe de' chincaglieri, de' rigattieri e degli armaiuoli, inventariarono tutte le armi trovate, proibendo la

[1] Quando la duchessa è in Parma, la carrozze non possono attraversare a ora tarda il quartiere ov' ella risiede, per non turbarla nel sonno. Essendo la duchessa lontana, l' ordine e le minacce delle sentinelle son prepotenti insolenze, insulti, non altro.

vendita senza un permesso della polizia; più che sessanta licenze da caccia, pronte ad essere rilasciate, furono distrutte.

I dibattimenti, a porte chiuse, di que'[1] tratti in carcere per aver fischiato la sera del 16, per essere stati renitenti all' ordine di ritirarsi, conservando sempre un sedizioso contegno, terminarono li 15 luglio. I difensori furono nove, tra i quali il Cipelli e il cav. Maestri; lunghissimi gl' interrogatorii, bellissime le difese; accusatori e testimoni, gli ufficiali. Chi avesse assistito a quelle disamine, udendo narrarsi i motivi e le crudeltà dell' arresto, avrebbe alternato il riso allo sdegno; imperocchè l' uno fu arrestato per star fermo, l' altro perchè correva. E i difensori sfogarono in generose parole le ire de' cittadini; nè valsero a trattenerli, interrompendo quel pubblico ministero, i richiami del presidente. Abbenchè titubasse, il tribunale dichiarò tutti innocenti. Presiedevalo il conte Zuccardi.

Si volle pure intentare processo a Vincenzo Vi-

[1] Eran questi il dottor Lino Ferrari, un altro Ferrari organista, un muratore, un domestico ed altre persone del popolo.

ghi, a Carlo Caggiati e a Carlo Cipelli professori nell'università, i quali richiesero di poter fare un banchetto in campagna con tutta la scolaresca li 16 giugno, a tre commessi, Pietro Comaschi, Ernesto dall'Argine e Alessandro Pezzana, a tre studenti, dottor Ermenegildo Moraschi di Parma, dottor Giovanni Cerri di Piacenza, e conte Andrea de' Castagnola, per la sottoscrizione del 16, cioè per aver raccolto danari e distribuito del pane. In questo il governo di Maria Luigia rinvenne un germe di ribellione! Uno degli accusati, il dall'Argine, interrogato dal giudice perchè si volesse tanto festeggiare a Pio IX, rispondeva per non esser da meno de' protestanti e de' Turchi. — Bravo! sogghignando soggiungea quel giudice; registratela! — A nulla traendo il processo, venne l'arbitrio; e il conte di Bombelles, in virtù de' poteri a lui conferiti, confinava i commessi nelle podesterie di Ferriere, di Compiano e di Castel san Giovanni, luoghi alpestri, ove si mandano gl'impiegati che si voglion punire, e li precettava nel capoluogo di quei comuni; condannava a pubblici e severi rimproveri il Caggiati e il Cipelli, cacciava dalla

università i tre studenti, destituiva il professor Vighi [1].

Nè, quando il Bombelles bandia sì strani ordini, era per anco lontano; avea potuto con gli occhi propri conoscere le ire sparse, le commesse ingiustizie, toccar i delitti, annoverare i percossi. Giungea di Milano li 26 luglio, quale commissario straordinario e coll' onnipotenza trasmessagli dalla duchessa, la quale compiacesi nelle delizie viennesi. All' indimane ragunò gli uffiziali tutti quanti nelle sale del trono; e loro comunicando il grazioso soddisfacimento di S. M. per la loro condotta nel giorno 16, disse: — Il soldato d' onore dev' essere fedele al principe, ubbidiente ai suoi superiori. E voi foste l' uno e l' altro; perciò aveste la approvazione della vostra sovrana, quella di tutti i principi tedeschi, non che la mia; io mi sento fiero e glorioso di comandarvi! — Come il soldato difensor della patria e della giustizia, dovesse, per esser fedele alle sue discipline, trattare il fucile e la spada sovra gl' inermi, sovra le donne e i fanciulli, ferir gl' innocenti, trascinare una popola-

[1] Vedi documento C.

zione tranquilla negli orrori della guerra civile; come ogni soldato fosse men cittadino, e non fosse cittadino pria ch'esser soldato; come alle leggi de' principi non sovrastasse un altro codice, quello dell'eterna giustizia, il codice del cristiano, il sentimento dell'onest' uomo!

A conferma del barbaro panegirico, il Bombelles, che a ragione si sente fiero di tanto valorosa milizia, l'uno degno dell'altra, con circolare[1] indiritta a tutti i dicasteri esortava gl'impiegati a non manifestare opinione di sorta contro le milizie e gli atti del governo, a mostrarsi ne' luoghi pubblici amichevolmente co' soldati e cogli ufficiali,

[1] *Nella circolare accennata è degno di nota il seguente paragrafo* :
« Ne' governi costituzionali il solo non partecipare all'
« opinione e al voto del governo è motivo per l'impie-
« gato di licenziamento. In questo *dolcissimo e tutto pa-*
« *terno* di S. M. l'augusta sovrana nostra non vuolsi far
« uso di tanto rigore. Ogni impiegato che senta non
« potersi puntualmente attenere alle serie obbligazioni
« della condizione che assunse, è libero di sollevar-
« sene con la rinunzia del posto che dalla giustizia e
« dalla munificenza del governo egli tiene. Ma se rima-
« nendo fermo in quello venisse fatalmente ad obliare
« i suoi strettissimi doveri, ed a mancarvi, non avrà a
« rimproverare che a sè stesso le funeste conseguenze
« che saranno per avvenirgliene. »

sotto pena di essere destituiti. Nè ciò basta; l'Onesti, sottentrando al Ferrari, il cui nome è nella bocca di tutti, sottopose al più rigoroso precetto venticinque giovani, ordinò loro di non frequentare nè caffè, nè teatri, di non comparire in qualsisia riunione, di rientrare in casa alle 8 di sera. Nè d'altro sono colpevoli che d'essere stati assolti dal tribunale per l'affare del 16; ciò non bastando dinanzi alla legge, il nuovo direttore per conciliarsi gli animi e calmare gli sdegni, ripescò fatti rancidi e vecchi, come fischi in teatro, ecc. Inoltre usciva un editto pel quale alle scuole superiori non saranno ammessi quegli studenti, che non presentassero un attestato della polizia generale che faccia fede aver eglino, durante le attuali vacanze, tenuta una condotta di *piena uniformità alle leggi e scevra affatto da qualsisia addebito specialmente in materia politica*; que' giovani poi, che nell'ultimo anno scolastico conseguirono i gradi accademici, non saranno ammessi ad intraprendere la pratica, e dopo averla compiuta non potranno liberamente esercitare l'arte propria o la professione *se muniti non sieno d'un tale attestato.*

Onde la soldatesca continua ad infierire, la po-

polazione a vendicarsene come può, niegandosi a qualunque ufficio, rompendo qualunque legame. I Gesuiti sì a Piacenza che a Parma s'assicurano dell'ira crescente coll'aiuto delle milizie; parecchi de' giovani intendono abbandonare la terra natia per recarsi a Bologna ed a Roma; tutti paventano nuove stragi, intravvedono tutti già condannato il paese ad un'alluvione tedesca.

Il governo incrocia le braccia e sogghignando riguarda.

L'attitudine del governo lucchese in tutto e per tutto somiglia all'andare parmense. Benchè picciolino lo stato, non ricco, non importantissimo, anch'esso racchiude un frammento della famiglia italiana, e cuori generosi, e felici intelletti, e colta popolazione, infaticabile nel lavoro, esperta nelle industrie, desiderosa d'unire la propria voce alle mille e mille che esaltano Roma ed accompagnano il Mastai lungo il duro ma trionfale cammino. I Lucchesi protestavano il loro amor nazionale, festeggiando li 29 maggio con fuochi, con razzi, con palloni volanti e con liete grida l'anniversario della battaglia di Legnano, nella quale per mani lombarde giacque fiaccato il tirannico orgoglio del Bar-

barossa, che seminando il sale sulle fumanti rovine dell' atterrata ma non vinta Milano seminò i germi delle prime libertà italiche. Il popolo cantava inni al pontefice, a questo amore annodando l'odio contro i tedeschi. Non tumulti, ma tranquilla esultanza; non ingiurie ad alcuno, ma nell' innocente dimostrazione una santa fiducia in più glorioso futuro. Se ciò suona colpa, si ardano tutte le storie nostre, e noi tutti che le sappiamo col cuore. Senza altro motivo, repentinamente, alcuni carabinieri si scagliano tra quel popolo inerme, arrestano più cittadini, che quasi subito, al tuonare della moltitudine, rilasciano liberi. E il popolo, sebbene oltraggiato da quell' irrompere, non si mosse a vendetta; e quieto, come se nulla fosse accaduto, riprese i suoi canti e i suoi plausi.

Questa è in apparenza la prima radice dell' ire. I tumulti di Lucca, men funestarono Italia che quelli di Parma; però manifestano gli stessi caratteri, accennano le stesse intenzioni; e se guardate per entro, discoprirete la stessa destra commovitrice, che agita e palpa le voglie più tristi, che stringe ad un tempo una borsa e un pugnale, per comperare ed armar assassini. E il governo, non

venerando per tradizioni, non forte per antica vita, non temuto per eserciti, ancora in vita per misericordia de' sudditi, che san vicino l'austriaco, non già per affetto, despoteggia alla grande, e via gettando la buffa, sè dichiara assoluto; deride non solo ai Lucchesi, ma agli Italiani tutti; decreta la civiltà nostra un' effervescenza di vuoti cervelli, un'ampollosa ciancia di qualche letterato; e poi con volgari modi, borbottando più volgari parole, siede in trono, e ravvolgendosi nello sdruscito manto ducale ai popoli attoniti, perchè non sanno se debbano ridere o piangere, grida: — Lo stato, son io! —

Come ignoravano in che la dimostrazione del 29 maggio avesse infrante le leggi, offeso il governo, la sera seguente i cittadini si raccolsero, ripetendo i medesimi canti, innalzando gli stessi evviva, ma serbando un grave contegno, non permettendosi grido ingiurioso o minaccia; solo in plaudire al pontefice non vollero dimenticato monsignor Forti, vescovo di Pescia, che agli affetti di sacerdote congiunge quelli di cittadino; e lo salutarono con evviva. In mezzo all'incolpevole moltitudine comparvero subito alcune guardie; e sebbene la poli-

zia avesse loro vietato di turbare la festa, tentarono di lor capo sommuovere sdegni, eccitare sconvolgimenti, onde pescare nel torbido l'esecuzione dei segreti ordini, che avventuratamente rimasero inadempiuti, giacchè un ufficiale seppe allontanare que' maligni.

A comprendere queste veniali disobbedienze, questi peccatuzzi, che al cospetto di altri tribunali, che non è il nostro, sembrano meriti, a decidere se i carabinieri violassero o meno la disciplina loro in un assoluto organamento monarchico, come attesta S. A: Carlo Lodovico di Borbone, è necessario interrogare la suprema volontà dello stato; la quale, sedotta volontariamente od involontariamente, s' affanna per iscoprire amminicoli che traggano a precipizio la monarchia sullodata, e distruggano quanto ancora di prestigioso e di reverendo circonda la dignità regale. Li 2 giugno usciva alla luce un motuproprio del principe[1], che proibisce le popolari raccolte, gli strepiti ed i canti notturni, attribuendo alle autorità sì civili che militari una plenipotenza d' arbitrio, che sanzionava

[1] Vedi documento D.

non solo le insolenze de' giorni scorsi ma le crudeltà non lontane, e conduceva all'appassionato beneplacito della forza la quiete e la vita de' cittadini. Crebbero l'ire, non che sedarsi; imperocchè all'ombra di quel motuproprio i nemici del popolo e d'ogni miglioramento dovean levarsi terribili, gettare le reti e fare un'ampia raccolta di sangue, di delitti e di divisioni.

Nel lucchese, come in altre provincie italiane, dura per anco l'antica ma non lodevole costumanza di funestare con biasimi popolari le seconde gioie nuziali delle vedove; costumanza che pur manifesta un alto senso morale, poichè ricorda il primo giuramento dimenticato, rimprovera tutto sepolto con le ceneri dell'estinto consorte; costumanza forse lodevole in altri tempi, quando mancavano gli espedienti a vendicare l'offeso pudor pubblico, a infrenare cieche passioni, le quali trascinano spesso la ruina de' figliuoli, e la discordia ne' domestici lari. Ora la decenza di un vivere più civile e la stampa cancellarono simili usanze a poco a poco per tutto. Le quali, perchè consistono in romore di fischi e di campanelli, e di secchie percosse sotto le finestre della rinovellata sposa, si

dimandano scampanate. Or avvenne che il 1° di luglio una vedova sessagenaria passasse nelle braccia d'un giovinetto, nè i lucchesi scordarono la satirica festa. Le prime tre sere, non esercitando la polizia che una semplice vigilanza, il burlevole rito fu bellamente compiuto. La sera del 4 luglio già suonava la quarta scampanata; molta fanciullaglia della plebe battea nelle secchie e ridea; le solite ragunanze di popolo echeggiavano; non pochi attirati dall'ozio e dal mordente spettacolo, stavano ragionando e ridendo; era la città tranquilla e senza sospetto. Quand'ecco i carabinieri sbucano d'ogni parte, si lanciano di repente fra la moltitudine, ignorandone tutti il motivo; e bestemmiando, imprecando, insultando, inseguono con furore i cittadini, lungo le strade, sulle piazze e nelle botteghe, e menano disperatamente le mani su quanti rincontrano. Que' dieci dragoni, che formano tutto l'esercito lucchese a cavallo, abbandonate le redini, sguainata la sciabola, percorrono la città, e di quell'arma generosa percuotono chi se ne andava a diporto, pensando a tutt'altro che a dragoni e a scampanate. E molti restarono malconci e rotti. Un fornaio, Paladino di nome,

giovinetto d'anni, ma d'animo baldo e valente della persona, fu stretto in mezzo a' carabinieri; e mancava perfino un pretesto che tale violenza giustificasse. Eran sette; egli, solo! Ma non sentendo in quel punto che l'ira, non ascoltando che l'impeto del suo coraggio, alle minacce rispose con minaccie, alle mani con le mani, e si difese gagliardo, e lottò buona pezza, finchè svigorito dalle percosse, incalzato dal numero, in loro balìa si concesse. E que' feroci, imbestiati dall'ardore di vendicarsi, lo gettarono a terra; e dopo averlo battuto di nuovo, benchè solo ed inerme, lo afferrarono per le gambe, e lo strascinarono di tal guisa lungo tratto di via. La testa dell'infelice rimbalzava ad ogni lor passo sul marmoreo selciato; ne gemea il poveretto e i crudeli ghignavano. Ma come lo videro ferito in più luoghi, pallido e sanguinoso, lo abbandonarono sulla strada, temendo forse gastigo d'immanità così truce.

Durante il martirio del Paladino, un dragone precipitossi a cavallo dentro il caffè del Buon-Gusto, rovesciando, rompendo e menando di sciabola sulle persone che là si trovavano. Il caffè, che la paura sgombrava ad un tratto, riempivasi

subito nuovamente fra i lagni degli offesi, i fremiti dei compagni; ne usciva il dragone, e raggiunti gli altri sopra la via, s'arrestava minaccioso dinanzi alla porta, insultava i cittadini, sfidavali a zuffa, dicendo: — Uscite fuori! Uscite se vi dà l'animo!.... tanto la vogliamo rompere. —

Tanto era fermo in cotestoro il proposito, o per meglio dire, tanto era risoluto e chiarissimo l'ordine d'accendere una lotta a qualunque prezzo col popolo, di trarlo a rivolgimento, onde potere scrivere a Vienna: — L'idra della rivoluzione già levata ha la testa; ci stringe, e non sappiamo come resistere. Voi, alleati nostri, accorrete e salvateci! — E Vienna con un sorriso, tutta compiacenza paterna, avrebbe risposto: — Ve lo dicemmo più volte, che questa sarebbe la vostra fine! Bisogna attenersi alle tradizioni de' buoni tempi, comprimere le stolte idee, punire acerbamente i ribelli, ricomporre le cose com'erano prima. A norma de' nostri diritti di alto patronato in Italia, a norma dell' aiuto chiesto da S. A. il duca di Lucca e de' nostri trattati, le truppe di S. M. I. R. e A. interverranno nel ducato di Lucca a rimetter la pace gravemente turbata, a riasso-

dare l' impero della legittima podestà, e a togliere le più serie complicanze che potrebbero scuotere il vivente equilibrio politico e la pace d' Europa!— Ma il senno del popolo risparmiò a quel governo l'avvilimento di supplicare stranieri aiuti, all' Austria di spendere i suoi danari in una spedizione, a' que' forsennati carabinieri di spargere nuovo sangue fraterno. Al santo fine cooperarono il Nottoli, maggior tamburo, ed il Franchini, ufficiale di piazza, i quali in ogni modo protessero vecchi, donne e fanciulli ; anch' essi i cannonieri-pompieri giovarono, invitando molti a ripararsi ne' loro corpi di guardia.

Carlo Lodovico intanto ricreavasi delle cure governative presso il figliuolo del quarto Francesco di Modena, a riceverne utili ispirazioni, ad imparare nuovi argomenti di tiranniche sottigliezze, e confermarsi nel facile sentiero della resistenza, sul quale era nuovo; poichè ben altro dicevasi negli anni caduti del governo lucchese. Ma infine che importa al duca e al figliuolo, che aspettano il più largo retaggio di Parma, che importa loro se la discordia si è messa tra il popolo e le milizie, se si sguainano i ferri, e corre il san-

gue de' sudditi, quando riesca intatto il principio della monarchia assoluta? Questi fatti richiedevano solleciti provvedimenti; conveniva punire i colpevoli della sera precedente, ridestar la fiducia nella imparzialità del governo. Ma que' carabinieri erano veramente colpevoli? Il lor capitano, Francesco Bedini, sul quale ricadde una parte delle pubbliche accuse, non dichiarò forse sulla sua fede di onest' uomo di nulla saperne? Non dichiarò forse come la sera del 4 perfino ignorasse l'ordine governativo, per cui si doveva comprimere la scampanata? come l'ordine non gli fosse notificato? com' egli, rientrato d' assai buon' ora, non udisse parlarne che quando gli si narrarono le comuni sventure? E se questo è, chi ricevette gli ordini? E sì fatti ordini in che consistevano? E tanta sindacabilità non rimane tutta al governo? Il Bedini dimandava la sua dimissione.

Nè il 5, nè il 6 i rettori lucchesi dier' segno di vita, abbenchè l'agitazione crescesse, e il popolo s'aspettasse con impazienza una parola di giustizia, di pace. Non comparendo veruna notificazione, o meglio giustificazione, due mila persone in ventiquattro ore sottoscrissero una pro-

testa indiritta al ministro di polizia, la quale chiedeva in modo franco e virile giustizia solenne contro gli autori de' scandalosi misfatti, e ordinamenti efficaci a prevenirne il ritorno [1]. E a cotal protesta rispose una fredda notificazione, ondeggiante fra il bene ed il male, ch'esorta a tranquillità, rammentando vietate sì le diuturne che notturne riunioni tumultuose, e assicura che il governo di S. A. R. sarebbe giusto e severo con tutti.

Questa notificazione, lungi dal sedare, irritò maggiormente; rivelavansi in ogni luogo indizi di sordo scontento, o più che altrove in un caffè sulla piazza, frequentato in su le tarde ore da molti. E ciascuno sfogava liberamente l'animo suo a tale proposito, rileggendo lo scritto, esaminandolo parola per parola, commentandone i sensi reconditi, e narrando la storia delle sere passate. Il governo non osava disperdere quella raccolta di gente, giacchè formata da buoni e savi cittadini, al popolo ben affetti per virtù o per ingegno. Onde Tommaso Ward, inglese, e nuovo ministro

[1] Vedi documento E.

delle finanze, comparve fra loro verso mezzanotte, e chiesto il silenzio con modi amorevoli disse:

— Signori, che vi sia a cuore ben so; statevene dunque tranquilli, vi prego; il duca sarà informato di tutto e da me, che i Lucchesi debbono avere una piena ed intera soddisfazione.

Il ministro Ward fu applaudito, e si ritrassero tutti alle loro case. E applaudiremmo noi pure, s' ei tenne promessa, intercedendo pel dritto, e diremmo che giudicandolo ci siamo ingannati; diremmo che a' fianchi del principe meglio è un inglese, ma se abbia cuor popolano, che un patrizio di sangue nostro che non abbia il senso del buono e del retto. Però se Tommaso Ward tenne la data fede, non ne sortiva il desiderato effetto; e ignoriamo se il nostro ministro si compiaccia d' essere stimato bugiardo. Nè lagni mancarono che lo guidassero e sostenessero nelle sue rimostranze, sendochè il 7 più deputazioni d' ogni ordine, d' ogni ceto, d' ogni classe recaronsi la mattina spontaneamente al governo; e dipinsero le ingiurie patite, dissero l' indignazione del popolo, chiesero giustizia pei fatti commessi, guarentigia per l' avvenire, articolando diritti non solo equamente,

ma diplomaticamente veri; toccarono nel medesimo tempo l'inesorabile necessità di riforme, consenzienti alla natura della provincia, a quelle già operate negli stati vicini, richieste dalle nuove vicende, come l'abolizione del corpo de'carabinieri; e supplicarono infine dal governo una notificazione men secca, men aspra, che mitigasse il pubblico sdegno.

E tale notificazione poco dopo comparve [1]. Ne sursero plausi, rinacque la speranza de' vivi rimedi, di fondamentali provvedimenti, e la città fu tranquilla, in tale fiducia confermata dalle notizie che alcuni carabinieri erano già puniti a confino in campagna, altri stavano in carcere, altri non osavano uscir di quartiere. I soli militari di linea correvano la città, ricevendone segni d' amore,

[1] *A maggior tranquillità del pubblico, il Direttore generale di polizia notifica: che in conseguenza di quanto fu da lui pubblicato nel giorno d'ieri, ed al seguito di più estesi ragguagli al medesimo pervenuti, sono state prese le più energiche disposizioni, affinchè quelli individui della R. Carabiniera che abusarono della forza nella sera del 4 corrente, vengano tradotti avanti i tribunali, e giudicati in conformità della legge. È persuaso perciò il R. Governo che la popolazione si manterrà nella più lodevole e desiderata tranquillità.*

colla gioventù affratellati e col popolo. All'abborrimento della capitale, pei carabinieri, tutti risposero i luoghi minori; onde a Camaiore non ardivano comparire in chiesa il dì di domenica; ai gendarmi delle ville reali si surrogarono guardie veterane palatine. Perchè nella città abbandonata a sè stessa niuno tentasse di notte alla pace, agli averi o alla sicurezza degli abitanti, la gioventù dovette ordinarsi in pattuglie, dal governo non approvate, ma tollerate, non ne potendo far senza, abbenchè ciò addolorasse taluni, i quali s'affaticarono e s'affaticano per diffondere dubbi, per mettere diffidenze e sospetti.

Il dì 7 luglio, il duca tornava, accennando subito di voler paghi i desidèri e le suppliche de' suoi, poichè licenziava Pallavicino Pallavicini, segretario generale di polizia, e metteva in disponibilità tre ufficiali de' carabinieri; ma questi, non so come affrancati dal timor de' castighi, sebbene fosse aperto un processo, e la popolazione vivesse dignitosamente tranquilla, disapprovando, gli è vero, la burbanzosa insolenza e il mal talento de' carabinieri, ma senza trascendere, questi, dico, perseverarono nei tristi atti.

Per cui la sera 18 luglio, dì di domenica, mentre gran folla di gente passeggiava a diporto nel giardinetto del caffè sulle mura, e suonava la banda, comparvero alcuni carabinieri che più braveggiarono la sera del 4, e girando qua e là, fermandosi di tratto in tratto, parea braveggiassero nuovamente. Tosto levaronsi grida — fuori! fuori! —; e vinto ciascuno da un fremito di ribrezzo, tutti sgombrarono a furia il giardino e il caffè, lasciando ivi soli i carabinieri, per non averli a vedere o toccare. Poi si udirono fischi, poi la moltitudine accorrente urlò da mille versi: — Fuori gli assassini! — E quest' urlo terribile levavasi ad ogni istante più forte e vicino; ond' es... per la più corta, balzando giù per le panchin... delle mura, ricoveraronsi nella caserma. Il popol... li seguitò sempre gridando e fischiando; quin... rimosse verso la piazza s. Michele, e alla vista ... parecchi soldati della linea, riprese a gridar più forte: — Viva la linea! abbasso i carabinieri! Vogliamo la guardia civica! — Per impedire disordini che già minacciavano, vari onest' uomini formarono una deputazione [1], che si presentò al

[1] La deputazione era composta del marchese Mazzarosa, autore d'una Lodata storia di Lucca, dell'avv. Ber-

direttore di polizia, e gli espose i fatti con verità, affermando non esser possibile evitare i tumulti senza conceder riforme, larghezza nella censura, ristauramento de' municìpi, sanzionata una guardia civica, tolti di mezzo i carabinieri. Il direttore gentilmente li accolse, promettendo ripetere le loro parole al duca.

La forte confidenza nell'avvenire, il sentimento de' propri diritti e doveri, l'amor della pace, dell'ordine, della personal prosperezza, qui, come altrove, ispirano e conducono il popolo. Onde fra tanti fluttuamenti, fra l'esitare e lo stolteggiare del governo, fra i timori d'interni e segreti nemici, non vi fu mai tanta fede nella sicurezza quanto in codesti giorni, ne' quali la pubblica quiete conservarono e protessero i semplici cittadini, che pattugliando le notti troncarono mali, sventarono tumulti che avrebbero rinnovato le antiche scene. Imperocchè non v'ha dubbio esistere pure a Lucca gente che assolda e altra che si vende per condensare tempeste. Nessuno ignora ove costoro mettano capo, e per quali interessi dibattansi, e quali stromenti

tini, dell'avv. Carrara, del prof. Sinibaldi, del dottor Cerù, di Pietro Simi e dell'avv. Mariani.

s' eleggano; Austria, servaggio e birri, ecco la triade nefanda; a quella servono, questo vogliono, e gli ultimi adoperano. Noi degli intrighi loro sentiamo gli effetti, non vediamo le file, che non sono mai inticramente scomposte. Nè possiamo trarre in dubbio l'esistenza dell' abborrita ma forte congrega, giacchè le frutta che miete sono visibili; e il popolo lucchese con vocabolo efficacissimo la dimanda *Camera nera*. Sinistri indizi, sfuggite parole, strappate deposizioni e alcuni fatti rivelano questi disordini esser l'opera di tale partito, che è governo e non è tutto governo. Lo stesso che a Parma. I carabinieri asseriscono di non aver eseguiti tutti gli ordini ricevuti. Un fanciullo percosso esclamava: — A me non le dovevano dare, non le meritavo; e' m' avean donato dieci soldi perchè mi divertissi a far disperare quel briaco! — E un briaco, da senno o da burla non so, mosse primo il romore, chiamandosi intorno gli oziosi che si godevano la scampanata, offrendo in tal guisa un pretesto di sciorre dal guinzaglio i carabinieri all' ufficiale Rossi, che frattanto esclamava: — Gli è tempo di finirla; ho fatto anche troppo il buffone! — Dello stesso ministro delle

finanze, si citano queste parole: — Io non sono Tommaso, se non rovescio questa camera nera; la popolazione dev' esser soddisfatta, nè più voglio che il duca sia menato dalle menzogne! — Ei sembra tuttavia che T. Ward non abbia saputo vincere; forse egli stesso non è che una creatura di sì fatta congrega senza saperlo; forse i magistrati lo sanno, e conoscono di viso chi guida e non osano opporsi; forse.... ma io non debbo esser che storico. Aggiungerò solamente che austriaci perlustratori ed istigatori a ribellione notaronsi in parecchi luoghi d'Italia; a Lucca questo si disse di tale al principe grandemente famigliare, che ivi ristette due mesi, e venne accusato di spargere danari tra i carabinieri. Il duca, o indignato, o costretto dalle rimostranze de' suoi magistrati, ne permise l'esilio.

Ad accrescere l'aggomitolato nodo, il principe ereditario tornava di Londra li 20 luglio. Ci son note l'eroiche imprese del giovine duca a Pinerolo, a Torino ed in Lucca stessa; biasimevoli sempre, e in semplice cittadino degne di carcere o di altro, come più nascono da sconsideratezza e da impeto giovanile, molti non vollero trarne giudizio

sul di lui carattere e sul di lui cuore. Fiero negli atti, insofferente di freno, amico dell'assoluto comando, e a pietà non incline, sembra più desideri il suddito che paventa del cittadino che ama, e voglia ridurre la società alla disciplina d'un campo militare. Checchè ne sia, appena reduce a Lucca, sposò la causa degli assalitori colpevoli, non degli assaliti innocenti; e dicesi pure, ordinasse un abito da carabiniere, onde passeggiare nel nobile arnese, così disfidando l'opinione pubblica. Ma io non reputo questo che un vago, anzi assurdo rumore, quantunque sia certo ch'ei confermasse il padre, non sempre qual è, nella sua nimicizia ai desidèri del popolo.

Egli pare inutile ai regnatori la storia. Nè Carlo Lodovico di Borbone ha da lambiccarsi il cervello in erudite ricerche; apra i fasti della sua stirpe, e troverà mille terribili esempi; non salga nemmeno a Luigi XVI; interroghi che vita meni l'errante don Carlo; interroghi la sposa del figlio, se mai sospiri il cielo natio, di quali felici venture sia circondata la vita di Enrico di Francia; interroghi sè stesso e quanto gli noccia lo essersi dichiarato ostile alla nipote Isabella. Che se le ragioni della storia

vivente non valgono, esamini l'utilità propria e l'andare della vicina Toscana. Leopoldo II, del quale oramai niuno può sconoscere il cuore — sebbene le insinuazioni cognate e i consigli dei ciechi, ai quali pur sembra caduta la benda, lo travolgessero alcuni momenti per via non conforme all'antica, — come vide quasi perduto l'amore dei sudditi, e i frutti dell'ultime leggi non esser che male, francamente cangiò sistema; nè gli sarà certo riuscito amaro il disdirsi, quando non cerchi che la felicità della patria. N'ebbe lodi, benedizioni, ed il primo affetto; poichè mostrossi benevolo alle preghiere de' sudditi, concedendo larghezza di stampa, annullando i processi, aprendo le carceri, cancellando per così dir la memoria di alcuni mesi. Parea dovesse imitarlo il duca di Lucca; tanto più che il ducato, avendo a congiungersi un giorno alla Toscana, men soffrirebbe di questa riunione, se potesse facilmente rispondere al movimento toscano. Così due paesi che sono fratelli di speranze, di sventure e di gloria, e che formeranno tra poco un sol tutto, non assumerebbero carattere diverso, diverse abitudini, per governo e per leggi tra loro nemici.

Nulla si volle considerare.

I tumulti del 4 luglio al principe offerivano un destro di rimettersi in via. E che? Tutt'altro. Nel medesimo giorno, il 21 luglio, i due rettori di Toscana e di Lucca, favellarono al loro popolo [1]. Ma quanto disparatamente! L'uno ha linguaggio amorevole e dolce; l'altro superbo ed amaro: l'uno ragiona d'affetto; l'altro, d'impero: l'uno protesta d'aver ereditato dal padre e dall'avo una sincera e costante affezione per la Toscana; l'altro non ricorda che la pienezza de' suoi diritti monarchici: Leopoldo vi dice di quanta consolazione gli sia la buona nominanza e la floridezza della provincia; don Carlo Lodovico dichiara sogghignando l'attuale commovimento non essere che un rimbombo di quanto succede in altri paesi d'Italia, non essere che il voto di pochi, l'avvelenato frutto delle parole ampollose di qualche letterato, la temerità di qualche giovane caldo ancora del vapor delle scuole, e deride i popoli che dimandano, i governi che cedono: il granduca in nome dell'affetto per lui e della carità patria esorta a guardarsi da ogni malevola suggestione, esorta al rispetto

[1] Vedi documenti F, H.

alle leggi, e alla conservazione dell'ordine; il duca proclama di nulla voler riconoscere nello stato fuori che sè, duca, dichiara illegale la guardia civica, e giura di non approvarla mai: quegli promette di non lasciare intentato alcun mezzo per mantenere la pace, tutelare gl'interessi del paese, il lavoro e l'industria; questi ripete che il ducato è una monarchia assoluta, esso il capo: qui è luce; là tenebre: qui è Italia; là senti Austria: qui se le azioni future non ismentono le promesse, starà la grandezza e la vita; là, se non cangiasi modo e sistema, scenderà la confusione e la morte. E i Toscani sperano, i Lucchesi nel loro duca disperano, e meravigliano forte che osi parlare d'assoluto dominio, e si fondi sulla pienezza de' suoi diritti monarchici, così ricordando loro il violamento sfacciato della costituzione lucchese, sanzionata a Vienna nel 1815, distrutta da un soldato tedesco mentre la si sanzionava, violamento sofferto fin oggi, ma che deve cessare. Il Luigi XIV di Lucca si guardi intorno e rifletta, se dee vergognare perfino degli atti propri e proibire che si stampino; imperocchè tal programma di sì nefanda politica piacque talmente ai Lucchesi, che a mostrarne l'as-

surdità sparser quello di Leopoldo II. E la corte se ne commosse; il figlio, generalissimo di tutti gli eserciti, comandante di tutte le piazze, sapendo affisso a un caffè il motuproprio toscano, s' adira, scrive lettere furibonde alla polizia, e quel povero caffettiere, Cornelio Marracci, ha rimproveri e serie minacce. Nè ciò basta; ma questo comandante e generalissimo pubblica un ordine [1], nel quale comanda si cessi dalle grida, si ami il corpo dei carabinieri, essendo questo lo stesso che amare il proprio sovrano; ordine funesto se non fosse ridicolo. La sera e la notte 150 soldati di linea pattugliarono col fucile carico e una consegna severissima; il principe ereditario faceva da sè l' ispezione; e la sera dopo a un' ora di notte si chiusero le botteghe, le porte della città in sull' avemmaria, tutte le milizie eran pronte, poichè si temeva un popolare rivolgimento. Ciò non ostante, dopo tante bravate, messa a ogni prova la prudenza de' cittadini, il corpo de' carabinieri li 28 luglio fu sciolto, e gli venne sostituito un corpo di dragoni a piedi

[1] Veggasi documento I, che io riproduco a dar testimone della trista plebeità delle forme, che danno indizio degli animi e della politica.

e a cavallo. Nè la tarda concessione poteva acquetar gli animi; il giusto malcontento dall'una parte, la cieca riazione dall'altra durano sempre; la procedura contro i carabinieri colpevoli non è per anco finita, e forse non finirà mai; tutti s'allontanano dal governo, che s'allontana tutti, introducendo perfino nel santuario delle leggi una grossolana volgarità. Alessandro Ottolini, guardia nobile, dimandava la propria licenza [1]; per un brano di lettera già inviata al duca e stampato nell'*Italia*, l'avvocato Luigi Fornaciari, primo presidente della ruota criminale, uomo noto per molte virtù e per molte lettere, fu dimesso; il marchese Mazzarosa scriveva egli pure una lettera al principe, francamente gli manifesta la propria credenza, e si dichiara parato a subire la pena del Fornaciari, ad abbandonare tutte le dignità sue; sospettosissima la censura; le follie del governo crescenti; e ciascuno teme che da sì fatta tempesta in un bicchier d'acqua ne possa derivare alcun che di gravis-

[1] *Il veneratissimo rescritto* del 30 concedente all'Ottolini la propria licenza diceva: Secondata la dimanda con piacere, perchè è meglio perdere che trovare tali soggetti.

simo, come sarebbe un nuovo intervento austriaco.

Varcando nella mia gentile Toscana, men dovrò sì lungamente contristare l'animo de' lettori con pitture di luttuose scene; e se non fosse la lagrimevole sorte del Petronici, non avrei che liete cose a narrare. Preparati nel silenzio gl' intelletti allo studio de' pubblici reggimenti, antico e diffuso l' amore della sapienza e della libertà, si tolse appena gli ostacoli più faticosi al pensiero, molti sursero a ragionare delle nostre vicende, delle necessità nostre, in guisa non indegna dell' argomento, con eloquente dottrina, con ardita ma non temeraria parola. E cento protestarono di starsene vigili sulle popolari vedette, quali sono i periodici fogli, per salutare la nuova aurora, per custodire ed accrescere il tesoro de' nazionali diritti, per iscoprire le insidie, per ispiar di lontano le nemiche opere, e diffondere la nostra religione politica. La bisogna è rude; tristissimi i tempi; ardua la vittoria, ma certa, se la vogliamo. Ciò sanno i miei confratelli toscani e lo mostrano; nè posso non inviar loro un saluto pieno d'amore, quantunque il saluto di un uomo forse obliato; duolmi soltanto che la libera voce da me gridata

in lontana terra non abbia loro giovato, com' era mio desiderio, durante i giorni della segreta battaglia; duolmi che l' ingegno a me, veterano fra le lor schiere in ore men liete, non conceda nessuna gloria da onorarli con queste parole; ma il cuore è sempre lo stesso, e in udirli mi sobbalza per gioia. Alfine, com' era ne' sogni nostri, la verità non è più delitto, e un nobile sentimento può suonare nella parola, e al cospetto delle genti possiamo dirci Italiani in Italia. Ma forse lo scritto dovrà fra poco trasmutarsi in azione; forse tra poco la penna dovrà trasformarsi in ispada. E sia. Anch' io getterò questa povera penna, solo conforto di travagliosissima vita, per offrire il mio braccio e la mia vita a difendere con voi quella patria, della quale fu tersa appena una lagrima.

In Toscana eziandio gli eterni persecutori del nome italiano, tentarono sparger zizzanie, metter la divisione, siccome altrove. Ma costà l' aere e il cielo sono meno propizi; nella terra di Dante e di Macchiavelli non allignarono mai Gesuiti od Austriaci; e la medesima Arezzo, che circa il 1800 rinnovò quasi le feroci scene del popolo napoletano, aperti gli animi a nobilissimi intendimenti,

alquanto diradata la fanatica ignoranza nella plebe, mostrossi degna dell'altre città sorelle, nemmen sopportando l'ombra d'un Gesuita.

Livorno, che gli stranieri dipingono come soggiorno d'un popolo indomito, ribelle a qualunque legge, fatto per isconvolgere l'ordine, serbò questo anno un quieto ma generoso contegno, dividendo, comprendendo le speranze e le gioie di tutto il resto d'Italia; forte di braccio, d'animo intrepido, desideroso di libertà, i nemici del nostro bene non seppero trarlo a' loro fini, abbenchè non mancassero gl'instigatori. Ciascuno nella bella penisola intravvide i pericoli, che governi e popoli corrono; ciascuno li guarda tranquillo, non li provoca, ma li aspetta; non li desidera, ma se inevitabili li benedice; ciascuno è parato a morire. Decine e decine di migliaia di lire austriache furono cambiate a Firenze, indi seminate per la Toscana e per la Romagna a comperar braccia, a inferocire colla sete dell'oro la sete dell'assassinio, a mettere desolazione ov'era letizia. E ne corsero pure a Livorno. La sera del 6 maggio, mentre il popolo urlava per ogni via — Viva Italia! Viva Pio IX! Viva la libertà della stampa! — giunta la moltitudine

dinanzi al consolato austriaco, alle grida contro i tedeschi s'aggiunsero fischi e sassi scagliati da mano ignota all'arme imperiale; parecchi birri sospintisi tra questo e quello attizzavano il fuoco alla meglio, incitavano l'ire, suggerivano si spezzasse quell'arme, la si atterrasse e trascinasse pel fango, si assalisse la casa del console, onde porgere modo a severità di gastighi, a diplomatiche guerre, che si sarebbero terminate a danno comune. Poco sappiamo intorno al duello di sei popolani e sei carabinieri, che fuor di Livorno successe, destato senza dubbio da quell'odio universale e profondo con cui sì fatta milizia tentò soffocare nella penisola intera i germi del meglio, approfittandosi di qualunque occasione per eccitare tumulti. L'assassinio d'un soldato di linea destò l'universale ribrezzo; e taluno sospetta quella morte partisse da compra mano. Il sussulto del 22 agosto non s'ebbe finora grave consequenza, ed accenna soltanto i fremiti possenti, indomabili che suscitano gli austriaci, accenna che l'insulto al pontefice è reputato, è sentito insulto all'intera nazione [1]. Se meno in Toscana che altrove infierì

[1] Questo leggiamo su tale fatto nel *Popolo*, giornale

questa gara per l'educata bontà degli animi e la prudente dolcezza del governo, nonostante le la-

che onora Siena : 22 *agosto*. La occupazione di Ferrara e la voce fondata sopra alcune lettere di Genova che sia per accadere cambiamento nel ministero di Torino in senso liberale, ha esaltati gli animi dei Livornesi. Jeri furono affissi e dispensati proclami coi quali si chiedeva la guardia civica, e si sollecitavano i giovani ad armarsi ed istruirsi nel maneggio delle armi. Alcuni agenti di Polizia che tentavano di staccare i fogli furono percossi, ed un giovane arrestato nell'atto di affiggerne fu liberato. Uno di questi fogli fu posto al palazzo del governatore di faccia alla stazione della Polizia : nessuno osò toccarlo perchè il popolo avrebbe resistito. Nella mattina varj giovani si sottocrissero in alcune note, aventi di mira la provvista di armi, e la istruzione ne' Ginnasi militari che si apriranno in breve in questa città. La sera, dopo la banda, moltissima gente era attruppata in Piazza. Fu domandato sotto il palazzo del Governatore con molta insistenza, LA GUARDIA CIVICA. Il Governatore presentatosi sul terrazzo fu reiteratamente applaudito, al che rispose con ringraziamenti e con parole che furono accolte con silenzio e rispetto essendosi per fino tolti i cappelli di testa. Disse che avendo egli fatto conoscere al principe i desiderj dei Livornesi non dipendeva da esso il concedere la Civica, e che conveniva attenderne le risoluzioni con dignitosa calma. Si rinnuovarono gli evviva e la moltitudine prese la direzione verso Via Grande dalla parte della Gran Guardia. Nella piazza vi erano pattuglie di Cannonieri, Fucillieri e Carabinieri, furono tutti salutati con evviva e con grida : « Non siamo vostri nemici ma vostri fratelli, perchè voi siete soldati Italiani e noi siamo Italiani. » Al corpo della Gran Guardia gli evviva furono più pronunziati e prolungati, vi furono il batter delle mani ed altre di-

grime d'una madre, il lutto d'una città, il breve sgomento di tutti i buoni mi attestano che pure in Toscana questa lotta raccolse frutto di sangue.

Ciò accadde a Siena, la fiera e bellissima Siena, che nella sua storia vanta sì gloriose pagine, essendosi coricata nella sua sepoltura col ferro in pugno e la bandiera repubblicana sovra la tomba. Ben mi ricorda e la sua piazza e le sue torri e i suoi palagi e quegli abitanti suoi, che serbarono sempre intatto il fiore più bello dell'anima, l'entusiasmo per le nobili azioni. Ben mi ricorda e le schiette accoglienze, e il ragionar concitato e le splendide feste; ora nella mia solitudine, evoco di sovente codeste imagini, le adorno coi pensieri presenti, e mi raffiguro quale fosse il cordoglio, lo sdegno dei buoni Sanesi in udire o vedere l'attentato commesso sovra il Petronici. Io dirò brevemente la storia; giacchè mi assicura l'italianità dei Toscani

mostrazioni di gioja. Al picchetto fu fatto lo stesso. Sulla piazza dei Voltoni accadde che il picchetto dei Carabinieri ivi stanziante, prese in mala parte queste dimostrazioni ed impugnarono le sciabole. Il Popolo si scagliò loro addosso a furia di pugni e sassate per cui rimasero leggermente feriti; e l'avrebbero passata molto male se non fossero stati posti in mezzo dalle pattuglie di soldati ed accompagnati in luogo di sicurezza.

esser l'ultima di cotal genere; tutti apersero gli occhi, e vigili studiano per recidere in sul primo nascere qualunque maligno artificio gettato da mano straniera.

Siena, oltre varie sue belle istituzioni, è ricca d'università propria, non mantenuta dal governo, ma dagli stessi Sanesi, che anni addietro vivamente e a buon dritto s'opposero all'abolizione del patrio stabilimento, come a Firenze volevasi. Il numero degli scolari non è grande, ma spesso eletto; e negli esami finali, quest'anno, parecchi fra loro, si distinsero in guisa, che gli altri compagni vollero, in sul momento del dividersi, testimoniar loro quanto affetto e quanta stima sentissero. Ciò era verso i primi di luglio. Questa gioventù si raccolse a un fraterno banchetto, indi mossero all'amena passeggiata di Siena, che si dimanda la Lizza, ove gli Spagnuoli nel secolo decimosesto innalzarono una fortezza per opprimere il popolo, che in un impeto di magnanimo sdegno sconfiggea que' soldati, atterrava quelle mura, e piantava sulle ruine più luminosa, più amata e più santa la bandiera cittadina, che porta dipinta la lupa; imperocchè gli abitanti di Siena pretendono essere colonia, san-

gue romano, e vollero scriverlo su i loro vessilli. Nè i fatti smentiscono codesta fraternità; per energia, per amore di patria, per riverenza al nuovo pontefice, per freddo e indomato coraggio, il popolo di Fontebranda mostrandosi degno cognato del popolo che abita lungo le rive del Tevere. In sull'imbrunire, gli amici studenti scendevano uniti in città cantando; non eran molti, non isturbavano la pubblica quiete, essendo il canto verso la sera una delle più volgari costumanze italiane. Onde la loro compagnia e le voci loro non offendevano punto la recente notificazione, che proibiva, come negli stati papali, le riunioni popolari e i chiassi notturni. Tuttavia due carabinieri s'avvicinarono agli studenti e con mal garbo intimarono si tacessero; e quelli, senza dar retta alla minacciosa intima, continuarono i lieti canti, sapendo di non ledere alcuna legge. Cammin facendo, due altri gendarmi rinnovarono l'ordine con più ingiurioso piglio e più nefande parole, quasi disfidandoli a resistere. Uno degli studenti risoluto rispose; e il carabiniere, senz'altro, snudò la sciabola, rotolla intorno, e feriva un giovane poco distante da quello che avea risposto, un giovane che posate

le mani sulla sua mazza stava ascoltando. E rimanea miseramente ferito, tagliato l'osso frontale di sopra l'orecchio fin sopra il naso, e due dita a una mano recise. I compagni raccolsero il moribondo, tutto coperto del proprio sangue, Lodovico Petronici, di Rocca San Casciano. Un urlo vendicatore di sdegno sfuggiva dall' anima di que' giovani e Siena a quell' urlo levossi tutta, come quasi a respingere uno straniero invadente; accorsero i popolani di Fontebranda, che il Petronici con pensato zelo legava agli studenti d'amore, così togliendo una malevola gara antica fra quelli e questi, sostituendo ai rancori un ricambio d'affettuosi uffici, di lumi per gli uni, di assennato coraggio per gli altri; molti carabinieri accorsero, e subito si accese una mischia orribile a dirsi. Que' disonesti soldati, cinti d'un'arme per essere i campioni della giustizia, e non già ministri di segreti odii, d'infami vendette, di cupe e straniere intenzioni, alla fuga dovettero la loro salvezza, e a que' generosi che li ricettarono nelle loro case, abbenchè tale e tanto fosse lo sdegno, che taluni proponessero gettarli dalle finestre, altri circondarne il quartiere e incendiarlo. Il Ragnoni, governatore di Siena, non

imitando gli esempli di Lucca e di Parma, aiutato dai migliori che andavano predicando pace, si diede con ogni cura a spegnere l'incendio ch' avria potuto condurre innumerevoli disastri, e addensare un turbine sulla Toscana da sperdere in un momento ogni più bella speranza. Egli intimò subito che i carabinieri tornassero alla loro caserma e vi rimanessero; se non che al provvidissimo cenno, il Manganaro, capitano di essi, dicesi rispondesse in modo insolente, niegando ricevere siffatta consegna, aggiungendo che i suoi soldati potrebbero uscire quando loro piacesse, chè le provvederebbe a loro maggior sicurezza di spade arruotate e di pistole cariche. Durava infrattanto la moltitudine, ebbra d'ira, a tumultuar nelle vie; anelavano tutti vendicare il Petronici, cercavano alcuno della maledetta compagnia, quale braco una preda; e più crebbero gli sdegni quando si seppe la bestiale risposta del Manganaro [1]. Onde

[1] Il Manganaro a Firenze protestava di non aver mai pronunziate siffatte parole. Il vero ed il falso de' racconti che girano addimostreranno i processi; tuttavolta sembra alcun che di losco vi sia nella condotta del Manganaro.

nell'impeto primo la turba chiedea la morte del capitano. L'ottimo governatore sorvenne, con assennate parole acquetò la collera improvvida, promise giustizia, die' fede che l'inviso ufficiale non resterebbe più in Siena ventiquattro ore. Il popolo tacque e si disperse.

Il Manganaro lasciava tosto la città; e giunto a Firenze, lo si traduceva in carcere; ora se ne compila il processo. Durante i pochi giorni, ne' quali i carabinieri dovettero starsi in quartiere, i Sanesi improvvisarono una guardia civica, che provvide mirabilmente all'ordine pubblico; e una deputazione mosse a Firenze per chiedere la vendetta delle leggi contro li uccisori del Petronici.

Il quale, dopo lungo soffrire, spirava li 30 luglio. La misera sorte del giovinetto commosse Toscana tutta, e con la madre di lui tutta Toscana pianse. Gentile di animo, ricco d'ingegno, innamorato della patria, e d'ogni nobile azione, amico agli studii, non ebbe ahi! tempo di correre il santo e forse glorioso cammino che a lui destinava il cielo; e chiudea gli occhi eternamente all'apparire dell'italico sole. Siena lo adottava per figlio; solenni pompe funerali onorarono li due luglio la

lagrimata spoglia; cinquecento cittadini in abito nero, pietosamente confusi l'artigiano e il patrizio, il sacerdote ed il laico, il cristiano e l'israelita, la confraternita della misericordia, gli scolari ed i professori accompagnavano il feretro all'ultimo asilo. La cerimônia fu grave; o non la turbò che un istante di universale sgomento. Avea la processione percorsi già due terzi del suo cammino, quando s'intese ùna cupa romba lontana, di cui s'ignora la causa; il romore rapidamente crebbe, e s'avvicinò, con esso indescrivibile agitazione si diffuse, molti gridarono da varie parti — siam traditi! — e molti risposero — s'ammazzano! s'ammazzano! Chi si può salvare si salvi! — Quindi un terribile tramestio; le donne si spaventano e fuggono; chi cade per terra, chi si ricovera nelle botteghe, chi dimanda asilo alle chiese. E nulla era. L'allarme fu dato in tre punti contemporaneamente; come fosse dato non oserei dire, ciò narrandosi in molte ed incerte guise. Che si volessero i tristi non è a dimandare; ma la provvidenza veglia su i nostri destini; e ad onta di sì fieri e perseveranti nemici, i nostri destini debbono compiersi. E si compiranno. Anch'esso il popolo

etrusco ci affida nell'avvenire; poichè consolati, se non estinti, i dolori che il principe ed i ministri separavano dai Toscani, disviluppatosi intero quel rigoglio di vita che serbava a Firenze in tempi men lieti, quantunque men fortunosi, il nome d'italica Atene, questa provincia gagliardamente cammina, e sè manifesta ne' libri, onorando di funebri riti i due martiri veneziani, ispirandosi a forti cose nella memoria del Ferruccio, alla cui vasta ed ignota sepoltura pellegrinano i buoni, incoraggiando dei loro plausi il gerarca non solo di Roma, ma della civiltà nostra, esaminando le leggi antiche, discutendo le nuove, proponendo i rimedi, e predicando concordia ch'è forza ed invincibile amore; per cui, mentre scrivo, tutti i Toscani addimandano quello che ognun dimanda, la guardia civica, vale a dire, il santo ed inalienabil diritto di tornare soldati, di proteggere l'ara delle loro famiglie, la religione dell'idee loro, le ceneri de' loro padri. A quest'ora i sospetti che per anco travagliano alcuna parte della penisola, son dileguati, e gli stessi carabinieri, abiurando le ire sacrileghe di qualche loro compagno, abbracciarono quella gioventù generosa, e giuraronsi alla cittadina causa sovra la tomba dello sciagurato Petronici.

ROMA DURANTE IL MESE DI LUGLIO

— Chi vi adombra la nostra fede, dicevano i Romani al pontefice per iscritto ed a voce il dì di san Pietro, chi vi dipinge bugiardo e ispirato da un tradimento avvenire quell'affetto che per voi ci riscalda il cuore e la mente, chi s'arrovella per farvi credere i sudditi vostri, i quali dichiaransi vostri figliuoli, non condotti che da un'irrequietezza sfrenata, indomabile, non mai sazia, e ve li rappresenta insidiatori domestici che vi plaudono per atterrarvi, è vostro, è nostro nemico; diffidàtene, beatissimo padre! Costui s'adopera per iscavarci un abisso comune... Ma Dio veglia, quel Dio che costoro ebbero sempre sulla bocca e non mai nel cuore, quel Dio che v'elesse a padre e rigeneratore del popolo, e che parla e parlerà dentro l'anima vostra. A voi, pontefice suo, darà i consigli della salute, la forza e il coraggio a noi, figli vostri, per trarli ad effetto secondo i cenni e gli ordinamenti che ci darete! —

I Romani cogliean nel vero. Ubbidienti all'apostolo di sant'Andrea delle Fratte, chiesero a Pio; e

quegli, non ascoltando le suggestioni diplomatiche, i mali consigli dello straniero, che quando consiglia comanda, esaminò dove fossero i patimenti, la giustizia e l'amore; lacerò risoluto le volgari fascie che vuolsi dai forti dimandare politica, e concesse la guardia nazionale. Se data da cotal giorno la vita del nuovo popolo italico, data pure da cotal giorno a Roma il primo governo libero che surgesse tra noi da secoli, il primo governo forte ed indipendente; imperocchè non è puntellato dall'ingiusta concessione a prepotenza straniera, dal silenzio, dalle paure, dalle carceri e dai patiboli, ma s'appoggia sull'amore dell'intiera nazione.

L'amnistia e la guardia nazionale sono i due atti che meriteranno a Pio le benedizioni nostre e dei posteri; le riforme avvenire non saranno che conseguenze.

La profonda anarchia, che s'introdusse nell'amministrazione di tutto lo stato, mentre pontificarono gli antecessori di Pio, lentamente corrose ogni base di pubblica pace e floridezza. Appunto perchè si vuole sradicare quest'anarchia, i tristissimi effetti dell'antiche stoltezze or compaiono, i mali non ancor sviluppati balzano fuori del loro

germe, quelli già baldanzosi infieriscono, e tutto l'edificio minaccia ruina. Si tolgono adesso le travi tarlate d'un tetto, e le nuove non sono ancor messe. Noi ripetiamo da questo la sconsolata inquietudine che in giugno affaticava gli animi, quell'amaro presentimento d'indefinite sventure, quel terribile dislocarsi delle membra, onde non comunicavano quasi più fra di loro, male rispondevano agli impulsi del cuore, e male si dispensava la vita alle altre parti. Da questo, più che da tenebrosi congiuramenti, dall'opera degli avversi partiti, forse deriva, a mio credere, quell'affanno che pesava sugli animi. Concessa la guardia civica, nell'ebbrezza de' primi giorni i pontificii dimenticarono i pericoli della situazione; e nel sentimento della giovane loro vita, videro tutto lieto, e non rammentarono d'osservare i nemici che tramavano nelle tenebre. Dileguatasi quell'ebbrezza, Roma si sentì triste; credette liberamente respirare, ma dolorosi presentimenti impedivanlo; attonita riguardossi d'intorno, ascoltò, e intese un arcano romore come di gente che scavi sotterra una profondissima sepoltura.

Pur chi avrebbe potuto antivedere tanta e sì fe-

roce stoltezza ne' partigiani del male da vincere la fantasia dello stesso male, da crollare in un giorno l'edificio puntellato con tante ingiustizie, a prezzo di tante sofferenze nostre? E così dissiparono in un momento le devote apparenze colorite per anni ed anni all'ombra degli altari e de' troni, colle quali ingannarono i semplici, copersero i loro intrighi, adonestarono le tristizie loro! Chi avrebbe creduto che strapperebbonsi volontariamente la maschera, e comparirebbero al mondo carnefici, armati la destra di pugnale, ordinando dalle soglie del tempio la strage de' buoni, dal santuario chiamando lo straniero contro la patria e la chiesa? Eppure questa è la storia ch'io debbo narrarvi. Non credulo a tutti i racconti, ritroso allo sdegno che mi conduce, obliando il più che sia dato da costoro dividermi e i principi e i desidèri e la meta e il patimento de' cari, e il sangue d'amici, io cercherò l'imparzialità dello storico per quanto consentano le mie cotidiane relazioni, i periodici scritti, il terrore che prima dipinse i fatti e l'universo ribrezzo. Gli avvenimenti sono per anco ravvolti di misterioso velo, che or la giustizia tenta strappare, e forse invano; lento nel biasimo, lar-

ghissimo nella lode, io mi studierò non offendere il vero.

Alle gioie per la concessa guardia, tennero subito dietro voci sinistre, già susurrate prima, che rapide si diffusero in ogni luogo. Nello sviluppamento de' fatti che importano la vita d'una nazione, vi sono momenti solenni, vi sono paurosi dolori che non si ponno ridire; nelle viscere più intime della società di repente si destano e si agitano sorde le più generose e le più vili passioni, e appaiono fantasmi che profetano l'indimane, si urtano gli elementi contrari, e una parte della rimasta barbarie crolla e muore. Narravansi terribili cose; la più sozza plebaglia venduta segretamente ai nemici del nome italiano; Roma e le provincie esaminate e percorse da sagacissimi agenti di Vienna; molti e molti agguerrirsi a tumulto, chi pungendo le ire, chi preparando le occasioni, chi apprestando le armi, chi assoldando le braccia. Nè ad acuto sguardo potean sfuggire gl' indizi della tempesta. Il tuono muggiva, le onde si rabbuffavano, s'addensavan le nubi; ma donde il vento procelloso soffiasse, di qual lato dovesse precipitare la prima folgore, niuno sapeva. Fra i vetturali

romani e abbruzzesi, per gelosia di mestiere, non recente è la gara; taluno si piacque rimescere in quel pantano; e a codesti giorni i riscalducciati rancori manifestavansi in liti della plebe più rotta con gli abbruzzesi, insultandoli per dove passavano, provocandoli a risse con villanie e con percosse, traendoli spesso di seggio. La misericordia di Pio abbracciò gl' Israeliti, che, a vivere condannati in angusta e maledetta contrada, lamentavansi a Roma nella cattività babilonica, e vivean di disprezzo e di lagrime. In su i primi di luglio taluni s'affaccendavano a risuscitare nel popolo gli odii religiosi, i vecchi pregiudizi, e aizzavan le donne, perchè spronassero i loro fratelli e i loro consorti impedissero agli Israeliti di varcare il recinto, che il pontefice stesso aveva dischiuso. In un luogo le moltitudini minacciavano distruggere le macchine delle grandi manifatture, come ne' paesi del vapore e dell' industria; in un altro accennavano di scagliarsi contro la proprietà, e vendicare su i ricchi la loro misera vita. Per tutto correan monete di conio tedesco, abbondavano nelle tasche più ignobili; funestata era ogni via da sinistre figure; udiasi narrare a ogni passo qualche reo fatto; ognuno

diceva, incontrandoti — Guardati! — E i disordini sempre crescevano.

Nè a questo il governo mettea rimedio con providenza di sorta. Il cardinal Gizzi, segretario di stato, vinto dalle infermità, stanco di lottare, atterrito dalla burrasca vicina, benchè si abbia nel cuore nobilissimi sentimenti, non altro facea che iterar la preghiera d'essere licenziato; quindi poco o nulla operava. La polizia stavasi colle mani alle ascelle, nulla scorgendo, o nulla volendo scorgere, nè l'inquietudine popolare, nè gli agitatori politici, nè i ladri, che verso il 10 di luglio a Roma derubavano in una sola contrada sette botteghe. Se mai la scuoteva un lamento, inacerbia la sciagura col deridere, e il derubato s'udiva rispondere: — Il popolo tiene la polizia. Che possiamo noi farci? — Ed occupavasi invece ad attorniarsi di tristi, a serbare le antiche sue creature, e a sciogliere passaporti a uomini sospetti, a istigatori e ministri delle passate oppressioni. Così nel profondo covavano i turbini; nell'alte ragioni v'era un sembiante di sicura quiete; laggiù tempesta, lassù limpidissimo sole. Onde i cittadini che tutto dicean pel meglio, già dubitavan tradite le oneste

speranze, secondate le inique; quelli che tutto reputavano male, gridavano al peggio; non tacevano le scambievoli accuse; e trepidavano tutti. Indarno i più moderati esortavano a pazienza; addimostravano saldi provvedimenti chieder gran tempo; molte e non facili a vincere le cagioni d'indugio; solo il tempo esser medicina valevole a rimettere l'ordine dov' è disordine; gettati i semi, doversi aspettare le frutta. Ma il popolo rispondeva narrando i fatti di Siena, di Lucca e di Parma, le immanità sul Petronici, sul Paladino e sul Godi; rispondeva nascondersi nella stessa Roma una congrega nefanda, operatrice di più nefande azioni, che stende nell'ombra inesplicabili reti, e coglie le vittime designate nei palagi, nei santuari, nelle capanne, in ogni parte della penisola; congrega che ha la testa a Vienna, in Italia le braccia ed il cuore. Questo ed altro, non vero appieno, nè intieramente bugiardo, si rispondeva dal popolo; ogni più strana credenza giustificavano la tenacità del partito gesuiteggiante, gl' inconsiderati propositi e gli obliqui andari di parecchi impiegati, creature del governo defunto, sdegnose d'assecondare il nuovo pontefice, e le intenzioni di quanti sono i

malvagi, che accecati da bieco orgoglio maledicono ogni popolare letizia, s' adirano ad ogni plauso, sentono ad ogni riforma quasi trafittura di coltello nell' anima, e capitani di poche ma disperate schiere, dimandano alla calunnia, all' assassinio, alla guerra civile, ed al bastone tedesco la sfuggita vittoria. Il pontefice volea disarmarli con la longanimità del vangelo e con la dolcezza; e costoro insegnavano all' umanissimo principe come dovesse procedere, lo stringevano a correre arditamente il proprio cammino. Chi godea ieri l' altro non disonesta fama, era la dimane sospettato vendibile, oggi lo senti venduto; cacciato di casa il discoperto nemico, sottentrava un altro non dissimile, e il cangiamento produceva lo stesso effetto. Infrattanto, a sì miserando spettacolo, mentre ogni fiera cervice, ogni più superba speranza umile stava con Pio, e i popoli minacciati aspettavano, e il gran sacerdote meditava un consiglio e tutti eran male, il governo francese ci consolava sgridandoci impazientissimi! Impazientissimi noi, noi che abbiamo aspettato tanto, noi che abbiamo intercesso un raggio di libero sole, una catena men grave, strascinandoci genuflessi dal 1815 al 1846 di trono

in trono, passando talvolta dalla reggia, che prometteva, nel carcere, non di altro colpevoli che della strappata promessa!

Le nostre giovinette speranze non contavano ancora un anno, quando a fortificarle, a segno di gratitudine e di piena fiducia, i Romani determinavano festeggiarle e notare con monumento, siccome conviensi ai nepoti del popolo latino, il giorno della loro nascita, l'anniversario dell'amnistia, atto solenne che trasmutava le italiche sorti e del mondo, compiuto da quello che riveste dell'armi l'uomo italiano. Semplice è l'idea del monumento, che in uno congiunge la memoria del sacerdote di Dio e del principe cittadino, la carità del pontefice che perdona e riforma, l'amore del popolo che sotto il suo manto ricovrasi. Su tre gradini si leva il basamento che porta inciso da un lato il decreto dell'amnistia, raffigura sugli altri in bassorilievo l'istituzione della guardia civica, il pontefice, ad esempio di Cristo, protettor de' fanciulli, e la commissione eletta alla riforma de' codici. Siedono sugli angoli le quattro virtù, Prudenza, Carità, Fede e Giustizia, di questo modo l'artista significandole ispiratrici dei nobili atti, divine cu-

stodi dell' effigiate memorie. A cui succede un' altra base quadrata a marmo giallo che in brevi ma feconde parole[1] consacra il monumento, e su questa base grandeggia la statua di Pio, che allarga il manto pontificale, quasi dicendo: — Alla mia ombra rifugiatevi, oppressi! — Confidavasi l'opera allo scultore de Ambrogi, milanese, e doveva esser posta in sulla piazza del Popolo. Stabilito d'inaugurare il monumento li 16 luglio, la statua colossale di Pio fu tratta dallo studio dello scultore alla piazza li 12 luglio. E il traslocamento apparve un trionfo; moltitudine folta accompagnavala con torce, e cantando l'inno nazionale, illuminate le vie per dove passava.

I rumori e le paure ingrossavano sempre, si sospettava in ogni luogo un'insidia. Il tredici ed il quattordici molti evitarono qualsiasi numeroso ra-

[1] Ecco l'epigrafe:

A
PIO IX P. O. M.
IL PATRIZIATO ROMANO
AFFRATELLATOSI AL POPOLO
NELLA GRATITUDINE E NELL'AMORE
VERSO TANTO PONTEFICE

gunamento. La sera del quattordici, sacra a s. Camillo, sulla piazza della Maddalena erano liete orchestre; il popolo romano che ha l'anima naturalmente sensibile a qualunque sorta di bello, e si arresta ammirando un bel quadro come s'esalta ascoltando una soave armonia, soleva negli anni andati riempiere la piazza e godersi la musica. Quest'anno la piazza era quasi deserta. Sul fòro del popolo, venerando per monumenti, non abitato per secoli che dalle latine memorie, ora frequente di nuovo d'un giovane popolo, che per nobiltà contende ai patriziati più illustri; sul fòro, io dico, apprestavansi luminarie, ordinavasi l'armatura per innalzare la statua, feste preparavansi d'ogni genere e con romana pompa. Ma pochi affollavansi intorno a quell'opera; ciascuno, trapassando e guardando, dicea fra sè: — Oh! non ci verrò quella sera; non permetterò di venirci a' miei figliuoli, nè alle mie donne! —

I due partiti in silenzio osservavansi, come rivali che imbrandite le spade, immobili studiano dove mortalmente appuntarle, prima d'incominciar la battaglia. Quindi corse una sinistra voce; esser vicino il momento nel quale proromperebbono le

ire; delle feste per l'amnistia, volersi giovare i nemici, onde in uno sforzo supremo, con un delitto che inorridisca la terra, ma utile, fra cadaveri e dentro un mare di sangue seppellir l'avvenire d'Italia. E a ciò fare intendevano mettere un immenso scompigliamento tra quelle moltitudini con grida, con finte risse, e col ferro di compri assassini, che tra la folta e alla cieca darebbero del pugnale ne' petti; mosse a fuga le moltitudini dall'ignoto ma pressante pericolo, avrebbero scatenato una parte delle milizie contro il popolo, supponendo di frenare i perturbatori, di ricomporre la pace. E allora ruotando le spade, disperatamente spingendo le baionette nel folto, scaricando i fucili, disegno esecrando e inaudito! uccidendo vecchi e fanciulli, buoni e tristi, nulla rispettando, avrebber commesso guerra feroce, implacabile, tolti di mezzo i migliori, falciato il popolo generoso come biada, estinte con quell'eccidio le future speranze. Ciò fatto, accusati i liberali dell'ire prime, sarebbesi detto all'Europa: — L'ordine regna a Roma; la ribellione è già spenta! — Divelto in cotal guisa l'amore fra il governo ed il popolo, turpemente concessi l'uno e gli altri al

furor de' partiti, riaperte le carceri e le vie dell' esilio, ricollocata sovra l'altare la tremenda necessità che sospinge i principi nelle adultere e sozze braccia d' una tirannica polizia, e ad eriger patiboli, e a scannare innocenti, il regno del silenzio e del lutto avria di nuovo costernata l'Italia. E perchè l' odio de' popoli, la feroce debolezza de' governi, trarrebbe a nuova e più desolante anarchia, quindi necessario l' intervento straniero.

Quest' eran le voci; se vere o bugiarde, dirà il processo: certo ingrandivale la paura. Tuttavia non mancavano indizi, anco fatti, che confermassero gli animi in tali credenze. Lettere delle provincie avvertivano la repentina scomparsa di parecchi tra que' ribaldi, quasi tutti del faentino borgo, uomini d' infame celebrità, satelliti del gregoriano governo, ai quali debbonsi i sanguinosi vitupèri di Forlì e di Cesena. Costoro, forniti di armi e di oro straniero, animosi nel furto e nell' assassinio, entravano, si diceva, in Roma alla spicciolata. Notavansi in certe case clandestini parlamenti; uomini di trista fama fur visti in mezzo alla plebe, ignota mano assoldando i più feroci del volgo; co' quali s' affratellava, pur dicesi, una parte de' carabinieri,

alcuni per malvagio cuore, alcuni per ubbidire ai lor capi, che si giudicano guidatori della vasta congiura. E i Romani temean specialmente de' carabinieri a cavallo che stanno sulla piazza del Popolo, ove s'apparecchiava la festa. Inoltre si vide negli atrî dei più savi e più fervidi cittadini, simboli e croci dipinte in rosso sulle pareti, S maiuscole che possono dire sterminatrici parole[1]. Angeli della morte, avean segnato le vittime.

Dal quattordici venendo al quindici più si seppe, e si discoperse: esser stabilito il momento all'accendersi d' una gran macchina di fuochi artificiali; dove scagliarsi i primi colpi; come si dovessero barricare le vie, guastare i selciati; come, durante un diverbio finto di que' malandrini, i loro compagni avrebber gettato a' piè de' soldati pugnali adorni dell'arme papale, onde gli ufficiali iniziati nella congiura potesser gridare: — Si assassina i soldati! — Quasi ciò non bastasse, avrebber dovuto spalancare le carceri a molti galeotti, perchè infuriassero nella strage. E mentre una fiumana di sangue corresse per Roma, i capi della congiura

[1] Come *saccheggio*, *sangue*, ecc.

dovean circondare il pontefice, simulando così di proteggerlo dall'ire popolari per trarlo volontario od involontario a Napoli. E d' ogni rea opera accusare i liberali all' Europa tutta.

La mattina del 15, Roma pareva ed era abbandonata a sè stessa. Il cardinal Gizzi avea lasciato il suo posto, ed aspettavasi il cardinal Ferretti, nuovo segretario di stato; la polizia si taceva e lasciava fare, rea d'insensibile indifferenza, se non di pensato ozio e di tradimento; le milizie si eran ritratte nelle loro caserme; le giunture del corpo governativo eran tutte scommesse, ogni suo membro inerte, cancellato il prestigio morale della giustizia costituita; e la pubblica vita, senza gagliardia, senza voce, perduta fra l'incertezza, scomposta nelle sue parti, concessa all'arbitrio degli eventi, già stava per isprofondarsi in abisso, che non si avria potuto riempiere e chiudere se non di cadaveri. Il quindicesimo giorno di luglio fu quindi a Roma giorno terribile di sgomenti e di sdegni, di terrori e di minacce, d' inaspettate rivelazioni e di leggende. Il popolo era tutto per le vie e per le piazze, discutendo le speranze di salute, narrando le proprie scoperte, ricordando le antiche offese,

fortificandosi all'odio con le nuove; e una vampa di sdegno percorreva di petto in petto, riardeva l'anima di quella vasta città; e fra tanta confusione, rotti i nervi d'ogni possanza legale, fra il sobbollire delle più torve passioni, questo popolo, minacciato nella sua vita, vituperato nella sua religione, offeso per ogni modo, signor di sè stesso e di Roma, terribile nella collera e manesco, seppe contenersi, mostrarsi ragionevole nel furor suo, da vincere fino la gloria del proprio nome. In quel giorno l'amor di patria governava Roma.

Di buon mattino, i cittadini trovarono affissi nel gran cortile del palazzo Fiano, nel palazzo Chigi, ai santi Apostoli e in cento punti della cattolica ed italiana metropoli alcuni cartelli manoscritti. E lessero con meraviglia che istupidiva; indi, ebbri d'ira, coll'energia suscitata dalla presenza d'un gran pericolo, spandeansi gridando per Roma. Questi cartelli eran note di proscrizione, affisse dal popolo sì bruttamente tradito da' suoi magistrati, dal popolo costituitosi quasi in comitato di salute pubblica per illegalità necessaria [1]. Dove manca

[1] Veggasi un articolo di Paolo Mazio, che ne di-

l'opinione del governo, succede quella del popolo; volevasi uccidere Roma, e il popolo avvertia Roma del tramato assassinio, gridando i nomi[1] di quanti

scorre con gagliarde parole nella *Bilancia*, periodico che fece mal dire col suo programma e che surse un de' migliori nella penisola. La Bilancia con lodevole ardire inizia i Romani nel discutere le grandi cose, i rimedi, le leggi, le nuove idee. E sebbene taluna delle opinioni della *Bilancia* non sia la nostra, al biasimo precedente dobbiamo aggiungere una schietta lode. Fa meraviglia come in un luogo dove tutt'era silenzio, proibito ogni studio, tolta ogni discussione della cosa pubblica, siasi sviluppato in un punto tanta avvedutezza nell'esaminare, tanta sicurezza nel dire, e le qualità, oltre che la dottrina, le quali son proprie de' veterani nella periodica stampa e in paesi liberi. Questo significa che l' ingegno italiano sarà non minore di sè, e sempre all'altezza delle circostanze.

[1] Ecco uno di questi cartelli; io credo tutti dicesser lo stesso:

15 *luglio* 1847.

AVVISO AL PUBBLICO

Incarico dell'eminentissimo Lambruschini e del colonnello Nardoni, lasciato ai sottoscritti per l'esecuzione di una tragedia popolare.

INFAMI ESECUTORI.

Monsignor *Grassellini* (governator generale della polizia di Roma);

Il colonnello *Freddi* (il crudele presidente della commissione militare straordinaria nella Romagna, sotto il lugubre reggimento di Gregorio);

I capitani *Allai* e *Muzzarelli*;

I tenenti *Giannuzzi* e *Sangiorgi*;

Benvenuti, assessore del governo;

credevansi principali orditori della meditata tragedia, nomi d'uomini carissimi alla polizia, onnipossenti sotto Gregorio, d'ufficiali superiori dei carabinieri non amici d'un governo liberale e mansueto, o di delatori tristissimi, accusandoli traditori della patria, nemici del popolo, anima dell'eccidio, capitani del successivo movimento rivoluzionario, che dovea condurre lo straniero, così sacrandoli all'odio dell'intiera nazione. I cartelli restarono affissi dall'alba alla sera della memoranda giornata: e gran moltitudine affoltavasi intorno ad ogni momento per leggerli. Li lessero, rilessero e copiarono migliaia di cittadini, che incerti, agitati, frementi si succedevano.

I proscritti erano tutti colpevoli? e tanto colpevoli? Parecchi di certo lo sono; li accusano carte bruciate, sozzate o lacerate al momento dell' arre-

Minardi, celebre spia;
Vincenzo Moroni;
Il cav. *Bertola*;
Il maresciallo d'alloggio *Pontini;*
Tre figli della spia *Galanti*;
Fioravanti detto Patácca; *(accidente a chi lo stacca)*
A pubblica ed eterna vergogna degli scellerati l'indignazione generale pose.

sto, le armi con la menzognera leggenda, il loro affannarsi, il denaro austriaco affluente ne' mercati e in ribalde mani, il proposito di liberare i galeotti, i segni fatti alle porte e su per le scale in parecchie case abitate dagli uomini più devoti al pontefice, le sostanze incendiarie scoperte qua e là, i borghigiani accorrenti in Roma, l'immobile e fredda polizia di rimpetto alla minacciante catastrofe, e le fughe, e i nascondimenti, e cento altri indizi, che sarebbe lunghissimo annoverare. Accusa tutti colpevoli indirettamente, ultimi e primi, i borghigiani e gli uomini più alto posti, birri e cardinali, la divozione a un sistema caduto, la perversa vita degli uni, la cruda e stolta politica degli altri, il ferro già disonorato nel sangue cittadino da quegli ufficiali, l'amore che appalesarono ed appalesano per lo straniero, e la resistenza, gli ostacoli gettati in sul cammino di Pio da que' porporati e non porporati. Per l'onore non solo d'Italia, ma dell'umanità, tutti innocenti io desidero; nè volendo percuotere chi è caduto, scongiurare nuovi mali sul capo del vinto, aspetterem la sentenza; chè in un tribunale romano, pontificante il Mastai, non varranno gli odii di parte, la memoria delle scia-

gure sofferte, i terrori della immaginazione commossa, e i Tedeschi a Ferrara.

Il miracolo d'un popolo abbandonato a' suoi odi e a' suoi amori, sospinto alle stragi da occulte lusinghe e dall' oro e da' sacerdoti, minacciato nel medesimo tempo da quanto può suggerire l'intelletto del male, non più frenato da leggi nè da milizia, ammirato signore di sè e dell'intera città, sebbene uscito ieri da un brutto servaggio di secoli, grande e formidabile, abbenchè tranquillo, avvampante d'ira ma con giustizia, persecutore implacabile de' nemici, ma quanto concedono l'umanità e il diritto, chè non essendovi polizia si crea da per sè un'altra polizia, e tuttavolta non abusa di nulla, nulla commette di riprovevole, onde un vestimento non fu sfiorato, non reciso un capello; questo miracolo, nuovo nelle storie, che salvò Roma e con essa Italia, deesi allo amore che inspirarono le sante e generose virtù del pontefice, alla naturale saviezza del popolo e a Ciceruacchio che seppe ispirare in ciascuno dei suoi fratelli l'anima propria.

Nè io, parlando di Angelo Brunetti, popolano del *Rione del popolo*, adoprerò altro nome che

quello datogli dai suoi compagni, Ciceruacchio. Codesto nome risvegliami nella mente l'imagine che il suo storico [1] e gli atti suoi mi presentano; parmi vederlo, vestito delle fogge trasteverine, in mezzo a circolo denso d'amici, e udirlo parlare animatissimo colle parole, cogli occhi e col gesto, e lodar Pio, e accendere negli altri l'amor di patria, e ragionare di Roma, di quella Roma, ch'egli ama tanto! Negli ultimi avvenimenti ricorre spesso il nome del buon popolano; ond'io qui dirò alcune parole che gli manifestino l'affetto e la gratitudine pe'suoi servigi all'italica causa d'un fratello a lui sconosciuto, chè sono anch'io popolano.

Quest'uomo, eletto dal suo carattere maschio e generoso, dalle circostanze e dalla libera volontà del popolo teverino a suo consigliere e tribuno, dignità involontaria ch'esercita degnamente, potè rivelare quale gioventù, quanta forza, e che nobil grandezza si nascondesse in un popolo, che ieri

[1] Trassi queste notizie da un opuscolo intitolato: PADRON ANGELO BRUNETTI, *detto* CICERUACCHIO, *popolano di Roma, Cenno biografico; terza edizione accresciuta fino ai fatti della Macchinazione del* 17 *luglio; Roma, presso l'editore Alessandro Natali.* Il dettato è semplice, talfiata bello.

parea dormisse per anco un sonno di morte; insinuando una intera devozione inverso il pontefice, proteggendo l'ordine, persuadendo l'unione, ei potè volgere a bene quell'altera generosità, quella pronta risolutezza, quel sereno coraggio, quell'ira impetuosa a cui facile succede il perdono, e quella amorevolezza ospitale, che accenna codesto popolo non indegna posterità di Quirino. E Ciceruacchio, sua mente e sua voce, raccoglie in sè stesso le splendide qualità del tipo nazionale; anch'egli fortissimo della persona e tutto pietosa gentilezza nel cuore, anch'egli talvolta manesco, almeno ne'suoi prim'anni, d'animo baldo e d'umor bellicoso, anch'egli schietto ma fiero, terribile contro chi combattesse, ma fino alla morte difensor di chi ama, facile all'ira ma più al perdono, ammiratore del bello e del grande per natural sentimento, eloquente nella passione, e quando il cuore gli parli, poeta; quindi Ciceruacchio e il popolo tutto non formano che una sola persona. Nato dal popolo, non desideroso d'uscirne, modesto sempre, benchè possegga oramai tal possanza morale che un principe lo potrebbe invidiare; sempre negoziante di vino, d'onestà senza macchia, solerte e

avveduto ne' suoi negozi, ma largo e pietoso coi poveri, colla sua vita privata Ciceruacchio onora la sua vita politica. Avventurato così ne' suoi traffichi, benedetto nella sua famigliuola, amato da tutti i buoni, sorriso dal cielo ne' suoi desidèri, all'avvenimento di Pio nell'anima semplice presentì il glorioso avvenire di Roma, d'Italia, volle trasfondere in ogni popolano le sue gioie e le sue credenze, volle col suo esempio e colla sua parola sollevare i compagni dall'abbiettezza nella quale giacevano. Non prigioniero, non esule, sofferse co' prigionieri, cogli esuli; risantificata dal perdono la tiara, fu de' primi e più ardenti a salutar cogli applausi il nuovo giorno; agli amnistiati soccorse, promosse le feste per l'amnistia; con altri cittadini intese a distruggere l'antica uggia tra romagnuoli e romani, sostituendo vincoli e gare di fratellanza; propose e aiutò qualunque magnanima dimostrazione di gioia, che onorando il pontefice valesse a diffonderne l'amore e la gloria, a ridestare nel popolo il sentimento della sua dignità, a ristaurare la grandezza del Campidoglio; ei cooperò di danaro non solo, ma colle stesse sue braccia alle feste dell'8 settembre, ad erigere quel-

l'arco bellissimo, onde nel trionfo del mansueto Pio IX, Roma rivide una splendida imagine degli antichi trionfi cesarei. Quando il Tevere inondò gran parte della santa metropoli, Ciciruacchio gettossi in quel mare sur una barchetta, salvò persone, diede oro e pane a molte famiglie, s'addossò spese, rubò alle onde li averi e le masserizie di parecchi, prestò sè, i suoi uomini e i suoi cavalli a quanti erano nella sciagura concittadini e stranieri, consolò tutti, sebbene il fiume nel medesimo tempo danneggiasse lui pure di mille e più scudi. Ei s'ebbe per questo ed altro la risoluta confidenza del popolo romano, per lui fiero, orgoglioso in lui; ei s'ebbe parole amorevoli dallo stesso pontefice, al quale, commosso, confuso, quasi piangendo d'amore e di gioia, più rispose cogli occhi e coll'anima, essendogli mancata in quel punto la sua popolana eloquenza. Uno dei più caldi promotori del banchetto pei natali di Roma, venuta alla luce la circolare pei deputati, la fa trascrivere su grandioso stendardo, raguna in poche ore più di trentamila cittadini, conduceli al Quirinale con mille e mille torce a ringraziare Pio IX ch'ei grida padre della patria, e li precede levandosi in pu-

gno come trofeo l'imaginato stendardo. Per rispondere al dono che i Bolognesi inviarono alla guardia civica di Roma, ei convoca i più ricchi de' quattordici rioni della capitale e dice loro: — Noi dobbiamo formare una bandiera per ogni quartiere, camminare militarmente, divisi dall'insegna della bandiera stessa al Campidoglio, in quel giorno che il senatore la consegnerà al battaglione della guardia civica. — E così fu fatto; e le vette del Campidoglio, deserte da tanti secoli, furono nuovamente abitate dal popolo dominatore del mondo, e in quel solenne spettacolo rivelossi la coscienza di Roma. Quando, per una notificazione del Gizzi, in molti animi lo scontento ed il dubbio annebbiarono le risorte speranze, Ciceruacchio, il quale comprende col cuore Pio IX, rianimò tutti con applaudire lo stesso, e ripetere dappertutto che il pontefice non aspetta che un'occasione per lanciarsi di nuovo nell'avvenire. Quando a proposito degli Israeliti riarse il fermento, e per le vie della Regola e di Trastevere s'affissero cartellini eccitanti la plebe a riagire contro il pontefice, tosto Ciceruacchio comparve; ai Conciapelli dipinse enfamia che avrebbe macchiato il lor nome, se con-

trastassero ai voleri di Pio; corse in Trasfevere, chiamò in aiuto i popolani più amati, tolse che questa inimicizia invadesse negli opifici; in sulle altezze di Tor-di-Quinto raccolse più di 2000 persone, e quivi con altri generosi persuase i più renitenti stendessero la mano agli Ebrei, come fratelli ed amici, come sangue d'una medesima patria; e quindi la sera dopo 6000 popolani accorsero nella contrada israelitica, s' abbracciarono tutti, e ogni rancore fu spento — opera santa del Ciceruacchio, del Favella di Trastevere e del Mecoccetta della Regola, ottimi popolani che tradussero in atti la carità del vangelo. Quando nacque il rumore fra i cocchieri e gli Abruzzesi, il Ciceruacchio affaccendossi per metter pace, quietò i cocchieri, tolse alla carcere alcuni innocenti, e salvò Roma un'altra volta da gravi tumulti.

Quest'uomo, tutto devoto a Pio IX, alle nuove riforme ed alla causa italiana, non poteva non essere dai retrogradi acerbamente odiato; e dovea cadere prima vittima, dicesi, nell'orrenda tragedia del 17 luglio. Ma ei s'ebbe, ignoro il come, sentore del vasto congiuramento; un primo indizio glie ne scoperse molti altri; un fatto lo trasse a svelarne

infiniti, e tante prove raccolse che il dubbio mutossi in certezza, e comunicò tutto al governo. Il quale, dirigente il Grassellini, non badò a nulla; nè per daghe o pugnali fabbricati da sospetti armaiuoli, nè per segrete adunanze, nè per misteriose corrispondenze, nè per scellerati patteggiamenti si scosse mai dall'inerzia; e colla moltitudine delle sue spie, de' suoi sgherri, de' suoi amici, de'suoi ufficiali, non seppe verun rimedio, o lo volle quando non era più tempo, mandando pochi carabinieri a staccare gli accusatori cartelli. Il popolo era padrone di Roma; infiammato dalla memoria de' mali antichi, dall'ira dell'attentato presente, andava cercando gli uomini da lui creduti colpevoli, arrestava taluno su cui pesavano indizi gravissimi, e suonavan tutte le vie — Viva Pio IX! Morte ai traditori! — E questa parola, ripetuta a coro, lentamente, da una moltitudine immensa, ogni milizia scomparsa, non possibile il freno delle consuete leggi, mettea veramente terrore. Una catastrofe, per gli accesi animi, e i facilissimi scontri, per una parola ed un gesto, poteva ad ogni momento seppellire Roma nel lutto; ogni momento potea recar la sciagura, cui tentavano dal loro capo i cittadini rimuovere.

Il pontefice appena ciò seppe [1], dicesi, esclamasse: — Il tempo della mansuetudine e delle benedizioni è finito; quello della maledizione e del gastigo incomincia! — Il principe Aldobrandini e i soci del circolo romano deliberarono chiedere prorogate le fatali feste. E dal Gizzi l'ottennero. Il principe Borghese e il duca Massimo gettaronsi tosto a' piè del pontefice implorando che permettesse alla guardia nazionale di subitamente armarsi come poteva, in modo e via provvisoria, onde fosse protetto l'ordine interno e la vita dei cittadini. Ed ottennero. Quindi s'accordarono tosto col generale di essa, il principe Rospigliosi, per regolare il piano dell'armamento, il luogo ed il numero de' quartieri, l'ordine ed il modo della

[1] Accenno moltissimi fatti con forma dubitativa, sebbene mi sia dato ogni cura a non dire che la verità. Molte sono le relazioni, talvolta contraddittorie; innumerevoli gli aneddoti, che pure sommati vi lasciano intravvedere le sembianze degli uomini, attori in codesti avvenimenti. Ma la scelta è difficilissima. Non di rado io ripeto le stesse parole del giornale o della lettera, che mi dà la notizia. I compilatori della *Bilancia*, della *Speranza,* della *Pallade*, dell' *Alba*, del *Corrier Livornese*, ecc., mi perdonino se non ho citato ad ogni periodo i loro nomi, carissimi ad ogni buon Italiano. La bisogna sarebbe stata noiosa e lunghissima.

distribuzione. Non fu mestieri d'appello ; divulgatasi appena la bella notizia, un grido di gioia e di confidenza levossi da tutte le parti; la gioventù romana precipitò le dimore; una volontà sola, un solo ardentissimo desiderio di salvare la patria, abbracciò tutti gli animi, e la nobiltà diedene prima l'esempio, quella nobiltà che mezza Italia da un anno giudicava ben altrimenti, e ingannavasi, e noi con essa. Al popolo s'affratellarono, sotto il guerriero nazionale vessillo, oltre che la nobiltà, e tutta la milizia e i ministri dell' Evangelo che all' Evangelo s'ispirano; medici ed avvocati, principi e popolani, capi d'arte e negozianti, giovani e adulti, cittadini d'ogni ordine e d' ogni grado gareggiarono in armarsi ed accorrere; fu d'uopo trascegliere fra migliaia, non chiamar sotto l'arm i i designati, ringraziare i molti chiedenti, non intimare la guardia ai non per anco comparsi; a tanto volonterosa moltitudine, chiudente il senno, la forza, il coraggio, la sapienza e la nobiltà di Roma, cioè quell'insieme che assume il vocabolo maestòso di popolo, non bastavano le insegne della milizia.

Quanti ieri non erano che una memoria, oggi

sono un popolo. Già manifestavasi l'intelligenza delle italiche sorti, ora se ne manifesta il braccio; prima l'idea, quindi il fatto; ai libri succedono l'armi, alla battaglia del pensiero il cannone. Intesi i diritti e i doveri della nostra nazionalità, sopraggiungono i mezzi per ottenerla, il germe dei quali è nella guardia civica. Onde possiam dire: Italia è.

Dato l'appello, in breve ogni rione ebbe il suo quartiere, la sua guardia, le sue pattuglie, e ben raffiguro il solenne momento, nel quale la prima volta comparve un soldato romano dentro Roma. I sette colli echeggiarono a un altissimo grido di gioia, tutti si fecero sulle vie o alle finestre; agitaronsi i bianchi lini, batteronsi le mani, e iterarono spontanei e lunghissimi evviva da commuovere a lagrime i cuori più duri, da spirare affetto di patria nell'anime più restie a sentir generoso. Tanto tripudio accompagnava i primi passi delle romane milizie, chè in esse ciascuno salutava le milizie del popolo italiano.

Tosto alla paura successe la speranza; tutti in quell'istante sentirono la certezza che l'aquila latina, la quale ne' possentissimi artigli ora porta,

non la folgore, ma le chiavi di Pietro, spiccando il volo dal Campidoglio, spanderà benedizioni sull' intiera famiglia italiana, affretterà la nostra libera unione, e proteggerà le sorti d' ogni popolo oppresso. Tosto rinacque un governo, giungendo in quel mentre il cardinale Ferretti, nuovo segretario di stato, licenziatosi quella mattina da' Pesaresi, che non sanno se debbano rallegrarsi o dolersi d'averlo perduto; tanto si fece amare, reggendo la loro provincia, tanto confidano nel cuore e nell' intelletto di lui [1]. Entrando il 15 in Roma, potè giudicare all' aspetto lo sdegno e il terrore che vi regnava. Subito la moltitudine gli accorse intorno, festosa del suo venire, ancora fremente per le svelate trame; molti gridavano evviva; molti, stringendoglisi da vicino, chiedevano ad alta voce giustizia. Vollero staccare i cavalli; ma il Ferretti sì pregò che nol fecero. Accompagnato dai plausi giunse alla sua dimora, e Roma in sulla sera comparve spontaneamente illuminata. La fiera tragedia, Iddio provvedendo, svaniva per dar luogo a una festa.

[1] Il municipio pesarese dicevagli in sul partire belle ed onorande parole, che noi ripetiamo col documento L.

Concessa la guardia di Roma agli onesti cittadini, quasi subito ristette l'azione del popolo; e il pontefice, la mattina vegnente, nel levarsi esclamava: — Non ho passato mai una notte più tranquilla! — parole che lo mostrano degno un popolo intiero a lui sacrifichi vita ed averi. Ei s'abbandona tutto a' suoi sudditi, questi debbono concedere tutto a difenderlo. La guarnigione affratellossi li 16 colla guardia nazionale; cittadini e soldati abbracciaronsi ne' corpi di guardia, nelle vie, dappertutto. Onde se rimaneva pur dubbio che la guardia nazionale potesse venire a conflitto con gl' invisi carabinieri, questo dubbio svaniva. Ove amore di patria stringe un popolo e ne rinnuovi le viscere, sì solenni ed incliti fatti paiono facili, ordinaria cosa quel che altrimenti parrebbe miracolo. I carabinieri s' avvidero qual infelice sentiero battessero; furono cieco stromento a tirannide, desiderarono pace col popolo, onde ritornar popolo. E tosto pubblicarono un vivace e pietoso indirizzo [1]. Nel quale compiangono la loro mala ventura, supplicando l'infamia di pochi, lor

[1] Vedi documento M.

capi, non cada sopra la grande famiglia di 3000 cittadini; gridando che se furono miseri, abbastanza lo furono, gravati per anni ed anni dalla pubblica maledizione; implorando l'odio si muti in affetto, e giurando morire a difesa di Roma, di Pio. Ciciruacchio, generoso paciere, attuò il desiderio e le due parti s'intesero; Ciciruacchio rappresentando il popolo, parecchi ufficiali superiori il loro corpo. La divulgata protesta, le scambiate parole, serenarono i turbati, persuaser gl' incerti. E poco dopo le brigate che stanziano in ogni rione, mandarono i loro rappresentanti ai quartieri della guardia cittadina a fare le paci, a giurare alleanza per le cause del principato e del popolo, d' Italia e di Pio. Alternaronsi i saluti e gli evviva, si strinser le mani, si confusero i petti e le lagrime, sentironsi tutti figliuoli d' una medesima madre. — Così uniti nessuno temiamo! — gridavano; questo grido ripetuto da tutta la milizia romana racchiude ogni nostra speranza. E udivalo il cielo, accecando i naturali nemici d' Italia, che in quel momento insultavano al nome di Pio IX e al nostro dritto in Ferrara, accorrevano a provare se Italia sappia far uso dell' armi concesse, se gl' Italiani sappiano morire e farsi rispettare col proprio coraggio.

Così l'anniversario dell' amnistia, sebbene non lieto della meditata festa, non poteva esser più bello, nè più gradito al pontefice e al popolo; assopiva antichi odii, conquistava alla patria italiana 3000 smarriti fratelli, rivelava la provvidenza che veglia su noi, la provvidenza dell' unità nostra alla vigilia della battaglia.

Nel medesimo giorno, a compiere il consolante quadro di sì stretta concordia, raffermavasi l'alleanza del patriziato e del popolo nel casino del circolo romano, ove i nobili più cospicui, presieduti dal principe Aldobrandini, e molti egregi intelletti, volendo testimoniare a Ciciruacchio la gratitudine loro pei servigi resi alla patria, gli offerivano un banchetto. Ei s'ebbe accoglienze amorevoli, lodi in verso ed in prosa, in sulla fine una scatola d' oro, onde ai figli di Ciceruacchio resti memoria degli incliti fatti paterni e della fratellanza tra i cittadini di Roma. Ed io, non potendo offerirgli nè banchetti, nè scatole d' oro, bensì l' amor d' un fratello, da lontana terra gli attesto la gratitudine di quanti lamentano ancora l'esilio, chè Roma perdonò sola, di quanti, sebbene fra straniera gente, conservano in petto il

desiderio natio, fidi alla religione dell' una e libera patria. Se Roma vive, se batte il cuore d' Italia, Italia è salva.

Il 17, il cardinale Ferretti manifestava il primo atto del suo ministero, licenziando monsignor Grassellini [1], governatore di Roma, il quale poche ore dopo, temendo forse le ire del popolo, o per ordine, o per consiglio di chi regge, s' avviava per Napoli. Esempio di splendida e trista fortuna: saliva alla sua dignità con integra fama, festeggiato dai buoni; precipitavane con infamia, per viver esule in patria, fuggito da tutti. Era nominato in sua vece Giuseppe Morandi, procuratore del fisco e della reverenda Camera Apostolica, uomo di forti sensi, di profonde dottrine, difensor del Galletti, zelantissimo in amministrar

[1] Se un mio corrispondente non fu tratto in inganno, ecco la forma della licenza:

All' abate Grassellini!

Il S. P. la ringrazia de' suoi servigi.

FERRETTI.

Roma li 17 luglio.

Aggiungono i giornali, ei sia stato esiliato, coll' intima di lasciar Roma dentro ventiquattro ore.

la giustizia [1], onde subito con parole e con atti sapea giovare alla cosa pubblica, rassodare la tranquillità interna, e guadagnarsi ad un tempo l'affetto de' Romani. La sera del 18 luglio, in sulla piazza del popolo, il concerto de' carabinieri suonava il coro del 16 giugno; cittadini, carabinieri e soldati di linea in su e giù passeggiavano a drappelli, a dimostranza della loro amicizia, e segno della gioia comune gli evviva da tutte parti scoppiavano. Per dare sì lieto spettacolo a Roma intera, la banda movevasi, percorrea molte strade, seguitava la moltitudine. Giunti popolo e carabinieri insieme confusi in piazza Madama, sotto il palazzo del pro-governatore, il Morandi fu salutato dai plausi. Ei comparve al balcone. Era il luogo solenne; rompean la notte le sparse torce,

[1] Pio IX fino dal 1 gennaio 1847 nominava l'avv. Morandi a Procuratore generale del fisco, abolendo nel medesimo tempo tre diversi tribunali criminali, quello del *Governo*, dell' *A. C.* e del *Campidoglio*, riuniti nel tribunale del governo. Venivane in soli sei mesi l'economia di scudi 1945. 90; e per la solerzia del Morandi in soli sei mesi decidevansi 548 cause in più di quelle si decidessero per lo avanti in un anno intero; cioè negli ultimi quattro anni se ne deciser per anno 1330, e in questi sei mesi le cause decise furono 1878, che risguardavano 1657 individui, 1071 processi.

che ondeggiavano, sparivano e ricomparivano, secondo movevasi quel mare vivente d' uomini; le forme gigantesche de' palagi e de' monumenti spiccavano in sul profondo orizzonte, mute spettatrici di scene fuggite coll' aquila, che già ritorna al suo nido; e laggiù nella piazza, al venir del Morandi, si pressava in silenzio una moltitudine vasta, che pur nel silenzio mandava una voce, che avresti detto sordo ruggito d'oceano lontano. E il Morandi ringraziò l'affollato popolo dell' esultanze al suo nome, parlò di sè, della patria e del suo magistero. Poi diceva a un di presso:

— La via dell' ordine, della moderazione, l'obbedienza alle leggi, questa è l'unica via per la quale io possa camminare!.... — E dalla piazza s' alzavano lunghi evviva. — Non sianvi dunque più risse, le discordie sian morte; tenete la via dell' ordine, ricordatevi in ogni cosa moderazione, obbedite alle leggi, date tempo, ed io per voi farò tutto quello che il mio cuore e il mio grado concedono. Gridiamo, gridate evviva Pio IX!.... — Nuovi plausi — ma questo evviva diciamolo coi fatti, operando con senno e concordi. Il governo ora è forte; abbiate fiducia nel governo; amate il

sovrano, adoratelo, come lo adoro io; siamo uniti nell' ordine e nell' ubbidienza.... ecco la via lungo la quale dobbiamo gridare evviva Pio IX! —

Altissimi e lunghi plausi rispondevano a questo evviva; indi il popolo spegneva le torce, e tranquillo s' allontanava dalla piazza, si spandeva per Roma, ripetendo le parole del nuovo ministro. Il quale notificava il 20 luglio un programma di sua[1] condotta; lode ai Romani tutti per l' emulazione loro in servire la patria ed il principe; ringraziamenti per le ricevute prove d' affetto; non potersi acquistare saldo bene che rispettando le leggi e le potestà destinate a farle rispettare; non essere convenevole e savio credere a qualunque voce sinistra; esser egli accessibile a tutti per accogliere lagni, per udire consigli; voler il governo punire di sua giustizia i perturbatori ed i tristi. E come costoro in gran parte erano forestieri o delle provincie, col severissimo editto del 26 ci provvedeva, ripristinando con ampliazioni opportune dismesse leggi. Infine colle notificazioni del 27 Luglio e del 23 Agosto ritorna al governo l' inizia-

[1] Vedi documento N.

tiva e la direzione delle pubbliche cose, richiama in vigore le discipline contro la stampa clandestina, dichiara che ognuno può legalmente produrre le sue osservazioni sugli atti del governo, consigliare nuovi procedimenti e riforme, manifestare le ingiustizie e gli abusi, deporre reclami a proposito del gran processo che si stà compilando.

E gl' imputati dal popolo? Iddio perdoni all' anima di Gregorio, nè le renda male per male; basta a gastigo, il Signore disveli all' infelicissimo vecchio, che non seppe mai perdonare, le infinite sciagure delle quali fu causa, ascoltando i consigli de' nemici suoi e della Chiesa; lo spettacolo di sì vasto lutto può rendere sciagurata una vita immortale. Ma quando chi è uomo, e que' martiri sofferse, nè ha perduto ancora il dono del pianto e dell' ira, rammentisi il torbido regno, che trasmutava contrade italiane bellissime in un cimitero, per cui quel divino eloquio educato a dipingere gloriose imprese, forti sdegni e soavi amori, non sapea più formar che bestemmie, per lui la giustizia fatta carnefice, il santuario asilo sovente dei ladri, e conteso l'aere, conteso il nome che assegnavati Iddio, il nome d' Italiano; quando

rammentisi che tal regno visse, invocando lo straniero, e raccogliendo i suoi difensori fra la turpe moltitudine de' galeotti, onde i sudditi piansero, supplicarono invano, e più fiate tentarono, disperando, cercar salute; quando rammentisi che sotto Gregorio era peccato il dolore che tace e il dolore che geme, era delitto il sentir generoso e l'amore fraterno, delitto il parlare e lo scrivere, delitto la sdegnosa interezza dell'anima e l'erudito acume dell'intelletto, delitto la solitudine, lo studio e il chieder giustizia, delitto il serbare la dignità del cristiano e dell'uomo, venduta ai turchi di Vienna la patria, cancellato dai libri santi il vocabolo perdono; quando rammentisi che allora per vivere senza vergogna bisognava morire, e che gli autori, o i ministri di sì crudele sistema sono gl' imputati del 15 luglio[1], no! non gli è dato soffocare lo sdegno. Chi solo ha morta in sè stesso la facoltà dell'amare e dell' odiare, chi solo è fatto insensibile

[1] Gli studii ch' ho impreso sul pontificato di Gregorio XVI riveleranno una moltitudine di fatti che giustificano non solo questo severo giudizio, ma fan parere miracolo che l' Italia centrale abbia potuto aspettare Pio IX.

alla letizia e all'affanno, getti sul popolo di Roma un rimprovero d'averli inseguiti, invece che lodarlo di non averli sbranati. I supremi ordinatori de' mali antichi nulla patirono; costoro villeggiano. Gli arrestati sono la maggior parte Faentini del borgo, armati e con forti somme; dicevasi inoltre promessa, a chi meglio si fosse distinto nei disordini, una convenevole ricompensa, il prezzo del sangue. Nella notte del sabbato e la domenica, il popolo, i civici e i carabinieri ne discoversero e presero di siffatta razza quaranta circa. Un impiegato di polizia, sorpreso e arrestato dalla guardia nazionale dietro il palazzo Chigi, mentre cercava nascondersi, gettò un pacchetto dentro una cantina, il quale conteneva molte carte di grave importanza e un pugnale col solito motto. Parecchi de' nominati nella notte del 15 protestarono della loro innocenza con altre note affisse, stamparono professioni di fede. Il colonnello Bini, antico soldato dell' impero, e comandante il battaglione dei cacciatori, percorse i corpi della guardia nazionale colle lagrime agli occhi, giurando sè ignaro di tutto, supplicando un processo, deplorando il perduto amore de' suoi fratelli. E i pubblici ap-

plausi lo lavarono d' ogni sospetto. Il tenente Giannuzzi, de' carabinieri, che stava assente, appena udita l'accusa, volò a Roma, si costituì in carcere, chiese processo, invitando all' accusa i Romani. E talmente la verità e il dolore dell' onest' uomo improntavano il suo linguaggio, che da quel punto ciascuno reputollo innocente ed immeritevole di sì rea fama. Il Muzzarelli, fratello del monsignore amantissimo d'ogni poesia, senza l'intervento dei principi Rospigliosi e Alessandro Torlonia, avrebbe pagato il fio della temerità sua; imperocchè, fosse reo, o meno, sprezzando, quasi sfidando l'impeto popolare, aveva ardito mostrarsi, e il popolo lo seguiva, lo investiva per punirlo a suo modo. I fratelli Galanti fuggirono; così il Nardoni, che si mormorava nascosto in una vigna de' Gesuiti, e che, più avventurato del Minardi, del Freddi e dell' Allai, ora si gode le napolitane delizie. Il conte Bertola, esule fin ieri e tuttavia nome tristamente noto in Spagna ed in Francia ai poveri esuli, fu arrestato dai popolani, e tra le sue carte trovaronsi documenti che forte lo aggravano. Benchè lo si traducesse alle carceri nuove in carrozza tra le guardie civiche e quaranta

soldati, il popolo minaccioso sempre, lo volea condannato alla morte di Basseville e di Prina.

Il lunedì, 19, parea finalmente cessato il frugare, l'inseguire, il temere. Quand'ecco una voce si spande il Minardi starsene ascoso in una casa di Via-del-Bufalo, il Minardi riputato capo della congiura contro il popolo ed il pontefice. Accorsero tutti, chi per raffrenare e chi solamente per ubbidire all' interno sdegno; popolo, civici, carabinieri circondarono di sentinelle l'isola intiera; centinaia e centinaia di persone diersi a investigare minuziosamente casa per casa, e perfino correndo di tetto in tetto da sei ore di sera a mezzanotte. E nulla rinvennero. Ciceruacchio ad acquetar sì tenace sdegno, raccomandò pace ed invano. Il progovernatore Morandi, anch' egli tra quella calca, pauroso che la cosa finisse altrimenti, salito sur una panca, disse parole santissime, strappò vivi applausi, ma nessuno partiva. Alcuni rammentaronsi il p. Ventura e invitaronlo a predicar pace. L'egregio teatino sorvenne; ordinò che s'illuminasse la prossima chiesa di sant' Andrea delle Fratte, e quindi accennò al popolo di seguitarlo nel tempio. E tutti accorsero per udire la parola

di Dio. Egli insegnando quali siano i dritti e i doveri d'un buon popolano, tuonò nemico del Signore ogni nemico del popolo; tranquillò gli animi, avvertendo eguale la giustizia per tutti, regnante Pio IX; addimostrò cosa sacra essere la persona d'un reo venuto in potere della giustizia, essere un grave delitto offenderla. E il popolo giurava non toccherebbe il Minardi; volea saperlo arrestato, vederlo; supplicava lo stesso padre si compiacesse d'entrare in un oratorio, ove reputavasi l'imputato. Quegli soddisfece a tal desiderio; e dopo alcun tempo comparve sulla soglia dell'oratorio protestando là dentro non esservi alcuno, promise nuovamente intera giustizia, ma chiedendo in ricambio mansuetudine e quiete. Il popolo con plausi rispose, seguitollo in gran parte, gridando: — Viva il cardinale Ventura! —

Ond'egli sarebbe il primo cardinale nominato dal popolo.

Infrattanto il Minardi si rifuggiva in Toscana; ove alcuni esortavano il governo di Palazzo Vecchio non lo restituissero a quello di Roma, considerando il Minardi macchiato di delitto politico; altri tenevano l'avversa sentenza, insegnando quel

borghigiano incolpato d'un delitto comune. Il parere degli ultimi vinse e il Minardi fu reso.

Il colonnello Freddi, gran parte delle sciagure che insanguinarono, reggendo Gregorio, la Romagna e le Legazioni, giudice inesorabile che presiedendo le commissioni militari aveva quasi innestato la disperazione nell'anime generose, è uno degli uomini più abborriti dal popolo. I civici accorsero per arrestarlo; non trovarono che i domestici, i quali stavano bruciando carte e con tal precipizio da metter fuoco alle cortine della sua stanza. Il Freddi e l'Allai, accompagnati da un servo, s'avviarono per Subiaco, e di là volsero lungo la strada di Rocca Catarana, Cervara e Camerata, però lasciando alcune traccie della lor fuga. Giacinto Migliari, che per motivi politici sofferse tre anni di carcere e molti d'esilio, ora ispettore a Subiaco nell'appalto del macinato, n'ebbe sentore, e con Luigi Gritti, maresciallo de' carabinieri, seguitò le loro vestigia; a Camerata li seppe nella caserma de' carabinieri, e ne mosse ricerca al maresciallo e al brigadiere, il quale titubante e forzato li condusse ai fuggiaschi. Essi dormivano. Il maresciallo, dipinto lo sdegno che potea trascinare la popola-

zione a tumulto, intimava loro l'arresto. Il Freddi con ira levossi a sedere sul letto; e come quegli che avea dritto al comando, se le gravi accuse e la decorsa vita non glielo avessero tolto, ordinò il maresciallo fosse arrestato e soggiunse: — Coi miei bravi carabinieri io me la rido del popolo. — E' si scordava in quell'impeto che il tempo de' beneplaciti sanguinosi è finito. Il Migliari comparve, lo appuntò col fucile, e in nome dello stesso popolo e del pontefice ch'insultava, intimavagli anch'esso l'arresto; e chi fe' piangere tante onorate famiglie, tremar tanti cittadini onestissimi, tremò alla sua volta e s'arrese. Avea passaporto con firma del segretario di stato, e parecchie commendatizie per Napoli. Sembra il governo in sulle prime nol reputasse colpevole; ora tradotto in Castel-Sant'Angelo, aspetta una sentenza occupando le carceri ieri occupate dai Galletti e dai Mattioli, oggi da lui preparate ai Silvani. Così, chi giudicava, ora è giudicato; chi malediceva, ora è maledetto; gl'innocenti per le scale del patibolo salirono al Vaticano; e i carnefici dell' alto lor seggio precipitarono dov' eran le vittime.

Ed ancora arrestavasi il figlio del Freddi, che

da quella fortezza or dimanda processo; a Viterbo, il cav. Benvenuti; a Civitavecchia, il Garofoli; a Bologna, lo Zama; per tutto, istigatori e malandrini di minor conto[1]. E si udranno tra poco a Roma i pubblici e solenni dibattimenti d'un processo che pretendesi duplice; saran giudicati al cospetto d'Italia intera quelli che ten-

[1] La lista dei detenuti esistenti nelle carceri nuove di Roma il giorno 7 di agosto, uscita coi tipi della tipografia Camerale, ne dà 18 sotto il titolo di *lesa maestà*, così:

« 17 luglio 1847: Severino de' Giorgi Bertola del fu Ercole Romano — 19 detto: Luigi Poggiali, figlio di Domenico Antonio Faentino — Agostino Donati del fu Santi Faentino — Gaspare Spurio Casadio Faentino — Luigi Simeoni del fu Antonio da Comacchio — Venanzio Broccoli del fu Bartolommeo da S. Venanzio — 20 detto: Luigi Caprara del fu Giuseppe da Bologna — Claudio Franchi del fu Domenico da Bologna — Vincenzo Micucci del fu Giovanni da Sinigaglia — 22 detto: Anna Conti del fu Bartolommeo, vedova Morettoni da Perugia — Luigi Conti del fu Bartolommeo da Perugia — Zaffira Finozzi del fu Vincenzio moglie del detto Luigi Conti da Perugia — Paolo Zarabini del fu Matteo da Cotignola — 30 detto: Gennaro Mattacini del fu Giuseppe Romano — 3 agosto: Cammillo Macina, figlio di Luigi di Rimini — Bernardo Cecchini, figlio di Filippo di Amatrice — 4 detto: Severino Santangeli di Lorenzo da Metilica — 6 detto: Raffaele Tagliarini, figlio di Giovanni da Castel Fidardo — Di questi, il Simeoni, il Casadio e il Zarabini furono poi sciolti. In Castel S. Angelo stanno rinchiusi i capi.

tarono uccidere Italia nel suo braccio e nella sua mente. Se pur un tribunale li dichiarasse innocenti, rammentino che il furor popolare è abbastanza giustificato dalle loro crudeltà antiche, che ciò debbono alla trista lor nominanza, agli atti biechi, all'immisericorde anima; in rimerito di tanti mali ch' han fatto soffrire, sapranno che sia soffrire.

PER LE PROVINCE

Ma i Gesuiti? Non ho scordata la Compagnia, nè scordata la voglio. Dove sia puzzo d' intrigo politico, dove si levi una vampa di oblique passioni, e si trami alcun che di nemico al rinnovamento di un popolo, rimescolate nella profonda belletta, e scoprirete di certo la traccia d'un Gesuita. Nè io m'andrò ripetendo quanto fu dimostrato, quanto oramai tutti sanno. Pieghevoli alle circostanze, ma tenaci nel proposito loro, non osano disfidare l' ostacolo; protestano nulla sapere, nulla voler sapere delle cose mondane, per badare solamente alle celestiali; ma s' arrovellano intanto a guastare

gli animi giovani, a seminar la zizzania, a impedire coll'ombra loro la luce del sole. Essi tacciono a Roma; però se vogliate conoscere la loro opinione sulle cose romane, interrogate i Reverendi che mi stanno vicini, a Friborgo. A Roma, invian rinfreschi ai corpi di guardia nazionale, che questa rifiuta; a Friborgo, nel periodico loro [1] calunniano due volte alla settimana, il governo romano ed i sudditi, quello è stolto, questi degni nepoti della Montagna; tutto è opera di società segrete; li avvenimenti di Roma sono per essi fabbricati dagli atei, dai mascherati nemici di Cristo, quale sarebbe il Gioberti; le opere de' retrogradi, nostre invenzioni; Orioli, Sterbini, d' Azeglio, Minghetti e tant' altri uomini distinti per ingegno e amore di patria, quantunque si dichiarino moderatissimi, sono redivivi Marat e Robespierre; Pio IX diverrebbe pontefice indegno della tiara, se mai di costoro ascoltasse i consigli, come disse lo storico della Compagnia; le stragi di Parma, menzogne, e lo attestano colla Gazzetta privilegiata di Milano e

[1] L'*Union Suisse*, giornale redatto dai Gesuiti o dagli amici, che stampano inverecondi giudizi su Roma ed Italia.

di Venezia alla mano; persuadono di tal modo, o vorrebbono persuadere ai cattolici della Svizzera Roma non essere che una sentina di vizi, un seminario di scellerate dottrine, uno scandalo vivente d'Italia, anzi della cristianità intera, trasmutato il Quirinale in un convegno segreto di quanti sono gli agitatori europei. A nemici vinti perdoneremo il lamento dell' ultime ore.

Gran parte de' mali narrati è dovuta al morale influsso de' Gesuiti; e questo grida la penisola tutta. A Piacenza con tedesche milizie si proteggono il sonno; l'affetto che sentono per casa d'Austria, abbastanza manifestarono il P. Tapparelli, il padre Curci e il P. Pellico. Onde l'ombra dell'avvelenato pontefice Clemente XIV è risurta e li minaccia terribile; i popoli lieti ripetono questa minaccia, benedicono alla memoria del Ganganelli, moltiplicano le sembianze del martire per tutte le città dello stato pontificio, festeggiano l'anniversario della prima vostra abolizione, ed affrettano co' loro voti un secondo ed ultimo 21 luglio 1773.

A Torino si grida nel tempio contro le novità romane, contro gli uomini che applaudono quel governo, contro l' universo che già registra nella

storia bellissimo il nome di Pio; i giornali più devoti biasimano le opere del nuovo pontefice; alcuni sacerdoti, a vergogna del sacro lor ministero, o spandono susurri contro la guardia nazionale, o vanno spacciando per le campagne non essere la congiura di Roma se non una pura invenzione dei liberali che vogliono ad ogni costo coprire di abborrimento i preti e la religione; il cardinale Ugolini, vescovo od arcivescovo, che a Ferrara difendeva con tanto valore la Compagnia, insieme al canonico Agostino Peruzzi, predica lo stesso dal pulpito. E ben sappiamo che tutto questo è farina vostra. Ma di siffatti accessorii non s'armano i vostri avversari ad accusarvi: essi pure li giudicano accessorii semplicissimi dell' accusa. A traverso una inferriata del collegio romano si vide li 15 luglio un busto del papa senza testa, e il popolo ne menò gran rumore da volerne steso rogito per mano di notaio. Ma questo era caso, che non siete sì stolti da esercitare le vostre vendette sul marmo o sul gesso; e noi posiamo più saldo per dimandare la vostra condanna. Qual città dell' Italia centrale non ha festeggiato il Mastai? E tutti quanti contribuirono col danaro e colla persona a cele-

brare sì belle onoranze, eccetto voi, come sarebbe ad Orvieto, ad Osimo; il popolo, ciò rammentando, intesi i fatti di Roma, minacciò quasi incendiarvi il convento. Ma più chiari, più stabili, e innegabili i segni del vostro operare racchiudonsi nelle vostre dottrine, nella storia di tre secoli interi; e l'universale consenso vi dice compartecipi a quanto s'attenta in Italia contro il bene d'Italia. Molti dragoni, civici e carabinieri in su i primi d'agosto frugarono per la vostra villa, fuori di porta Pia a Roma, e rinvennero, ci si mormora all'orecchio, un forte deposito d'armi. Se fosse vero, potrete giustificarvi, adducendo la necessità della vostra difesa, tanto non solo i protestanti, ma i cattolici vi amano! Consiglieri fidissimi del passato governo, avvelenatori di tante generazioni, colonna del bellunese pontefice, che a perdizione politicamente traeste, voi prima causa di tutto, perchè soffiate indefessi nella cenere semispenta per ridestare la fiamma? E ditemi, forse la storiella a voi sarà nota meglio che a me certamente: quell'abatino che si dimanda Nelli, se la memoria non falla, che voleva a qualunque costo un'udienza dal papa con le pistole in tasca, sarebbe per caso un parente vostro?

—Oh! devoti amici dell' Austria non più ricordate Clemente XIV? Nulla resta d'invendicato o d'ascoso sopra la terra; pensateci.

Mentre cominciavano a giungere le triste nuove delle province, a Roma sorgevano indizi di altri disordini; narravasi che i nuovi imprigionati, venuti in accordo con gli altri e con parecchi de' carcerieri, tentassero fuggire col favor delle tenebre, assalir di repente i corpi di guardia e disarmarli. Ordinate perquisizioni severe, queste fruttarono la scoperta d'armi nascoste addosso a moltissimi e forse d'altro; onde subito furono mutati i custodi, raddoppiate le guardie. S'arrestava eziandio un certo trasteverino di mala fama, Gennaraccio; il quale da vari giorni lautamente banchettava con mano di amici suoi, prodigando un danaro che non potea possedere. In un impeto di ira, avea gridato minacciando queste parole: — Alla processione di domenica ci manca poco —. E infatti parea che il demone del 16 e 17 luglio volesse tentare un'ultima prova, conturbando la processione. La guardia civica e forte milizia valsero a prevenire ogni male; oltre a cui si scoperse a tempo una grossa bomba, collocata in Trastevere presso il corpo di guardia nazionale.

Ma le nuove di Terni, Viterbo, Macerata, Faenza, Bologna, e quelle infine di Ferrara, se davano pienamente a comprendere la vastità della trama, l'arditezza e la possanza ignota de' nemici, svelavano la mano orditrice, palesavano l'estremo concetto; cadeva il misterioso velame, Italia trovavasi di faccia ad Aústria, e questo ringagliardiva gli animi tutti.

Prima ch' io soggiunga il racconto delle prodezze straniere, mi sia concesso tracciare un quadro del pellegrinante tumulto, in ogni luogo assopito dal governo e dal popolo, che s' intendono e s' amano. Nè dirò lungamente i fatti minori che si somigliano tutti. Basti notare che a que' dì sobbollirono per tutto lo stato le ire covate di lunga mano; per tutto fu il popolo esortato a sacrilega ribellione; per tutto avvisavi la maledetta orma d' uno straniero incettatore di sangue. Ond' io narrerò breve, come il tempo ed il subbietto concedono.

A Terni si preparava, a onorare la memoria dell' amnistia, un grande banchetto, innocente agape di pace universale. Per trarne argomento di lagni, per mutare la gioia in pianto, alcuni pessimi s' affaccendarono, ragunandosi in conciliaboli, aizzando

la plebe, spargendo sordi rumori, insinuando calunnie contro il governatore ed il vescovo, entrambi lodati per giusto e liberale animo, e questi nella sua diocesi ravvivator degli studii, istitutore di scuole pel popolo, amico d'ogni santa e generosa dottrina. Onde fu sospeso il banchetto, si tenne d'occhio a' malevoli, e la pace non fu sturbata.

Nel popolo della forte ed animosa Bologna, tentossi più volte innestare quella vertigine che travolge a ruina; però sedotti non sembrano che parecchi del volgo minore e i tristissimi. Cresciuto è d'assai poco il prezzo del grano, costoro giurarono la morte di due sensali accusati dalla pubblica voce di monopolio, e i due sciagurati, uno a Bologna e l'altro a Cento, caddero morti di coltello assassino; imperocchè gli amici d'Austria e nemici di Pio, a infamia di quella, a onore di questo, per ispaventare e sommuovere, abbigliano spesso il fantasma terribile della fame e lo vanno mostrando ai popoli.

Bologna anch'essa, redenta per l'amnistia e ripopolata di molti erranti figliuoli, li 16 luglio voleva imitare Roma. Quindi parecchie migliaia di cittadini con torcie raccoglievansi nella chiesa di

san Petronio, prima di sera; e con grave compostezza assistevano ai cattolici riti, implorando dal Signore la benedizione sul sacro capo del sacerdote romano, e sulla madre comune. Antonio Zanini, arciprete della pieve di Cento, interpretò la preghiera che fremeva ne' cuori con belle ed acconce parole, ispirate dal luogo e dalla carità del vangelo, tutte amore e gratitudine pel benignissimo principe. Un insulare italiano, del quale è pietoso ufficio nascondere il nome, ben altro sentiva. E mentre l'affollata moltitudine ascoltava con eloquente silenzio il discorso, e lungo le volte del tempio echeggiavano le preghiere del sacerdote, costui, non so se più sacrilego o stolto; pronunziò ad alta voce ingiuriose parole, che non lice ad onesta penna ripetere, contro il pastore ed il popolo. — Oh! signorino, se il predicatore non vi aggrada, risposegli un buon lanternaio che stavagli presso, andatevene, uscite dalla chiesa. — E questi, senza dir altro, diè mano al frustino. Onde nacque rumore; e l'impudente profanator della casa di Dio, perduto l'orgoglio, raccomandossi alla fuga, uscì come seppe, supplicò di ricovero il marchese Mazzacurati, amico ed ospite suo, che,

trovatolo di soverchio pericoloso, esortollo a mutare di tetto. Infrattanto il popolo, mosso a furore, circondava la casa; una cittadina pattuglia lo sorprendeva nel mentre scalava un muro, e fu tradotto alle carceri. A che fine osasse suscitare tumulto dentro una chiesa, dirà la giustizia.

Ben peggio avvenne a Faenza, cui solo un ponte allontana da borgo orrendamente famoso, tana, coviglio di quella ribalda torma, che vive di rapina e di sangue, ministra d'impunite vendette sotto Gregorio, fomentatrice istancabile degli antichi disordini sotto Pio, e che appesta metà d'Italia, lasciando per dove passa costernazione e terrore. Il 15 e il 16 furono giorni paurosi, annunziatori di turbini. I borghigiani assalivano per le strade e per le osterie i cittadini con insulti e percosse; per cui la sera del 16 il governatore avea ricevuto trent'otto querele criminali; ordinò l'arresto d'alcuni, e sospettando quel malumore preludio d'avvenimenti più tristi, sospese le feste per l'amnistia. Ed ottimo consiglio fu questo, che forse risparmiava a Faenza, innocente dell'opera dell'iniqua fazione, il lutto di molte madri, un fiume di sangue. E tuttavia il sangue corse. Li 18 verso sera

alcuni carabinieri nel giuoco del pallone insultavano ai cittadini pacifici. Suonata appena l'avemmaria, due carabinieri che conducevano una pattuglia di dodici Svizzeri, sbucavano sul Corso verso porta Imolese... quand' ecco il maresciallo de' carabinieri adocchia un giovane che tra gli amici sedeva all'aperto, di rimpetto a un negozio, come è costume nelle dolci sere d'estate. Con piglio iroso e provocatore lo fissa, essendo fra essi ruggine antica, solleva le sue pistole, tira due colpi dai quali nessuno è colto; poscia accecato dall' odio e dalla brama di sangue, ovvero obbedendo a misteriosi ordini, a quella pattuglia, cui la militare disciplina ruba la volontà, di repente comanda fuoco. Tutto era tranquillo d'intorno, e un gruppo inerme di cittadini studiava la causa delle pistolettate; onde gli Svizzeri chiedean — Fuoco! ma dove? dove? — e il maresciallo rabbiosamente accennava l'oziosa compagnia di quel giovane da lui tanto odiato, e ripeteva il comando. I soldati eran dodici e sette fra passeggieri e faentini cadean feriti; nè ciò bastando, entravano furibondi in una vicina osteria, percuotendo di baionetta. Due persone, tocche mortalmente, forse morranno; si dovette recidere

un braccio a un fanciullo d'un lustro e mezzo. La popolazione indignata, ma timorosa di peggio, non rispose all' intima di guerra, evitando in sì fatto modo un macello, e il capitano degli Svizzeri arrestò sul momento quanti carabinieri reputava colpevoli.

I commenti ci sembrano inutili; i fatti parlano. Si volle circondare d'insidie un popolo intiero; si volle i fratelli scannasser fratelli; si profanarono i luoghi santi, si pose le mani nel sangue; si diffuse e appostò per lo stato un drappello assassino; si nascose un tradimento nelle milizie, nelle carceri, ne' penetrali della giustizia, sotto le volte del santuario, sulle piazze rallegrate da gioia popolare, fra i banchetti, presso la casuccia del povero, e lungo le scale de' principi, a lato del trono, e ne' consigli dei ministri. Ond' ora si scopre un faentino che uscendo a Ferrara dal consolato austriaco numera avidamente i denari che debbono costar lagrime, e il tristo nascondesi nella caserma de' carabinieri; ora si va meditando ogni modo per togliere si stabilisca la guardia nazionale, come a Città della Pieve, ove per questo si nomina una commissione che suscita prima il riso, e in-

fine discordie, e infine la morte d'un ottimo cittadino, il Ciciruacchio del luogo, Domenico Baldenti; ora Macerata sente con istupore nelle sue contrade nascosti sei borghigiani, forniti d'armi e di stile col profanato motto; ora la stessa città dee temere disordini, scegliendo la sua guardia nazionale; ora s'arresta a Sinigaglia un povero eremita prussiano con abiti laceri, chiedente limosina, e gli si trovan le tasche piene d'oro, di carte e di note; ora un misericordevole medico, il quale non è altro che il segretario del Freddi.

La nazione intanto rompe le file, agl'insulti risponde con dignitoso silenzio; sè difende e i comuni diritti, ma invece che assecondare agl'impulsi feroci, a Bologna, a Ferrara, a Pisa, a Firenze e in cento altri luoghi raccogliesi ad onorar la memoria dei fratelli Bandiera [1], a ringraziare l'Eterno dei

[1] Come in diverse città italiane, in Ferrara li 28 luglio furono affissi ai soliti canti della città gli inviti usati che dicevano: Uffizio di messe lette nella chiesa della Certosa in suffragio delle anime di Emilio e Attilio Bandiera e loro infelici compagni. L'aiutante di piazza cap. Frosconi fu mandato al Legato per farne lagnanza e perchè fossero levati i cartelli. Il Legato si scusò dicendo non esser cosa che lo riguardasse, e in quanto al levare i cartelli se la intendessero coll' Arcivescovo. Passò

scomposti congiuramenti, e si prepara nel cospetto divino alle prove dell'ultima battaglia. Il sangue di Gallizia e Cracovia riempì la misura; quel sangue annebbia gli occhi ai carnefici austriaci, che li 16 luglio scrivevano il primo giorno dell'indipendenza italiana.

Pio IX è con noi, con Pio IX il Signore.

allora il capitano insieme al direttore di Polizia dall'ottimo ed amato pastore e ad esso diresse risentite proteste, alle quali freddamente quel cardinale rispose: non trattandosi di alcune solennità, nè di funerali d'onore, egli chiedeva al signor aiutante medesimo, se fosse uffizio d'un vescovo l'impedire che si celebrassero messe in suffragio dell'anime dei trapassati, comunque fossero nell'opinione della gente. E le messe furono celebrate.

Lo stesso giorno, a Pisa nella chiesa di S. Martino, un solenne *De profundis* venne cantato dopo la messa solenne. Mediante volontarie oblazioni al momento raccolte, la sera, nella chiesa di S. Sebastiano, fu recitato l'uffizio de' morti che terminò con un orazione dell'ottimo sacerdote Giuseppe Simoneschi. Fra i moltissimi assistenti eranvi parecchi professori dell'università e il gonfaloniere Ruschi con tutta la sua famiglia.

Lo stesso fu fatto a Bologna, nella chiesa di S. Giacomo Maggiore.

A Fojano la memoria de' nove martiri fu celebrata il 13 agosto, mentre gli austriaci occupavan Ferrara. Co' cittadini gareggiarono i sacerdoti del luogo in fare solenne la dolorosa festa, ornando il tempio e pregando quel sangue generoso basti a placare l'ira divina che finora pesò sull'italico popolo.

ITALIANI ED AUSTRIACI

Mentre questo succedeva quasi simultaneamente non solo nello stato romano, ma in quasi tutte le province dell' Italia media, mentre la polizia sonnecchiava, e i suoi ministri con parecchi dell' avverso partito operavano in guisa da mettere sulla via d' una vasta congiura, e sommovean tanto fango ed infiammavano tante ire da trarre ai medesimi effetti che se avesser tramate sì grand' insidie, se non era la saggezza del popolo; mentre grida, minacce e terrori per ufficio di cotestoro scuotevano gli animi tutti, s' annunziava l' avvenimento forse più grave della storia moderna.

E qui ripeto: io non amo disputar su i vocaboli. Abbiano o non abbiano ordito la nefanda congiura, gli è lo stesso per noi. Concorressero tutti a scellerato scopo senza combinare e pattuire fra loro, o vi si conducessero per conventicole e notturni passi, quando identica sia ne' due casi la nequizia dell' intenzioni, la tristezza de' modi — lagrime, sangue e devastamenti — cotestoro sono abbomi-

nandi del pari e degni di pena. Il primo caso non altro dimostrerebbe se non che i partigiani austro-gesuitici sono mirabilmente concordi ne' desidèri, nelle parole e negli atti; dimostrerebbe che sono meglio ordinati dello stesso governo, cui guastano, perchè ne formano parte, e rappresentano e compongono quello di Gregorio XVI. Ond' io non credo dissipato il pericolo; ed esorto i buoni a imitarli nell' attività è nell' unione. Le coincidenze, del resto, sono veramente stranissime; e benchè mi guardi dal trarne verun costrutto, mi compiacqui schierarle l' una presso dell' altra, studiarle, paragonarle fra loro. Ed è mia colpa, se in ciascheduno io riscontro fraterne sembianze, la stessa voce, lo stesso sorriso, lo stesso andare, insidie tutte, alcune in abito da militare, altre in sottana da gesuita, altre mascherate da croci, altre col fiocchetto da monsignore, altre in carniera da borghigiano, altre in veste da birro? E voi ben sapete che borghigiani, volontari, birri, ipocritoni dall' abito lungo o corto, secolare o sacerdotale, e i Tedeschi, sono tutti fratelli, vorrebbero tutti immortale il monopolio dell' ignoranza a loro profitto, immortale il dispotismo ch' essi dimandano governare

paternamente, immortale la religione della servitù e della paura. Sfuggendo loro la mannaia della giustizia, che, non è molto, da un anno e mezzo sollevavano ed abbassavano a beneplacito loro col braccio de' tribunali, invece d'un carnefice presso il bargello, ora ne cercano molti sovra ogni piazza. Ecco un'altra coincidenza, la quale chiude il racconto ch'io stesi, frenando il ribrezzo e lo sdegno.

Da gran pezza già covano segreti divisamenti di armata invasione. Il duca di Modena, sì addentro nell'amore e nelle confidenze tédesche, è solito dire che il pontefice è un rompicollo, il granduca di Toscana un imbecille, Carlo-Alberto un pazzo[1]; egli, duca di Modena, solo non teme dei popolari desidèri che ingrossano, avendo nella paterna politica un antidoto per ogni male; armerà la campagna a danno de' possidenti, come fece in Gallizia lo zio, se i cittadini disconoscono i benefizi del suo governare; chiamerà le milizie austriache se

[1] Il mio corrispondente che attribuisce ogni riazione piemontese a Carlo-Alberto, qui tra parentesi mi notava: Non si conoscono nemmeno fra loro. I prossimi atti del re subalpino diranno, se mai s'inganni, come io lo spero, e come oggi mi annunzierebbe una carissima voce.

la città e la campagna insorgano. E ciò detto, riprende a saltare lunghe file di sedie, a correre sul suo velocipede pel giardino, suo prediletto esercizio. Anch'esso il re Sacripante accennò bellicosi propositi, dapprima negando passaporti a qualunque regnicola per lo stato-papale, onde non vi era quasi napolitano alla fiera di Sinigaglia, più tardi avvicinando l'esercito al confine verso Portello. Ma lo sgomento non può venir da quel verso. Ferdinando II riguardi nel proprio seno se tutto sia lietamente tranquillo, o possa restar tranquillo; percorra le sue province, e quando, siccome ad Aquila, taluno solleva un lembo del velo con mano rispettosa, non volga altrove la testa, non fugga, ma interroghi gl' infelici sudditi, misuri quanta miseria ristagni in un paese di suolo ricchissimo e benedetto dalla natura, ove stà pace di sepolcro, quando non è furor disperato che levasi per morir solitario; faccia lieta l' isola di migliori leggi e plachi il sangue fumante ancora a Cosenza.

Il pericolo è lungo il Po.

Gli Austriaci s' affaccendarono e s' affaccendano per levare muraglia che divida gl' Italiani suoi servi

da quelli che pensano a libertà, per innalzar baluardi fra gli stati romani e il regno lombardo-veneto, per impadronirsi lungo il fiume d'ogni punto strategico, che possa aiutare le loro operazioni militari, quando torni necessario o quando lor giovi invadere le Legazioni, antico sospiro di Vienna, che resterà inadempiuto. In ispecie, da qualche mese lasciarono intravvedere chiarissimi questi desidèri e questi progetti. Allo sbocco del canale Pallotta, che congiunge la laguna di Comacchio al mare Adriatico, a breve distanza da Bellocchio, stà il porto e la torre di Magnavacca, nella quale durante l'italico regno era stabilita una batteria, siccome a Volano e a Primaro. Austria volea stender gli artigli su questa torre. I signori Mattei, di Bologna, proprietari di essa e di alquanto terreno all'intorno, avuta prova che la guarnigione austriaca meditava impadronirsene, pregò Sua Santità di prender possesso del fortilizio e del terreno adiacente, onde ne voglia disporre a suo piacimento, poichè sapevano che donando a sì gran cittadino donavano alla patria.

Mentre gli stranieri agognanti codesto sito, sel vedevano senza speranza fuggire, altro ne occupa-

vano di più grave importanza. Un dispaccio di S. A. R. il duca Francesco V di Modena al comando militare annunziava, li 10 giugno, che le due isolette sul Po, appartenenti al modenese ducato, erano state da esso duca cedute all'Austria. Stanno queste non lungi dai forti di Brescello che costeggiano il fiume, appendici per così dire e sostegni di tale punto strategico; e sono fornite di un ponte mobile da gettarsi sul fiume. I quattro forti di Brescello vennero costrutti dopo il 1831 con dispendio grandissimo di Francesco IV, il quale coll'altro Francesco, fratelli nell'indole e ne' propositi, convenne per segreti patti che in *caso di guerra* conterrebbero una guarnigione austriaca. E ora di fatto due forti già vantano presidio tedesco.

Così Vienna, da Pavia al mare Adriatico, possiede oramai tutti que' punti che valgono non solo a baluardo delle sue terre, ma a punto d'appoggio per conquistare le altrui. Un falso diritto sanzionato dall'armi, e non dalla giustizia, diritto morto a Tarnow, concedeva ad Austria le terre veneziane e lombarde, arcana ragione sulle legatizie province, guarnigione a Piacenza, Ferrara e a Comac-

chio. Nondimeno invade pur sempre, a palmo a palmo usurpa il terreno, non molto difficile e scrupolosa ne' mezzi... Esserlo potrebbe chi fu carnefice in Ungheria nel 1831, poscia in Gallizia nel 1846 e tale carnefice? E quei sedicenti conservatori dell'equilibrio europeo, e quella Francia, discesa nel fango delle nazioni serve, onde sembra mercanteggi perfino l'onestà propria, si lasciano trarre come stelle minori nell'orbita austriaca, entro la quale non ispazia che morte? Nè per anco si accorgono su i campi italiani dibattersi nuovamente i destini d'Europa, il trionfo della libertà nostra, della pace e dell'interesse comune essere a Roma dal pontefice custodito? Nè s'accorgono che in difendere quel santo petto e i nostri diritti, difendono i propri? che gl' Italiani han le chiavi della caverna d'Eolo, perchè rappresentano tutti gli oppressi, perchè combattono con la croce, e perchè sapranno, se sia necessario trasformare la croce in ispada? che a traverso il cammino del sacerdote romano mettendo un ferro, cambiano la religione in libertà e la libertà in religione, accelerano il giorno d'un grande rivolgimento, cioè distruggono il diritto della forza, per istabilire la

forza del diritto, suscitano l'Alessandro III de' popoli futuri, e riaprono la storia italiana nel punto che Carlo V faceva incendiare e saccheggiare Roma, imperocchè è nato l'uomo che può vendicare Clemente?

Nè questo io registro per lusinga di convincere alcun diplomatico. Il buon senso a me detta; e non avvi in diplomazia cosa più rara del senso comune, il quale vien dimandato o ragione de' semplici o grido ribelle, secondo la forma che assume. Onde non iscrivo, non degno scrivere per alcun diplomatico; se ciò mai fosse, io senza avvedermene avrei carezzato qualche lor basso appetito; e prima d'ammettere sì fatta colpa, dichiaro il mio pentimento. Il mio intelletto non giunge a comprendere la dottrina della violenta ingiustizia; il mio cuore non batte che per la gloria de' miei fratelli; la mia parola non suona che per convincerli dei loro diritti, persuaderli del vero e del bene. Io sono troppo piccolo e troppo grande per essere uno scrittor diplomatico.

Allorchè il 14 giugno compariva in Modena affrettatissimo il generale Radesky, ed inviava a Pacello, ove il duca risiedeva a que' giorni, pressanti

dispacci, e teneva colloqui col gran ciambellano e con altri a Francesco V carissimi, e partiva alla volta di Parma, quivi lasciando un ufficiale malato; allorchè suonava una voce che gli austriaci lungo il confine s'informassero sulla quantità de' foraggi, cui potrebbero dare que' luoghi e il ducato, parecchi de' meno fidenti e più savi s'interrogavano, questo che mai denotasse, e profetavano tristi cose. Le profezie già s' avverano.

La notte del 16 luglio — avvertite il giorno — 800 Croati e 60 Ungheresi con tre pezzi d' artiglieria volante, ostentando cautele strategiche, manifestando ne' modi ostili disegni, trapassavano il Po a Francolino. La mattina del 17 e d' assai buon' ora, l' ingrata e minacciosa armonia di più tamburi destò i Ferraresi, che attoniti balzarono in piedi, ed accorsero e videro sventolare lo stendardo giallo e nero, videro soldati figli di nazioni serve, stromento di servitù in terre sorelle di sventura alle patrie loro, che difilavano, disfidando con gli sguardi e con gli atti, la querce sopra il caschetto, ardente la miccia presso i cannoni, le spade sguainate e i fucili in punta. Conducevano il rinforzo e l'accompagnavano i generali Nugent e de Hasper,

il quale albergò nel palazzo Baratelli [1]. Il popolo li riguardava passare, quieto nelle sembianze, fieramente sdegnato nel cuore, e solo gridava di tratto in tratto — Viva Pio IX! — come al padre, al custode d'ogni sua ragione, al vendicatore del suolo italiano vituperato, ei si appellasse con questo grido. Per accasermarsi non volsero alla fortezza, s'accamparono invece sopra la piazza dinnanzi al palagio del comune. E in questo offendevano anche il diritto di Vienna, seppellito a Cracovia, e imploro perdono se ciò ridico, sapendo benissimo che il diritto di Vienna per quanti s'hanno coscienza non visse mai che sulla punta del ferro. L'ufficialità chiese ricovero nelle case de' cittadini; ma ricusarono tutti, eccetto pochissimi, i quali cedettero imperocchè fu spianato contro loro il fucile. Chieste le caserme per i sol-

[1] Li 14 giugno a un ora di notte, in via S. Guglielmo, presso il palazzo Massari, due colpi di stile mortalmente ferirono il barone Flaminio Baratelli. Nemico de' buoni, agente dell' Austria, compagno e guida nel 1831 de' Tedeschi a Bologna, quindi segno del nazionale aborrimento, molti rallegrò con sua morte; rallegraronsi e attristaronsi i buoni. Se sanguinose vendette, diremo noi pure, se pugnali che feriscono nell' ombra, deono redimerci, è meglio non essere nè Italiani, nè liberi, per restar uomini.

dati al cardinale legato ed al municipio, sì quegli che questi niegarono. E il cardinale notava di più oltrepassate dagli Austriaci le ragioni concesse loro dalla Santa Alleanza; perchè avean piantato la loro bandiera nell' isoletta d'Ariano situata al di qua del filone del fiume, e pontificia terra; perchè nel cuor di Ferrara aveano usurpato le due caserme di san Domenico e san Benedetto, e perchè avean stabilito nel bel mezzo di essa il generale comando. S. E. il comandante meravigliossi della ripulsa; dimandò se ordini a tale proposito fosser venuti di Roma. E il cardinale rispose secco negativamente, rinnovò le proteste, e spedì immantinenti a Roma una staffetta per le necessarie istruzioni.

Il Ciacchi fino dal 7 luglio aveva annunziato il permesso della guardia civica, rimesso alcun ordine nell' amministrazione; e se per questo e pel forte zelo col quale intende al pubblico bene e pei suoi modi amorevoli già era amatissimo dai Ferraresi, essi raddoppiarono il loro affetto, osservandone la tranquilla fermezza che risponde ai lor voti, per cui, sfuggendo qualunque lite, si armano il più rapidamente che possono e si esercitano a militari

fatiche. Il cardinale, visitandoli ei stesso a' quartieri, anima questa forte e bellissima gioventù, sulla quale riposano non solo la pace interna presente, ma tutte speranze avvenire, legione sacra a difendere il santificatore e palladio della libertà nostra, il pontefice.

Benchè i Tedeschi non s' abbiano dritto di rimanersene a Comacchio e Ferrara, nè in cittadella nè fuori, essendo un' offesa al libero principato romano, onde il cardinale Consalvi nel 1815 protestava, e altri protestavano e protestano, nondimeno i Tedeschi che si acclamano conservatori per eccellenza — e questo non puossi intendere che in conservare quanto rubano — al limite pontificio in siffatta guisa affacciavansi ed entravano, numerosissimi, con ostile burbanza. Nè basta. Sospinti dall'invisbile braccio della Provvidenza, che li scaglia a dispetto loro ministri del bene, piombarono a spegnere il fuoco della libertà, pestarono sulle ardenti brage, e queste, sotto a' lor piedi, sfavillando, si dispersero, accesero nuove materie, una fiammella destò vastissimo incendio; ormai gli Austriaei son circondati di fuoco. Nè si ravvedono; nè riconoscono che la loro sola presenza rivela ne'

petti nostri quell' amore di patria che invoca la morte, quasi la bellissima delle creature divine, perchè datrice di vita.

Dire le ingiurie gratuite, gl'insani provocamenti per ordine, le sfidatrici sembianze, le sante leggi dell'ospitalità grossamente violate, le villane ed ostili pedanterie, i mal compressi dispetti, e come s'attentino col fucile turbare ad ogni momento la cittadina quiete, sarebbe lunghissimo. Ora, codesti paladini della tavola rotonda di Ferdinando I, vanno insultando con eroica prodezza fanciulli e donne; ora compiono la magnanima impresa di offendere un medico che s'affretta alle solite visite; ora, oh! grandezza dell'Austria, oh! potenza del nume viennese, si studiano attaccar brighe co' pontifici dragoni, che mormorano il nome d'Italia e di Pio per trovar forza a non raccogliere il guanto; ora, e impallidisca la gloria de' difensori alle Termopili, attentano alla vita d'un giovinetto coltivatore dell'orto della Grotta che, pascendo in sulla spianata alcuni animali, non avvertiva a una scolta, perchè non poteva, nè doveva avvertirla, essendo in luogo usurpato, luogo di proprietà del comune e pubblico passeggio. La sentinella volle afferrar-

lo; e l'ortolano dovette la sua salvezza alla fuga e a un imbecille moschetto tedesco che appuntato contro di lui non prendeva fuoco. Stà bene; fate, illustratevi con atti sì belli; risplendano di tali imprese le vostre bandiere, onorate la giustizia del trono imperiale; noi col Signore aspettiamo la misura sia colma. Il Signore non paga il sabbato.

Appena giunse a Bologna e a Roma l'arrivo degli Austriaci, non so se più forte parlasse la meraviglia o lo sdegno. Tutti all'infausta notizia intrecciarono subito le notizie de' repressi tumulti, trovarono il nesso e il significato di molti fatterelli che solitari nulla dicevano, e tutti credettero alla fraterna amicizia degli stranieri che fanno ricchezza dell'ignoranza, e di quelli che tesoreggiano con gli ultimi aneliti de' moribondi. Il popolo si commosse; le voci più care ed amiche supplicarono calma, dicendo non esser venuti gli Austriaci che per rinnovare ed accrescere la guarnigione, assicurando che i più tornerebbono fra poco alle nordiche loro sedi, che la santità de' trattati impedisce loro di fare un passo in avanti, che li stranieri non hanno dritto nè causa a intervento, ed altre simili cose che si possono leggere tali quali a un di presso nei periodici e ne' libri del 1831.

Nondimeno a smentirli continuavano sempre i tristi rumori. Per dimostrare le nostre ragioni all'Europa che sa da lustri gl'italiani lamenti e li derise fin oggi, ognuno studiava il congresso di Vienna e il diritto internazionale de' popoli sanzionato da' principi; ognuno articolava i mille saldi argomenti che stanno per noi, come l'Austria disputasse bugiarda, come i trattati ed i memoriali non sieno se non reti che incatenano i deboli. I forti le lacerano e passano; e perchè i meno forti non isfuggano per la medesima apertura, subitamente le rattoppano e chiudono. A quel nugolo dunque di buone ragioni, rispondea lo straniero con ragioni, secondo lo stato sociale presente, migliori, cioè con nuovi armamenti; parecchi battaglioni già erano in via per discendere nelle pianure lombarde ed accamparsi non lungi da Como; altri battaglioni calavano nelle pianure venete per ischierarsi di rimpetto a Ferrara; dicevasi che il generale in capo Radetzky potesse gettare ogni sfida, tentare a suo beneplacito ogni fato di guerra. Valicare il Po, invader Bologna, minacciare il Quirinale ed il Campidoglio, il pontefice ed il popolo romano, rimettere confidenza e sicurezza nel-

l'animo de' duchini, rattenere l' impeto irresistibile dell' idea nazionale, impaurir chi desidera novità, consolar chi le abborre, mantenere il disaccordo tra i principi italici, eternare se fosse possibile i tumulti: questi non sono desidèri dell'austriaco ministero, direbbonsi meglio necessità; e Vienna per mettersi all' atto sospira un' occasione, va cercando un pretesto, suscitando un litigio qualunque, se non tra governo e governo, tra cittadini e soldati, da cui ne trarrebbe quello tra governo e governo. Essa crede per anco l' italico movimento un torrente d' estate e vorria disseccarlo; ma è fiume e le sue origini stan più alto dell' imperiale grottesco impero, partono dall' anima nostra, sono come questa immortali, e or fecondano un suolo che i generosi van coltivando dall' Allighieri al Gioberti.

Sebbene le fantasie austriache non siano molto felici, meditarono tredici giorni un pretesto, lo accomodarono il meglio che seppero; e poveretto com'è, gofferello, bugiardo, io dirollo, traendolo da documenti ufficiali [1].

[1] Il *Diario di Roma* e la protesta del Ciacchi.

Un capitano del reggimento Arciduca Carlo, illirico se non m'inganno di sangue, e Jankovich di nome, conducevasi il primo d'agosto, dì di domenica, alle ore dieci e mezzo di sera, verso la fortezza. Ed ecco il curiosissimo fatto che gli accadeva in quel suo lungo e difficile viaggio, riferito da lui nella seguente maniera. Era notte buia; ma era più buio nell'anima sua conturbata da sospetti e dalla natura nostra; gli Italiani, come sapete, seminano le tenebre di agguati e di tradimenti. E vide in fondo alla via della Rotta, fissando ben bene lo sguardo, una turba di giovani cittadini, armati di stilo e di sciabola che facevano una minacciante pattuglia; il prode capitano del reggimento Arciduca Carlo avanzò lento e osservando; que' giovani avanzarono anch'essi, finchè lo strinsero in modo da sbarrargli il cammino alla fortezza, e di quando in quando fischiavano, e quei fischi, oh! terrore, avevan lontane risposte. Il prode capitano tuttavia non ristette; ma quelli al suo venire proruppero in grida liberalesche, osarono dire al suo cospetto — Viva Pio IX! Viva l'Italia! —Locchè gravemente offendendo la sua dignità di capitano nel reggimento Arciduca Carlo,

egli retrocesse fino alla caserma di san Domenico per farsi accompagnare da sei Tirolesi, che giunto allo spalto della fortezza lo lasciarono solo. Quand' egli ricalcava la via della Rotta, ogni torma si era dissipata.

Questo *accaduto*, per usare il vocabolo del cardinal Ciacchi, commosse profondamente il tenente-maresciallo conte d'Aversperg, il quale zelantissimo, come dev'essere, per la sicurezza de' suoi, lagnavasi tosto col legato. Ogni circostanza, ogni fatto, testimoni oculari e giurati smentirono il capitano nel reggimento Arciduca Carlo. Quella torma non era pattuglia, non era armata, non pensava punto nè poco al Jankovich; un gruppo di artigiani che avvinazzati cantavano e schiamazzavano insieme, impaurì quel tedesco; nè gli artigiani s'avvicinarono all'ufficiale, nè lo strinsero intorno, e tanto meno lo minacciarono e offesero. Onde l'*accaduto* al capitano nel reggimento Arciduca Carlo non è accaduto che nella sua mente ingombra di fantasmi, di sospetti e di paure, poco onorevole a un capitano suo pari; od è un trovato non ingegnoso per derivare nuovi pretesti a nuovi usurpamenti, come le ulteriori prodezze rivelano.

Da quel momento il conte d'Aversperg a proteggere la vita degli ufficiali, giudicò proprio diritto far circolare pattuglie notturne lungo la spianata. Il cardinale Ciacchi tentò invano rimuoverlo dall'ingiusta risoluzione, assicurando che sarebbesi proceduto a verificare la violenza commessa e a punirla se veramente commessa, secondo le leggi, promettendo adottare le misure opportune che impedissero il ritorno di tali scene, addimostrando con ogni evidenza il fatto del capitano Jankovich non essere che un'invenzione della paura o d'altro, accennando il pericolo della pubblica pace, la vilipesa giustizia del governo papale, le rotte consuetudini, i violati diritti. Tanto più che gli ufficiali dovrebbono abitare nella fortezza, e non per Ferrara, ove li alloggiamenti loro sono pagati dal municipio, nè il municipio fu mai rimborsato dall'Austria.

Il generale rispondea sempre: — Io obbedisco agli ordini ricevuti. —

Però il generale non tutti d'un fiato manifestava questi ordini; intendeva assorbere a centellini Ferrara, per assuefare gli Italiani un pochino alla volta al dolore di questa perdita. E di cotesta pa-

terna mansuetudine e preveggenza dobbiamo gratitudine viva al principe di Metternich. Li 6 agosto il d'Aversperg dichiarava al legato per la sicurezza degli ufficiali, che stanno in città, reputar necessario di far perlustrare con sue pattuglie notturne quella parte della città che rinchiude le caserme, i parecchi alloggiamenti degli ufficiali, il castello e l'ufficio del comando della fortezza. Il Ciacchi virilmente s'oppose; con imperturbato e sereno coraggio questo disse un offendere le ragioni del sovrano pontefice, e quanto si registra nel trattato di Vienna; qualificò l'atto siccome ingiusto, illegale, una violenza nuova, ond'egli in nome del governo romano protesta e protesterebbe.

— Faccia quello ch'ella crede suo dovere. Io obbedisco agli ordini ricevuti, rispondeva il Teutono.

Altro soggiunse l'egregio prelato, cercando mitigare le forme insolenti della strana pretesa. Ma invano. Il generale tedesco non volle riconoscere od accettare parola d'ordine; imperocchè ragionava: — Una essendo la piazza, una la guarnigione, l'austriaca, e non dipendente, ciò risguarda il comandante della fortezza. — E lasciava il Ciac-

chi, annunziandogli che le pattuglie andrebbero nel bel mezzo della via; insultate farebbero fuoco; incontrando cittadine pattuglie, darebbero il grido militare, e se queste non rispondessero — pattuglia romana — farebbero fuoco.

Il cardinale stese immediatamente una solenne protesta [1] e mandò una staffetta a Roma. Una cupa tristezza, come al soprastare di grande calamità nazionale, si diffuse per l'animo de' cittadini; compresero subito quanto importasse il non porgere alcun maligno pretesto a chi si sbraccia per trovarne, e quando nulla discopra, inventa; repressero lo sdegno, serbandosi ai giorni dell'italiche prove, al legato promisero la più guardinga prudenza, e con più animo continuarono nello studio dell'armi.

Quanto la mattina avea quel generale annunziato, la sera avvenne. All'ora della ritirata sbucarono dalla fortezza e dalle caserme non poche tedesche pattuglie, quali più, quali men numerose, talune di venti uomini e più, con ufficiale alla testa, tutte con antiguardo e retroguardo. E uscivano furibonde, a passo di carica; con aria minacciosa

[1] Vedi documento O.

e inquieta scorrevano le piazze e le strade, di su e di giù, a destra e a sinistra, le baionette in canna, e sempre a celere passo, solo di quando in quando arrestandosi per appuntare i moschetti contro i pacifici cittadini, che passeggiassero la città per affari o diporto. Una pattuglia ungherese precipitavasi dalla piazza del duomo lungo la strada che la fiancheggia e verso il palazzo Costabili; giunta sul quadrivio di Gorgadello, Voltapaletto e via delle Bastardine, un soldato del retroguardo, udendo i passi d'alcuno che parea seguitasse nelle tenebre la pattuglia, si volge e fa fuoco; più d'uno del centro, e il soldato dinanzi lo imitano. Le palle fischiano all'orecchio d'una povera erbaiuola, che stava assestando quelle sue frutta per andarsene, e fugge abbandonando i canestri; i cittadini impauriti ricovransi nelle case e nelle botteghe, le quali si chiudono. La pattuglia non sosta; ma si lancia con impeto nella strada de' Romei, ove rallenta per poco e carica l'armi. Quindi riprende infuriata il cammino, ignote sempre le cause del nobilissimo ardore; si getta or da questa or da quella parte, e compiacesi di quando in quando scaricare i fucili. Le altre pattuglie fanno altrettanto, in altri punti

della città, in ore diverse, anche dopo la mezzanotte. Onde i Ferraresi con profondo terrore, incerti su i giorni de' loro cari, dentro le case loro ascoltavano e numeravano in quel silenzio d' ogni cosa vivente le detonazioni, dubitando a ciascuna di esse mietuta la vita d' un cittadino. Era la voce dell' Austria che agl' Italiani parlava. Un giovane Lazziroli ha un lembo dell' abito forato da una palla; un vecchio che sbuca dall' arco della Pescheria, fuggendo alle fucilate, vien soffermato da un di que' sgherri, che al petto gli volge la baionetta, e un fanciullo che seco era, strillando scappa via, e le guardie cittadine il raccolgono. Niuno tuttavolta rimase vittima di tanto imbecille ferocità; nè si dee averne gratitudine a quel generale o a' soldati suoi, bensì alla Provvidenza.

Ne vennero molte querele al governo che subito incominciò un regolare processo, confidato al giudice Migliarini. Però il comandante male accolse que' lagni, pretese s' interrompesse l' istruzione del processo, dichiarando che i suoi soldati non saranno nè potranno mai essere interrogati da giudici pontificj, ma da commissari austriaci. Così stabiliva dentro Ferrara due governi, due sovranità,

la pontificia che milita con la giustizia e l' idea nazionale, l' austriaca che adopera la baionetta.

Le rimostranze e il tranquillo ma dignitoso contegno de' Ferraresi non moderarono punto l' insolenze tedesche. Quelle pattuglie violarono e violano per sistema ogni regola d' interno militare servigio; non risposero, nè rispondono alle sentinelle de' corpi di guardia pontifici, nè ad altre militari pattuglie dello stato; con parole da non ripetersi, due soldati perfino insultarono il corpo di guardia della piazza. Nè basta. Stranieri emissari vanno corrompendo infrattanto i più tristi; ora si insinuano fra i precettati, che minacciano disobbedire alle condizioni imposte; ora distillano il loro veleno dentro le carceri; e quindi il cardinale, avvertito da molti indizi, pregava i cittadini guardassero le prigioni, come s' erano offerti, non rispondessero agli ostili provocamenti, nè uscissero più a pattugliare, così togliendo occasione alle ire e agli scontri.

La triegua durava appena due giorni. Li otto di agosto, il conte d' Aversperg con apposito indirizzo manifestava al legato le sue meraviglie, perchè si affidasse la custodia delle carceri ai cittadini,

e gli espresse l'intendimento di protestare non solo, ma di voler premunirsi, occupando ogni posto militare dentro Ferrara. Che ragioni adducesse, non saprei dire, nè imaginare; nulla giova il cercarle, se abbiamo dinanzi agli occhi evidentissime quelle della forza. Rispondeva il Ciacchi risolute parole; sentirsi libero nel libero e indipendente esercizio della sovranità temporale romana; poter affidare a chi gli piacesse meglio la propria difesa e delle carceri e della città; non comprendere la meraviglia del generale tedesco; nè dover egli, cardinale legato, ricevere ordini che dal governo del sovrano pontefice. Li 12 agosto giungean notizie di Roma; Pio IX intieramente approvava e confermava la condotta del Ciacchi; il segretario di stato animavalo a difendere nello stesso modo i vilipesi diritti dell'apostolica sede. Onde quegli ne andava lieto, e i Ferraresi con lui presagivano non lontano il momento, nel quale, liberati dal cotidiano insulto straniero, vittoriosa pacificamente la italiana bandiera, cesserebbero le arroganze, tornerebbero le cose com'erano prima. E s'ingannavano tutti.

La mattina del 13, verso le undici del mattino,

sulla spianata della cittadella che guarda Ferrara, schieravansi i due battaglioni austriaci degli Ungheresi e de' cacciatori; sessanta Ussari circa fortificavano l'ala sinistra; stavano a destra tre pezzi d'artiglieria da campagna, quelli stessi che in Ferrara penetravano li 17 luglio. Sui terrapieni della fortezza che prospettano la città, minacciavano cannoni d'assedio; e i Ferraresi, che nulla per anco intendevano a questi militari apparecchiamenti, scorgeano dai luoghi sopposti gli artiglieri a cavallo, presso i loro cannoni, con miccie accese, pronti a ogni cenno. Eravi tutto lo stato maggiore, non eccetto il tenente-maresciallo conte di Aversperg, che alla milizia facea leggere l'ordine di occupare Ferrara. Il maggiore de' cacciatori a cavallo coll'aiutante del comando della fortezza e tre militi, s'avvia frattanto al castello, residenza del Ciacchi, lascia alla porta i tre militi, nell'anticamera l'aiutante, reca al legato un dispaccio del tenente-maresciallo, impone si consegnino subito al presidio austriaco i posti armati della città con sì villano piglio e con sì fiera burbanza da sconvenire al vincitor di Marengo. Il cardinale che forse non si aspettava prepotenza tanto bestiale, viola-

zione così sfacciata del pubblico dritto, essendo pace con tutti e per tutto, indignato rispondeva al maggiore: volontariamente non cederebbe mai quello che s'avea ricevuto dal principe a reggere, custodire e difendere; non avendo egli eserciti, alle baionette non opporrebbe le baionette, ma lo farebbe, potendo; però se volevano invadere, adoprassero apertamente l'unica loro ragione, quella del più forte, violassero le leggi ospitali, disfidassero la sovranità del pontefice, ma non ardissero mai dimandargli il proprio consentimento. Questo ed altro egli disse coll'energia ch'ispira la fidanza della giustizia. Quel tedesco non altro aggiungendo se non che la milizia esser pronta all'occupazione, il Ciacchi invano pregò fosse differita d'un giorno solo per aver tempo d'avvisarne i Ferraresi ed evitare i tumulti; il maggiore seccamente rispondea non potersi, e tornava al suo generale annunziando le proteste del Ciacchi, il quale s'udì poco dopo dallo stesso maggiore l'intima dentro un'ora cedesse, concedendosi appena ai pontifici guardassero il castello e le carceri.

La minaccia ebbe subito compimento. E di bel mezzogiorno, parecchi distaccamenti dalla spianata

si spandono; un'intera compagnia di cacciatori discende verso la piazza. Era per tutto gran moltitudine, che guardava muta di dolore e di collera. Mentre i cacciatori trascorrono sotto il volto del Cavallo, s'innalzano le predilette grida — Viva Pio IX! — sola e pietosa protesta del popolo ferrarese; ristanno que' militi, quasi per avventarsi contro gl'inermi, e con sì fiera attitudine giungono sovra la piazza, si schierano dinanzi la guardia. Onde nacque una confusione indicibile; si chiusero le botteghe, e restarono deserte in un momento le vie. I pochi volontari pontifici vedendo che i Tedeschi volean far mostra del loro coraggio assalendoli, si ritrassero nel palagio legatizio a rinforzarne la guardia, e passarono dinanzi le insegne abborrite dello straniero senza rendere verun segno di militare convenevolezza.

Mezz'ora dopo mezzogiorno, Ferrara era in mano degli Austriaci, posseduta da costernazione ineffabile, ma tutta speranza nell'avvenire, nella fermezza di Pio, nell'ardimento degli Italiani che si ordinano e addestrano all'armi dalle rive del Po alla frontiera napolitana, evitando le insidie che lungo le vie, nelle carceri, sulle piazze, per le

campagne, sono infaticabilmente lor tese. Imperocchè a tutte le sentinelle intimavasi che i Ferraresi s'arrestino quaranta passi distanti dalla fazione; nessuno può entrare di notte in città, quando non s'assoggetti a una perquisizione sulla persona, fatta fra quattro guardie co' fucili appuntati; non di rado que' militi cercano brighe co' cittadini; pattuglie misurano Ferrara dì e notte, e la campagna perlustrano più miglia al di là delle porte; le veronesi staffette dirette al comando austriaco non si presentano più alla direzione postale.

Il legato Ciacchi protestava altamente, facea rogare l'atto per mano di notaio e intimarlo al generale [1].

Che fremito corresse la penisola intiera, non è possibile dire. Ogni cuore italiano sentì questo fremito; dall'alpi al mare tutti levarono il capo, nè altro aspettano se non la bandiera che li preceda al combattimento. Tremanti d'ira, ma per ira non ciechi, a gettar via quell'estrema e già rotta catena che ci grava ancora sul collo, per rispondere alla sanguinosa disfida che Vienna scaglia

[1] Vedi documento P.

dalla fortezza di Ferrara sul Campidoglio, non avventatamente ci leveremo per morire uno a uno, senz' ordini militari, senza unità di moltiplici impulsi, senza il labaro su cui è scritta la parola redentrice del mondo, la parola che infranse ben altri ceppi che li austriaci, rovesciò ben altri imperi che il tarlato di Ferdinando. E le smargiassate tedesche ora cascano al suolo come palloni forati. Imperocchè i buoni che vider le reti, tosto levaronsi e al popolo italiano gridarono: — L'alba sospirata, o fratelli, dell' ultima prova già spunta; l'alba che tanti martiri invocarono, col carnefice a lato, da un palco. Ma deh! per l'amore del nostro infelice paese, per le recenti speranze, per la memoria di quelle gloriose anime che diedero a Italia il loro sangue, per quanto di più sacro e più caro vive negli animi nostri, deh! l'italica gioventù non s' abbandoni all'impeto generoso del primo sdegno. Il nemico è più astuto che forte; è un colosso di usati metalli, il cuore manca e i piè son d' argilla. Soffriamo in silenzio per poco, meditando i pericoli, fortificando le braccia, raccogliendoci in uno, tesoreggiando gagliardia e ira, tutto confidando al provvido senno e ai saldi pro-

positi del pontefice che vuole e sa voler rispettato il proprio e l'italico nome. L'ora non è per anco suonata ma suonerà; si dilunghi il conflitto che non può esser lontano, ma solo per vincere; il nostro silenzio non sia paura, e la calma sonno, ma severo preparamento a dura e suprema battaglia, essendo meglio morire che lasciar svergognato il suolo natale da vestigio straniero. —

Il popolo intese, e con amor circondando il trono di Pio ne aspetta i cenni, larghissima e piena concedendo al governo, come dev'essere, l'iniziativa.

E tutto questo il tenente-maresciallo conte di Aversperg fece per ordini ricevuti dal conte Radetzky, generalissimo delle milizie nel regno Lombardo-Veneto; il quale, avuta da qualche tempo plenipotenza in agire, non sospirava per quanto sembra che un'occasione, un 16 e 17 luglio, un grave tumulto che a Vienna e quindi a Parigi fu di lontano provvisto. Ma li 16 e 17 luglio riuscirono giorni bugiardi; e quel generalissimo non fe' mostra di bella e sottile avvedutezza, ordinando la cavalcata di Ferrara per l'appuntino li 16 e 17; se gli conveniva far credere di nulla saperne, doveva aspettare le nuove di Roma giungessero; e suppo-

sto il caso alle sue mire benigno, gli stessi disordini avrebbono giustificato l'intervento. Se non che il popolo romano, il grande pontefice e Dio altrimenti disposero; invece che turbini per tutto lo stato non s'odono che canti di grazie e maledizioni ai Tedeschi. Nè io mi tratterò lungamente a discutere un paragone tra il 1831 e il 1847, tra il governo di Gregorio XVI che supplicava l'aiuto straniero e il governo di Pio IX che nol vuole; nel 1831 eran guerre e civili discordie, ora è profondissima pace; nel 1831 il governo ed i popoli lottavano insieme, ora non formano che una sola cosa. Gli Austriaci ingrossarono per indugiare la loro caduta, indugiando quel moto che ci rinnova; e se tutti li maledicono, io quasi benedico al loro stolto proposito; li amerei quasi, se mi fosse possibile amarli. Essi vennero, oh! ciechi, ad opprimere; e invece destarono chi avrebbe ancora lungamente giaciuto; essi vestirono la corazza ed allacciarono l'elmo per seminar la discordia, e invece distrussero qualunque partito, strinsero i nodi d'amore, e un popolo ignaro dell'armi si sentì di repente soldato: essi, battendo le vie di Ferrara, intimarono ci si togliessero le concesse riforme, e invece

affrettarono il compimento delle già decretate, la promessa delle future; essi tentarono colle baionette mutare Pio IX in un cappellano imperiale, ed invece gli resero quanto avean perduto i pontefici, seguitando gli avvelenati consigli di Vienna; gli resero Italia ed il mondo.

Il governo romano, sospinto dall' insulto straniero, troncò le soste, diè fine alle timidezze, francamente s' accinse a difendere la dignità del pontificato e della nazione in duplice modo, accelerando migliori interne disposizioni, e preparandosi forte alla lotta. Con quello riordinava l' amministrazione, espelleva dal proprio seno i nemici, introducea nello stato nuovi e fecondissimi germi di vita; con questo potrà difendere e propagare la generosa politica che insegna all' Europa. Il cardinale Ferretti assecondò degnamente il pontefice, spiegando carattere risoluto, e intelletto dominatore le difficili e tempestose accidenze. Le decrepite consuetudini non daranno più diritto alla porpora, e lo mostrano la licenza intimata a monsignor Grassellini, e più tardi quella al Pallavicino maggiordomo de' palazzi apostolici, che a Genova seppe in suo luogo monsignor Rusconi, nomina graditissima; al

cardinale Antonelli succedeva nel posto di tesoriere il Morichini, autore d'un egregio lavoro sugli istituti di beneficenza in Roma. Il valore del sale diminuivasi d'un mezzo baiocco per libbra, Pio IX con sì fatta larghezza vincendo quel ministero che or sì bene protegge l'onore, la libertà e gl'interessi francesi, sebbene il romano governo sia lungi dall'esser ricco; e l'editto che annunzia codesto beneficio è discorso di padre che si rammarica di non poter essere co' suoi figli più largo. Notificavasi inoltre un trattato fra Roma e Torino; pel quale il commercio de' due stati reciprocamente si agevola, e vieppiù si matura quella saldissima unione, che infine stabilirà l'unione italiana, non solo commerciale, ma politica. Secolareggiavasi la presidenza dell'armi, a questa dignità sollevando il principe Gabrielli; sulle terne inviate dai presidi delle provincie, eleggevansi i deputati [1] che sono

[1] Furono scelti per
ROMA: S. E. il principe D. Francesco Barberini.
» Avv. Giuseppe Vanutelli.
» S. E. il principe D. Pietro Odescalchi.
COMARCA *di Roma*: Avv. Giuseppe Lunati.
Legazione di BOLOGNA: Avv. Antonio Silvani.
Marco Minghetti.
» FERRARA: Nobile Gaetano Recchi.

convocati a Roma pel 5 novembre; delle strade ferrate venivano concesse quattro linee che si considerano di principale importanza, quella da Roma al confine di Napoli presso Ceprano, quella da Roma al porto d'Anzio, quella da Roma a Civitavecchia e l'ultima da Roma per Ancona a Bologna;

» FORLI: Marchese Luigi Paolucci de' Calboli.
» RAVENNA: Conte Giuseppe Pasolini.
» URBINO e PESARO: Conte Carlo Ferri.
» VELLETRI: Avv. Luigi Santucci
Delegazione di ANCONA: S. E. Annibale de' principi Simonetti.
» MACERATA: Marchese Amico Ricci.
» CAMERINO: N. U. Giambattista Peda.
» FERMO: Cav. Antonio Felici.
» ASCOLI: Cav. Ottavio Sgariglia del Monte.
» PERUGIA: Conte Luigi Donnini.
» SPOLETO: Conte Pompeo di Campello.
» RIETI: avv. Giuseppe Piacentini.
» VITERBO: N. U. Avv. Luigi Ciofi.
» ORVIETO: marchese Lodovico Gualterio.
» CIVITAVECCHIA: Avv. Francesco Benedetti.
» FROSINONE: Avv Pasquale de' Rossi, prof. di dritto nella Sapienza Romana.
» BENEVENTO: N. U. Giacomo de' baroni Sabariani.

Taluni di questi notabili suscitarono molti clamori, poichè non hanno nè la stima, nè la confidenza della popolazione; tali, per esempio, il Ciofi ed il Felici, che non accettò l'incarico.

finalmente sciolti i corpi de' volontari, si pubblicava il regolamento della guardia civica [1], il governo di questo accordando intiera fiducia per ottenerne il ricambio, riponendo nell'armi de' cittadini la propria vita ed ogni più cara speranza. Il nemico è alle porte; nè qui noteremo per ora se tutte le classi vi siano pienamente rappresentate ed incluse, giacchè ci sembra ora il popolo manchi; se non convenga le nomine degli ufficiali fino al grado di capitano siano elettive; se il divieto di conservare le armi non offenda allo scopo della guardia nazionale. L'esperienza dirà le mende; i Toscani faranno meglio, e il bene d'una provincia sarà facilmente innestato nell'altra. Ora bisogna diventare buoni e veri soldati dell'onore e dell'integrità della patria; approfittare dell' intervallo

[1] Vedi documento Q. Non diamo del regolamento che le principali disposizioni, condotte dietro le norme della guardia nazionale francese. Solo abbiamo di più che la guardia civica dev'essere *permanente e generale*, vocaboli che non garberebbero punto a Luigi-Filippo. L'uniforme romano è come segue: uniforme celeste — guarnimenti rossi — coccarda bianca e gialla sull'orecchio sinistro — cimiero rosso ne' giorni di gala — elmo di cuoio, ornamenti d'ottone — daga, carabina e cintura nera. — Speriamo accetto a Firenze e a Lucca lo stesso uniforme.

qualunque, che Austria concede, a raccogliere mezzi d'azione pel momento supremo; stamparci nella mente che non potremo esser liberi, se non essendo forti, che solo apparecchiandoci a guerra, potremo aver pace; imprimere dappertutto un sentimento, un impulso uno; facilitare la comune difesa in ogni maniera, coll'istruzione militare, coll'uniforme identico; insinuare i princìpi d'unione e di fratellanza con gli atti, con le parole, scrivendo, armeggiando; dipingere la maestosa imagine della patria, la quale, sebbene divisa, sebbene contaminata ancora dai barbari, sorride a Pio, gli stende la mano, e vuole assiderlo in Campidoglio moderatore degli universi destini, primo de' principi italiani che amorevoli gli stanno dintorno, luminosa colonna che guida e unifica il popolo, siccome vogliono il sangue, il linguaggio, il paese e gli affetti.

I pontifici compresero la guardia civica essere la pietra angolare dell' edificio italiano di Pio, una guarentigia al popolo, la salute della penisola. Roma non sogna che armi ed armati; cinquanta scuole militari bastano appena all'ardore de' cittadini; nobili e popolani si toccano, gareggiano

nella scienza di maneggiare il fucile; erano da poche settimane ignari d'ogni guerresco esercizio; il pontefice in nome della patria, battè contro il suolo, e ne balzò fuori un popolo di soldati. A Bologna, a Ferrara, a Perugia, ad Ancona, in ogni luogo fu salutata la nuova istituzione con luminarie, con plausi, con ogni sorta di giubilo. Il governo per ordinarla convenevolmente e rapidamente, nominava quattro ispettori, uno per le Legazioni, il secondo per le Marche, il terzo per l'Umbria, il quarto pel Patrimonio, la Sabina, la Marittima e la Campagna. Il conte Rondanini, ispettore delle Legazioni, giungeva a Ferrara li 13 agosto, mentre i Tedeschi invadevano; a Orvieto la guardia civica adempieva la prima volta al suo ufficio li 19 agosto, 519 anni dopo che Lodovico il Bavaro ritrasse le barbariche torme sconfitte dalle mura orvietane; parecchie città offerivano, come Ancona, al governo danari per l'acquisto dell'armi. Cosa maravigliosissima a dire, gl'influssi del principe sacerdote si stendono; già le riforme politiche s'associano alla religione, e il clero romano, come nessuno aspettava, volle mostrarsi cittadino, quale il suo principe, volle smentire chi per le scelle-

ranze di pochi lo dipinse nemico d'ogni libera idea, d'ogni patria grandezza; e non addicendosi a sacerdotale carattere il maneggio della spada, desiderò almeno contribuire con danaro alle gravissime spese per l'armamento de' cittadini, e aperse una colletta spontaneo. N'ebbe consolazione vivissima il cuor di Pio IX. Onde il vicario di Roma eccitò il clero della Comarca a fare il simigliante; e all'invito largamente rispose l'effetto. Gli ecclesiastici bolognesi imitarono; i Perugini, sdegnando esser da meno, gridarono un nobilissimo appello; gli ordini regolari della stessa città dissero parole al medesimo fine che ci suonarono forti nell'anima, degne di bronzo e di marmo. Ricordano le preghiere innalzate al cielo e i crocifissi inalberati dai Cappuccini nella gran giornata di Lepanto, i coraggiosi frati che aiutarono il Paoli, i sacerdoti ed i monaci che esposero i loro petti contro i Tedeschi a Legnano ed a Genova; esprimono il loro amore per la bella contrada, ed offrendo la somma raccolta, promettono confondere al suon del tamburo il rintocco delle campane. Oh! la terza Italia già vive; in nome di Cristo e della libertà saprà finalmente riconquistare sè stessa.

Infrattanto il cardinale Ferretti, risoluto interprete della volontà di Pio IX, mostravasi degno di sollevar lo stendardo dell' indipendenza italiana. Al primo accenno dell' offese tedesche, non lasciandosi abbindolare dalle leziosaggini diplomatiche, sfuggendo alle reti che si tramano nel segreto degli esteri covigli politici, non confidando la santa causa a ipocrite conferenze d' ambasciatori o di principi, conducendosi come chi regge un popolo libero, e possiede l' urna in cui stanno le sorti del mondo, egli stese una gagliarda protesta, la lesse al corpo diplomatico, per questo dal cardinale raccolto, eccetto i ministri di Francia e d'Austria, questi nemico, e quegli peggio che nemico, satellite fido del primo; e tutti la confessarono giusta ma lontana dal diplomatico stile. A cui rispondeva il cardinale con nobile fierezza esser questo lo stile suo e tenerci — semplicissime parole che tolsero la prima pietra a quel bastardo edificio, fondato a Vienna, compiuto a Troppau, a Aix-la-Chapelle e a Leybach, dentro il quale si tentò imprigionare il desiderio della libertà, l' intelligenza delle nazioni, le lacrime dell'Europa. Dovea forse il pontefice affidar la custodia della dignità propria e della

Chiesa e d' Italia a coloro che della crudeltà, dell' inganno o dell' offendere i più santi diritti, formarono una scienza? Tanto è ciò vero, che, li 25 luglio, visitando i quartieri della guardia civica, nel rione Pigna, il cardinale Ferretti diceva: — Mostriamo all' Europa che noi soli sappiamo bastare a noi stessi! — Oh! questo rimanga a programma del suo ministero, chè non deesi dire — le ragioni dei trattati, le scambiate promesse, Francia, o Inghilterra non permettono l' austriaco intervento! — deesi invece dire: — Noi, Italiani, non vogliamo intervento d' alcuno! — E questo disse Pio IX, principe saggio e fortissimo; imperocchè conoscendo le proprie forze, la potenza della sacerdotale e cittadina parola, la necessità degli ordini che bandisce, confidò le comuni sorti non alle sottigliezze de' prepotenti, alle stiracchiature de' protocolli, alla gelosia delle corti inglese o francese, bensì al proprio senno ed al coraggio del popolo suo; e seppe svolgere, accrescere, fecondare in un momento tutte le ricchezze d' Italia, richiamandosene all' amore d' Italia. Nè i miei confratelli si mostrano tardi all' appello; con egregi fatti risponderanno senza dubbio alle egregie parole e ai provvidi or-

dinamenti, concedendo, se fa mestieri, la vita, per onorare di non domabil difesa la costanza di Pio, le ragioni del suo principato, i beni che da lui ci aspettiamo, la nazionale esistenza. Prosegua il grand'uomo, come ha incominciato; fugga le vie tortuose, non abbandoni d'un punto il proprio diritto; fermo s'avanzi, che gli freme alle spalle e lo affida un popolo intiero; il suo governo essendo oramai più maestoso e venerando e sicuro degli altri, quanto la Roma cristiana che risurge protettrice de' popoli servi è più grande di quella Roma che scagliava anatemi contro la Polonia, quanto la parola dell'Evangelio, anche umanamente parlando, è più bella, più generosa, più santa delle striscianti e traditrici prolissità de' memoriali, entro cui si ravvolge l'egoismo politico. Ignoro se la protesta del Ferretti sia fatta italianamente o in francese; però, come Roma cattolica, metropoli della fede, parla al mondo col linguaggio di Cesare e di san Girolamo, così Roma civile, metropoli della nazione italiana, dee parlare a tutti e per tutto il linguaggio di Dante e di Galileo.

Pei fatti del 6 e del 13 agosto più chiaramente il governo romano disegnava il sentiero da battere,

approvando la protesta del cardinal Ciacchi in ogni loro parola, dichiarando all'Europa intera la condotta del conte d'Aversperg — illegale e contraria agli accordi posteriori ai trattati di Vienna ed alla successiva lunga consuetudine. — Il pontefice si rammentò d'essere stato un giorno guerriero; l'anima ardente di Giulio II, la fidanza nel giusto di Clemente XIV, la mansueta fortezza di Pio VII, comparvero unite in lui, quando accennava di tutto confidarsi al suo buon diritto, ai suoi popoli e a Dio. E subito adoperò l'armi della persuasione; se queste nulla otterranno, intimerà dall'altare la crociata della libertà, perchè finisca una volta la cattività germanica, la quale ha durato tre secoli. La sua causa è la nostra; la sua gloria è nostra gloria; e il suo trionfo sarà pure un nostro trionfo. Quindi agli ordini che decretavano un campo d'osservazione di 15,000 uomini a Forlì, acceleravano l'armamento della guardia civica, provvedevano s'approvvigionasse la fortezza di Ancona, sollecitavano la riunione di tutte le forze nello stato possibili, s'alzarono lunghissimi plausi, un insolito ardore guadagnò tutti gli animi, tutti si levarono in piedi per dire a Pio IX: — Io pure

voglio morire con te per la patria! — A Roma per onorare la nobile resistenza del Ferretti e del Ciacchi coniansi due medaglie; i Bolognesi giuravano sulle mani dell'inclito loro legato che se gli Austriaci s'avanzassero contro Bologna, Bologna si difenderebbe coll'armi, e il consiglio a unanimi voti decretavagli un indirizzo, nel quale i cittadini dichiaransi pronti a fare ogni sacrificio nell'avere e nella vita per difendere l'indipendenza del pontefice; la magistratura di Ferrara, mentre udia per le strade il tardo passo delle milizie tedesche, giurava sacrificare a Pio IX le ricchezze ed il sangue; e festeggiavasi in ogni modo il Ciacchi, che resta legato della provincia, sebbene affranto nella salute. Questi municipi imitavano quel di Perugia e di Ancona e di Forlì e d'Osimo e di Ravenna e di Faenza e di Rimini e di Cesena e di altre città. Innumerevoli persone, esenti dall'assumere l'armi o per condizione della loro dignità o per anni o per altro, s'inscrivono volontari; nella vicina Toscana la gioventù insorge per combattere al fianco de' Romani. Qualunque decrepita gara, qualunque rancore tra paese e paese è ormai spento; le maledette reliquie dell'antico municipalismo,

che tanti secoli durarono tacite , in un istante scomparvero ; quel che nulla potè distruggere, distrussero Pio IX e i Tedeschi, nè altro del passato rimane, che l'affetto alla patria [1]. Roma è la testa, il cuore d'Italia; e tutti sono Italiani. A sì generoso moto, all'inaspettato miracolo, anche essi gli Svizzeri sentirono rinascer nell'anima la magnanimità coraggiosa dell' abbandonate loro montagne; s'avvidero ch'era lor dato cancellare in un punto le opere antiche; rammentarono che chi ora minaccia la Svizzera è Vienna, che il berretto di Gessler fu piantato ad Altorf in nome dell' Austria, e col cuore abbracciarono la causa degli Italiani, giurarono di morire in loro difesa; e l'elvetiche compagnie, le quali da Forlì e da Bologna movevano inverso Ferrara, aprivano la loro marcia salutate da mille evviva, benedette da mille cittadini, e rispondevano facendo sacramento a quei popoli che gli Austriaci per offendere Pio passeranno su i loro cadaveri.

Siam grati adunque all'odio teutonico; ei com-

[1] Per la singolarità sua registriamo col documento R una dichiarazione di reciproco affetto fra Palestina e Zagarolo.

pieva la nostra nazionalità nella quale è riposta ogni grandezza futura; ei sviluppava tesori di forza che i più non sospettavano celati nel popolo nostro. Il letargo è finito, il genio antico risorge, e la terra de' morti è l'albergo de' vivi.

Ma dove sono le ragioni dell' intervento? Sarebbe stoltezza il discuterle; argomenti del lione sono gli artigli. Non ingiurie, non offese, non isfide dalla parte di Roma; e i Tedeschi vennero. Pace profonda e ineffabile letizia nello stato; e i Tedeschi vennero, gettando prima un tizzone, ma il fuoco non prese. Cercarono corrompere la plebe, assoldare carnefici nelle carceri, spandere la diffidenza tra governanti e governati, tra fratelli e fratelli coll'esercito de' Gesuiti, naufragare nel sangue i destini d'Italia, e dalla fortezza di Ferrara intimare alla nazione: — t'arresta e dormi, come per lo passato —. Ma i morti non tornano; noi siam vivi, e i signori di Vienna non fanno che approfondire la fossa, sugli orli della quale braveggiano. La turpe cava delle ragioni loro è nel trattato di Vienna, e in dissotterrarla s'aiutano col dizionario dell'Alberti; vanno sofisticando sul vocabolo *place* e gettando ogni colpa sul generale

Radetzky, pretendono giustizia l' occupare Ferrara. Dal 1815 in poi, perchè non ricordaste tal diritto che li 17 luglio 1847? Perchè ve ne ricordaste, con apparecchiamenti guerreschi, con moti d'eserciti, entrando di soppiatto, dilatandovi con pretesti, offendendo le persone e le cose? Alcuni dicono esservi patti sacrati tra la corte di Vienna ed il Lambruschini, ministro di Gregorio XVI, pei quali sia concessa ai Tedeschi Ferrara, atto vergognoso ed infame, che basteria al disonore d' un principe che lo soffre, alla vergogna d'una nazione che non lo impedisce; e sebbene d'un Lambruschini io mi conosca a fondo la storia — e pubblicherolla, checchè si voglia mormorare in contrario — io nol credo. Non credo si possa vendere perfino l'avvenire. Altri susurrano invece per altri patti segreti finito il tempo di mettere guarnigione a Ferrara e a Comacchio, non che di occupar le città. Checchè ne sia, il cardinale Consalvi già protestava contro l'ingiustissima clausola, dichiaravala non accetta da Roma che per la forza dell'armi; e se a tale protesta succedeva un lungo silenzio, gli è perchè stoltamente gli offesi s'aggiogarono al carro vostro, e invece di consolare il

popolo con buone istituzioni, amavano meglio uccidere per essere uccisi.

Nè il trattato di Vienna ha più vigore di legge in Europa; effettualmente distrutto a Parigi da Carlo X, a Brusselle dagli Olandesi, a Cracovia da voi, gli è in ogni luogo virtualmente distrutto. In nome di esso mercanteggiaste il mondo, i popoli furono divisi in nome di esso a guisa di pecore; sostituiti al vangelo, coll'iniquo trattato alla mano, orrenda bestemmia alla triade che invocaste nelle prime parole, avete percorsa la terra, gridando dai quattro canti: — Noi signori del suolo e dell'aria, degli affetti e dell'anime, delle volontà e delle intenzioni, noi comandiamo nessuno desideri star meglio, nessuno scongiuri la luce, nessuno dimandi giustizia; concediamo i popoli ingrassino e basta. Chi vuole piangere, sarà punito di carcere; chi osa lagnarsi, sarà punito d'esilio; chi vuole chiedere, muoia! Iddio pel trattato di Vienna ci ha venduta la terra. La terra è un nostro podere, e intendiamo coltivarlo a piacimento nostro! —

E questo avvenne nel secolo XIX.

Infranta la spada di Napoleone, vi credeste sicuri per l'eternità; nè vi siete per anco avvisati

che Iddio frattanto a punirvi temprava la spada dei popoli. E voleste sanzionare col vostro ingiustissimo codice perfino le ingiustizie che il vostro codice riprovava. Se vi dichiarate fidi ai trattati, io vi risponderò con Cracovia; se amici ai principi di morale e giustizia, ogni sbuffo di vento che spande sulla terra il puzzo del sangue polacco vi smentisce; e vi smentiscono le opere vostre in Lombardia, ove di lunga mano preparaste ma indarno le medesime stragi, e le ultime nefandità vostre negli stati pontifici; imperocchè dove l'Austria tocca, ritrovi l'impronta d'un assassino. Ora, inchinandovi al cospetto dell'opinione, vi scusate alla meglio, borbottando il diritto di pattugliare in Ferrara, d'occuparne le porte, di tenerla in istato di assedio, non esser formalmente interdetto da veruna convenzione, e gettate la colpa d'ogni violenza nell'eseguire gli ordini vostri sul Radetzky e sul d'Aversperg. Dunque ciò che non è formallmente interdetto, è permesso? Belle ragioni! E poi chi ne dimanda a un governo che dà patenti al delitto, medaglie di onore agli Szela?

Oh! come giubilavate nel cuore, udendo il pontefice irresoluto nel suo cammino, circondato da

que' prelati che formarono il disonore di Gregorio XVI, da uomini che sono il vitupero e il flagello di Roma! Con quanta letizia accoglieste le nuove della circolare sull' educazione del popolo, l' editto sulla stampa, affidato all' arbitrio di chi combatte la libertà della stampa, il motuproprio sul consiglio dei ministri, la notificazione sulle adunanze popolari, le mal conseguate riforme de' codici, e quella solenne protesta che diceva il governo romano esser assolutamente sacerdotale e dover rimanersene sacerdotale! Le buone leggi per la mansuetudine di Pio giungevano ai sudditi avvelenate, strafatte; chi conduceva da un verso, chi traeva dall' altro, e tutto seminava confusione indicibile, peggior della prima. Allora tra voi diceste: Aiutiamo questi disordini, fomentiamo queste discordie; corra il sangue italiano, da mani italiane sparso, e il trono di Pio diventi l' anarchia; i partigiani delle riforme sono scontenti, del pari gli avversi; i nostri si caccino tra questi e quelli; pungano gli uni, incitino gli altri, commuovano ogni pessimo istinto, accendano ogni malvagia passione, i liberali resistano, i gregoriani opprimano, s' impauri Pio IX. Noi prepariamoci ad un intervento; colle baionette no-

stre ricomporremo la pace, fortificheremo sul trono il nuovo pontefice, nostro anch'esso, e cadranno a poco a poco le nuove leggi, si fiaccherà la baldanza degli agitatori, l'amnistia sarà cancellata da nuove sentenze, da nuove prigionie, da nuovi esili. E la quiete di Gregorio ritornerà sulla intera penisola! —

E mandaste allora pieni poteri al Radetzky, satelliti a Ferrara, a Bologna, a Lucca, a Livorno, a Firenze, a Roma, per tutto; intrigaste, congiuraste; e giunto il momento, l'aquila austriaca comparve sotto Ferrara.

Queste sono le vostre ragioni. Il pontefice non usi il diritto che ha di governare a suo modo lo stato, non muti come gli sembra, non perdoni, non conceda strade ferrate, congressi scientifici e simili provvidenze concesse eziandio dagli Austriaci, non acconsenta a savia libertà di pensiero, all' aperta discussione della pubblica cosa, non riordini i municìpi, non desideri nuovi codici, non si chiami d'intorno un consiglio di laici, non allontani i tristissimi, non protegga l'ingegno, non ami la patria. Ami solamente l'Austria. Ecco le vostre ragioni; e scelga il pontefice tra l'amor

vostro o il cannone. Egli non deve turbare l'antico sonno, concedere novità che faccia le sue provincie invidiate dalle lombarde; si dica austriaco non italiano, Gregorio non Pio; altrimenti guerra. Non intendono offendere punto l' indipendenza di Roma, ma impedire che Roma ammigliori le condizioni proprie, giacchè qualunque miglioramento può nuocere alla rinomanza viennese nella Penisola, alla bontà, alla saggezza, all' amore, con cui le provincie lombarde son rette, i principi italiani affascinati.

Queste ragioni, presentate dall' Austria alla corte di Francia, acquietarono pienamente gli scrupoli di quel ministero, ossia di Luigi Filippo. E quando il governo pontificio volle protestare innanzi a Dio e agli uomini contro l' insopportabile violenza, i rappresentanti d' un popolo libero e generoso, sedicentisi amici di Pio, s' affacendarono per soffocare la protesta, gridarono allo scandalo, tolsero la si spandesse, derisero il pontefice come una testa debole, dipinsero gli Italiani come forsennati, tentarono mettere la divisione fra noi; l' atto di Ferrara non è che una semplice interpretazione de' trattati, diversa dalle prece-

denti; gl' insulti commessi di faccia al mondo son messi in dubbio; le stragi tramate a Roma non esistono che ne' cervelli esaltati; la Toscana è tutta sconvolgimenti, i giornali sfrenatissimi; i partigiani della moderazione ora sono luminosi intelletti, ora sono imbecilli; gli Italiani ora sono cannibali, ora degni di più ridente avvenire. E quindi il ministero francese torna da capo. Il pontefice resiste da senno, raguna soldati, dispone accampamenti, riprende l'intero suo dritto; non solo gli Austriaci debbono rientrare nella cittadella, ma uscir di Ferrara, varcare il fiume, incominciare quella ritirata che non può non finir che oltre l'alpe. I popoli d'Italia si dichiarano in favore del pontefice, o l'onnipotenza dell' idea nazionale li trascina; Inghilterra, obliati i religiosi rancori, parteggia pel vescovo di Roma, che minaccia intingere il dito nel fresco sangue polacco per segnare con esso la svergognata fronte dell' Austria e maledirla dall' ara. E il governo francese degli impossenti che fa? senza fede politica, senza coraggio, senza speranza, si contraddice, s' affatica nella sua inerzia. Onde il pontefice benchè testa debole, è principe energico, benchè

avventato, legislator prudentissimo, benchè all' alfa delle governative dottrine, uno de' riformatori più accorti. Guizot la sera va stessendo il tessuto della mattina; promette e abbandona; s'innalza contrario e cede; insulta col panegirico e col biasimo; offende amico e nemico. L' inviato francese offeriva a Pio IX la mediazione della Francia; questi rifiutava una mediazione, perchè i suoi dritti son chiari, evidenti, e tra la giustizia e l' ingiustizia non vi sono componimenti di sorta; rifiutava la mediazione della Francia, amando meglio, e a ragione, un aperto nemico che un amico forse traditore. Inoltre il pontefice mostrava all' inviato le promesse che Guizot aveva fatte a Metternich.

Le ragioni dell' intervento non sono nel trattato di Vienna, ma nelle idee, nelle leggi che ora sollevano Italia; Ferrara non è che il prologo della barbarica guerra, della santa crociata. La nazione fu giuoco finora d' un principe austriaco e de' suoi Bolza, perchè sofferse finora il giogo dell' intelletto, tristissima delle servitù, perchè gli oppressori tentarono contenere gli oppressi, imbestiandoli ne' godimenti de' sensi, indorando l' ozio colla paura, e facendo parere giustificato il silenzio col

terrore dell' armi. Ma gli eserciti ed i cannoni più non sono la forza, la guarentigia di vita de' governi; gli eserciti sono ottimi per giuocare a' soldati, quando un pensiero non li animi, un' idea generosa non li riscaldi. Conduca l'Austria Italiani o Polacchi a combattere contro Italiani; getti il suo grido di guerra, e noi getteremo il nostro in nome del sacro odio nazionale, dell' indipendenza de' popoli, della fede universale. — Italiani, diremo, o noi dobbiamo restare nella nostra secolar sepoltura, o l' Austria deve occuparla! Italiani, per l' amore di Cristo, per l' onor della patria, pel sangue de' martiri, sorgete. La croce ci guida; chi non ha nè fucile nè spada, si armi di falce; chi non ha nè questo, nè quello, si armi delle proprie catene e del proprio coraggio, si prepari a morire. Difendete le spose, le sorelle, le madri; proteggete dall' abominazione de' barbari le vostre città, i vostri monumenti, i vostri santuari; il figlio di Barbarossa s'avanza, ma il sangue generoso di Barbarossa è tutto rimasto nelle pianure lombarde; il traditor di Borbone s' avanza, ma Carlo V dorme, ci osteggia un Ferdinando I, e noi siamo fortissimi perchè concordi. Lombardi,

il capitano della vostra lega è trovato, un nuovo Alessandro benedice la legione che deve accompagnare il trionfo dell' italiano carroccio, un nuovo Alessandro pregherà sull' Orebbe, mentre pugnerete a Legnano un' ultima volta; o Lombardi, tutti i fratelli si armano e v' invitano all' armi; vendicate i martiri di Spilbergo, le ingiurie cotidiane, i vituperi commessi sull' animo vostre, le turpitudini de' commissari tirolesi, l' ignoranza del vostro popolo, la bassezza del vèneto nome, e quella fortissima gioventù che intisichì nelle scuole. Oh! Piemontesi, voi sì generosi e gagliardi, sinora stranieri a noi per vicende, per istituzioni, per arti e per consuetudini, la nostra causa è pur vostra; venite sul campo al primo fratellevole amplesso, a confondere per sempre il vostro sangue col nostro. Oh! Italiani, sorgete tutti per la vostra nazione, che Iddio decretava libera ed una; sorgete da ogni zolla, infame per le opere austriache, santissima per grandi memorie di sventura e di gloria; sorgete dalle città prigioniere, dalle impoverite campagne; suonino le trombe, battano i tamburi, squillino le campane! la guerra del popolo e dell' impero,

della libertà e della tirannide, incomincia! Dante Alighieri non sarebbe più ghibellino; ora non sono ghibellini che i Gesuiti. Oh! Italiani, sorgete; la bandiera è levata, seguitela; e l'insorgimento contro gli oppressori passeggi dall' Alpi al mare; come nuvola di fuoco cacciata dai venti, si spanda di villaggio in villaggio, di provincia in provincia, come oceano che trabocca; vendicate tre secoli... Mosè sul monte, levando le braccia, già intuona il canto della battaglia! Italiani, nel nome santo di Dio, sorgete! sorgete! sorgete! —

Nessuno ha per anco gridato queste parole, ma ci fremono quasi infrenabili dentro l'anima; a un cenno del sacerdote romano, milioni d' uomini le grideranno. E voi lo sapete, nè ora fate un sol passo!

Ma se Austria ritirasi di Ferrara, ricomparirà fra non molto, tanto più implacabile, quanto è più conscia d' aver il torto. Per essa è necessità di vita e di morte il combatterci; può indugiare, non cedere, non desistere. Composta di cento membra, che anelano da lei staccarsi, regnò dividendo; ma la politica del dividere per regnare s' è oramai

fatta inutile, chè i popoli si uniscono e sanno la causa d' uno esser quella di tutti. La rivoluzione francese improvvisava gli eserciti conquistatori del mondo; gli eserciti austriaci son nebbie che saranno disperse dal primo soffio del turbine. Kapusczinski esclamava sul palco a Lemberga — Dio benedica la Polonia — e moriva; Wisnicski, mentre il carnefice lo afferrava pel collo, gridava — Polacchi, non vi lasciate atterrire dalla nostra morte, perseverate! — e moriva. E credete voi la Polonia morta con essi? No: essa vive, come quel martiri vivono nella mèmoria de' loro fratelli; essa vive, e quando che sia risolleverà il benedetto stendardo; chè le nazioni sono immortali. Tutto quanto l' immenso popolo slavo, in Ungheria, in Boemia, nell' Illirio, in Dalmazia e Croazia cova profondo e incancellabile odio; e gli Slavi nel giorno finale saranno con noi. Era l' Austria in Italia fortissima, fuorchè nell' animo de' popoli, e i governi dovettero o dovranno lasciarla. Roma è sua nemica, e con Roma tutto l' universo cattolico. Udite il fragore dei plausi, lo strepito delle genti, lo armonie, i canti che ci vengono da Firenze e da Lucca: Leopoldo II continua nell' im-

preso cammino, concede una consulta di stato e la guardia nazionale; Carlo Ludovico ravvedesi, cancella in un punto l'enormezze passate, in un decreto [1] quasi dimanda perdono a' suoi sudditi, dà l'armi ai cittadini, scioglie quanti erano in carcere, promette la riforma toscana, e quello che di più saviamente liberale gli si verrà proponendo [2]. Le parole di Piero Capponi sono raccolte; si è rialzata la bandiera di Francesco Ferruccio; il magnanimo sogno, al quale Francesco Burlamacchi consacrava il suo sangue, è cosa reale; tutti studiano l'ultima lezione di Niccolò Macchiavelli. Roma, Firenze e Lucca sono tre stati e non ne formano tuttavolta che uno, perchè uno l'andamento, uno il desiderio, una l'anima e il fine, consimili la istituzioni. Oh! potesse a sì bella triade presto congiungersi la città sul Po e sulla Dora; potesse la gagliarda razza subalpina rispondere alle nostre voci, confondersi in queste leggi, gettare un' altra disfida, un' altra paura nel

[1] Vedi documento S.

[2] E quindi anche noi gli perdoneremo il racconto dell' ultima commedia; metteremo in oblio fughe, pentimenti e reggenze.

cuore della imbecillita Vienna. Voglia il cielo s' avverino i consolanti romori che corrono da qualche giorno, quel governo abbia finalmente abbandodato quel suo prediletto sistema d' altalenare, segno de' governi deboli; imperocchè non sono gli eserciti che fanno i governi forti, ma la tenacità ne' generosi propositi [1].

Modena e Parma restano fedelissime all'Austria, perchè governate da due principi, austriaci di dottrina e di sangue, dalla ex-moglie di Napoleone, e dal figliuolo di Francesco IV. Quella ha già presidio tedesco, questi lo annunzia; Modena, Parma e Piacenza sono vivai gesuitici; le popolazioni in ogni luogo frementi. Le cose italiane procedono con tanta rapidità che forse dimani udremo questi governi o caduti, o pieghevoli; ieri il governo lucchese poggiava le mani sul fianco,

[1] Alcuni giornali italiani son pieni delle promesse fatte al governo romano dal piemontese; altri assicurano tutte consistere nell'offerta al pontefice d'un vascello per le missioni nell' Oceania, altri in una lettera a Pio IX di Carlo Alberto che gli fa sperare soccorsi nell'armamento della guardia civica. Per dirne alcunchè, aspetteremo documenti e prove. Il conte Solaro della Margherita è più saldo di prima, *Il Gesuita moderno* è sempre un' opera scandalosa e proibita.

in atteggiamento da squartare l' Europa, e di repente si è fatto benigno, soave, tutto generosità ed amore. Tale può essere la sorte di Parma e di Modena; i due governi sussistono per la misericordia delle popolazioni, che sperano vincere la cieca ostinatezza de' rettori, li vogliono liberi a loro dispetto dell' austriaco servaggio, perseverando confidano mutare l'odio in affetto, ottenere l'armonia che or conduce i Romani e il pontefice. Del resto a un primo cenno potrebbero rovesciare duchi e troni ducali — salvo l'intervento che presto ne' due staterelli ricomporrebbe la gonnella della duchessa e le sedie del duca.

L' amico più possente in Italia dell' Austria è il governo di Napoli, ove un Del Carretto è degnissimo del principe di Metternich. Vi sono leggi ed ottime leggi, ma derise, in ogni pubblica amministrazione derise; vi son tribunali, ma giudicano secondo il capriccio del più ricco e del più possente; tutto ne' ministeri è venduto o vendibile; per la campagna si lasciano andare le cose come vogliono, e vi si mandano a reggerla tirannucci, che di quando in quando rinnovansi, perchè l' ultimo raccolga li bricioli sfuggiti agli ingordi ar-

tigli del penultimo; e così via via. Onde lagni, miseria, ignoranza turpissima, educata da preti, che invece di farsi ministri dell' Evangelio si fanno commessi di polizia. Quindi morta è l'agricoltura; si discorre d'industria nelle accademie; intollerabile è la censura. I disordini abbondano, e il re nulla vede, giacchè i suoi fidi gli nascondono tutto; ed egli è sì amato in Sicilia che i Messinesi ultimamente fischiavanlo; e l'isola tutta si scuote alla memoria delle tradite promesse, delle crudeltà di Palermo, di Catania e di Siracusa, della violata costituzione, del parlamento abolito. Messina e Reggio sollevavansi da pochi giorni, e Dio sa quanto sangue è costato il reprimere que' generosi moti. Le Calabrie minacciano da più di sei mesi; armate masnade percorrono le montagne, di 1000 e più uomini, se mal non dice la fama; han seco artiglieria leggiera, già possedono qualche forte, e l'impavida schiera va ogni giorno crescendo. Domata l'insurrezione di Reggio, i migliori gettaronsi alla campagna per raggiungere i loro fratelli e liberare la patria o morire con essi [1]. Si mossero

[1] Si vegga qualche altra notizia sul regno napolitano nell'articolo *Feste di Milano e Messina*.

truppe da Napoli verso Pola; il generale Statella verso Catanzaro, o Cosenza, chiese due volte rinforzo, e sembra tutt' altro che vincitore. Dicesi Cosenza caduta nelle lor mani; e quell' intendente (governatore), lo stesso che presiedette al giudizio de' fratelli Bandiera e de' loro compagni, supplicava, non è molto, armi ed armati; stretto dagl' insorti all' intorno, corre fama sia caduto tra le loro mani ed ucciso. La stampa clandestina già surge a Napoli, e tuona, e infonderà più salda speranza a' que' popoli afflitti da Carlo d'Angiò a noi per sciagure ineffabili, condannati in più luoghi a feroce ignoranza, battuti dalla miseria, onde menano spesso vita tribolata e selvaggia per le montagne, giacchè non hanno a campare verun altro espediente. Sì, possiam dire che la vendetta dei Bandiera comincia. E tuttavia quel governo non ritorce dall' iniquo cammino; tutto s' affanna a impedire l' introduzione dei giornali romani e toscani, a dissigillare le lettere che vanno dal Quirinale al delegato di Benevento, a sopprimere i revisori della istruzione pubblica, talfiata indulgenti, e tutto consegnare all' arbitrio dei revisori di polizia, a chiudere in Napoli la scuola filoso-

fica, senza voler manifestare agli studenti le accuse e ascoltarne le discolpe, a perseguire i libri e le carte sospette, a mettere in carcere stampatori e liberali, a dar la tortura, ora minacciando zolfo bollente sovra le mani, tenendo ignudi i prigioni con mani e piedi legati, adoperando una legatura per istrappar confessioni, che la decenza e l'orrore ci vietano di descrivere.

Questi sono gli amici dell'Austria. La quale ben sa che i Lombardi sentono il grido di Roma, il grido degli Italiani tutti che suona — Fuori il tedesco! — e anelano il giorno della battaglia per riconquistare un patto comune, un nome, una patria; e forse per questo, per non lasciare dietro alle spalle nemici, avendo già risoluto d'intervenire contro Roma e Firenze, va scannando i pacifici cittadini per le vie di Milano? [1] Oh! Italiani, lo sdegno mi tronca la voce, e vi scrivo piangendo queste ultime parole. Non è mese, non settimana, durante la quale una mano austriaca non ci avventi sul viso il sangue d'un nostro fratello da lei

[1] Vedi alle fine del volume l'articolo di Milano e di Messina.

trafitto ; ieri l'altro a Parma, ieri a Lucca, oggi a Milano. Le stragi di Gallizia vorrebbonsi trapiantare in Italia. A chi non viene sul labbro la finale disfida? Qual anima di sasso può riguardare senza fremere, senz' anelar di gettarsi in una terribile mischia, ed uscir vendicata per le generose ferite? Eppur nol dobbiamo; chè l'eredità del passato, la grandezza dell'avvenire dipende da un moto nostro; tocca a noi misurar risoluti la via che nessuno ha finora percorsa, sebbene sparsa di vittime, all'estremità della quale troveremo in compenso delle fatiche una patria, bellissima e libera. Se non fummo soldati, ci furono concesse le armi e potrem diventarlo. Però si faccia di guisa, che questa novella giovinezza, di cui si riveste Italia, non sperdasi inutilmente, e gli ottenuti diritti non facciano che allargarci la via a disperata rovina. Le gare di partito, di gelosie individuali, di meschine passioni, siano morte per sempre, come ora lo sono; un solo affetto, il salvamento comune, in tutti s'apprenda, dal principe al contadino. Ordinate le vostre schiere, stringetevi intorno ai vostri duci; e ricchi di giustizia e di fede, aspettiamo. Se oggi non viene la sfida, verrà dimani; sfuggite

adunque la lotta, lasciate vi gettino il guanto, e accettiamolo per combattere come chi combatte per la libertà e per la fede, pe' suoi figli e per Dio. Allontaniamo da noi le false dottrine, le vane liti; ciascuno stampi nel cuore le parole suonate da Roma, e all'Europa si mostri che noi sappiamo bastare a noi stessi; ciascuno obbedisca al nazionale pensiero, solo attivo, solo possente; serrate le file, e formate quasi un battaglione innumerevole che posa sull'arme con tranquillità minacciosa, perchè sacro alla morte. E quando che sia, e quando il pontefice e quelli che lo secondano abbiano esauriti i mezzi della persuasione, gli argomenti dell'equità, quando più non resti che il diritto del ferro, gettiamo sulla bilancia quante forze una volontà energica e santa può muovere, quante forze può dare Italia al suo pontefice redentore e al suo nome.

Se popolo e governo, se la Chiesa e la libertà camminano insieme, se Giulio II è rinato per compiere la profezia, risollevando il labaro della vittoria, nessuno permetta che la nazionale bandiera sia trascinata nel diplomatico fango, che sia profanata dall'ignominia de' memoriali, che sia pian-

tata alle soglie bugiarde d' una cancelleria. Il governo del nono Pio, e tutti i buoni che lo seguitano e lo difendono, non rinnovino il miserando spettacolo del governo repubblicano del 1831; non si illudano ripetendo che gli Austriaci non oseranno intervenire negli stati italiani, perchè interverranno, perchè debbono intervenire, se l'impero di Vienna non desidera la morte degli imbecilli. Non s' illudano, ripetendo che Francia non permetterà l'intervento; la Francia del 1847 farà ben altro; lo aiuterà, lo spronerà, se le torni utile; il reggimento di Pio, la nostra condotta, le parole nostre, essendo un perenne rimprovero al suo spergiurare. Riconoscean fratelli quanti abitano dall'alpi al mare, non rispingano al carnefice le membra che si vogliono unire, e non dicano: la causa di Bologna non è quella di Modena. La causa di Roma è quella di tutti; la causa di tutti è quella di Roma. E vedranno i nuovi miracoli della libertà e del vangelo, le moltitudini accorrere, come accorrevano a liberare Terrasanta, gli eserciti dissolversi dinanzi al soffio di Dio, fattosi idea nazionale, cittadino coraggio, disprezzo della morte; vedranno dopo secoli e secoli i Tedeschi valicare le alpi per non rivalicarle mai più.

Queste parole io scriveva come uscivan dal cuore, e per così dire d'un fiato, nell'impeto dello sdegno e della letizia, combattuto da mille contrari affetti, secondo io pensava a Roma e a Ferrara, al Pontefice o a Metternich. Sebbene scrittore di povera fama, non possente per amici o per dignità, tanto meno autorevole per azioni, volli confondere la mia protesta a quella degli altri Italiani, sperando confondere tra non molto il mio sangue al loro.

MANIFESTO DEL CONSIGLIO PER LA LEGA INTERNAZIONALE DEI POPOLI [1]

In una pubblica riunione tenuta a Londra, mercoledì 28 aprile 1847, presieduta dal dottor Bowring, membro del parlamento,

venne risoluto:

Che si formasse una società, da essere diman-

[1] Io voleva proludere con distese parole a questo programma non edito per intero da verun giornale francese o italiano, per esortar gl' Italiani a secondare la lega, la quale dev' essere pei dritti d' ogni nazione in Europa quello che fu in Inghilterra la lega di Cobden pei cereali.

data Lega internazionale de' popoli, per ottenere i risultamenti che seguono:

Illuminare il popolo inglese intorno ai rapporti e alla condizione politica de' paesi esteri;

Diffondere i principii di nazionale libertà e di progresso;

Raccorre e manifestare un'efficace opinione pubblica in favore del dritto di ciascun popolo a governarsi da sè e a mantenere la propria nazionalità;

Promuovere la buona intelligenza di tutti i paesi.

E le sottonominate persone sieno ufficiali di questa lega per l'anno seguente:

AMMINISTRATORI, *i signori:*

W. H. Ashurst, P. A. Taylor,
Jos. Toynbee.

Il tradotto programma, e le circostanze presenti parlano più alto che qualunque discorso. Sappiano gl'Italiani stender la mano a quelli che hanno in cuore la nostra fede, e che vogliono aiutarli. Quanto a me, scrivente, come ho professato finora gli stessi principii, aderisco in tutto e per tutto al programma, volendo concorrere quanto mi sia dato al fine stabilitosi dalla Lega.

CONSIGLIO, *i signori:*

W. B. Adams,	W. H. Ashurst,
Goodwyn Barmby,	Dr. Bowring, M. P.,
Wm. Carpenter,	Thomas Cooper,
Wm. Cumming,	T. S. Duncombe, M. P.,
Dr. Epps,	W. J. Fox,
S. M. Hawkes,	Thornton Hunt,
Douglas Jerrold,	W. J. Linton,
R. Moore,	J. H. Parry,
W. Shaen,	J. Stansfeld,
P. A. Taylor,	P. A. Taylor, Jun.,
R. Taylor,	J. Toynbee,
H. Vincent,	J. Watson.

AUDITORI, *i signori:*

Austin, Solly, H. Mitchell.

SEGRETARIO, *il signor*

W. J. Linton.

La condizione insulare d' Inghilterra rispetto alla famiglia delle nazioni europee si estende più oltre

che la semplice sua posizione geografica. Chiusi in sè stessi e di sè stessi contenti, di rado gl' Inglesi, come popolo, sospingono uno sguardo illuminato ed un fratellevole affetto oltre l' angusta sfera delle cure e degli interessi nascenti dal progressivo sviluppo dell' interne forze e de' mezzi del loro paese. Quell' opinione pubblica, animata da gravi ed alti sentimenti, sempre desta e vivace, palladio dei dritti e delle immunità degli Inglesi, concentrasi tutta ne' negozi della loro isola e patria; i rapporti esteri — come addimandansi le reciproche affinità, e le relazioni di comunanza tra i popoli — non essendo considerati se non se quale esclusiva e speciale provincia degli uomini di stato e de' diplomatici. Per entro a codesto campo, la salutare gelosia del potere, distintivo dello spirito inglese, o non influisce punto od influisce ignorando la gravità e le vere tendenze degli atti che sindacare vorrebbe. Questa fiera noncuranza per gli affari degli altri popoli, e di cui ci rimproverano gli uomini di stato d' un paese al nostro vicino; quest' apatia, di cui lamentaronsi fortemente parecchi de' nostri scrittori politici, riesce ad un tempo egoistica, impolitica e ingiusta. L' unità dell' umanità, ch' esprime

la legge dell' individuale contatto, comprende eziandio la legge dei comuni rapporti delle nazioni. — Quel sentimento, al quale con entusiasmo risposero i romani istinti d'un romano uditorio, pure ne' tempi più corrotti di Roma, non furono dalla cristiana Inghilterra estesi ed applicati per anco agli interessi internazionali. — NOI SIAMO UN POPOLO, E NULLA CREDIAMO PER NOI STRANIERO DI QUANTO RISGUARDA GLI ALTRI POPOLI. Prospera od avversa la fortuna, a codesto principio dobbiamo saldamente attenerci, se vuolsi che le nostre pretese — d' insegnare alle nazioni come si vive — non risolvasi in puerile vanto. Non basta lo averci assicurata la libertà e la nazionalità, non basta il fermo proposito di accrescere la prima, e mantener la seconda. I nostri desiderii e i nostri sforzi deono cospirare al conseguimento degli stessi beni per l' altre nazioni. Come nessuno entrerà mai in cielo, quando s' adoperi per entrarci solo, così alcuna nazione non isperi mai di poter sviluppare le più alte e durevoli forme della vita propria nazionale, finchè si contenti di starsene passiva e disinteressata in mezzo alla lotta, che i popoli suoi fratelli sostengono per camminare innanzi e salire. Una

tribù segregata, è anomalia tanto grande che un semplice anacoreta. La solitudine è fantasia, che in veruno di questi casi può altrimenti ottenersi che sacrificando il dovere; e il sacrifizio del dovere si compie a danno de' propri interessi. Non individuo, non popolo vive per solo sè stesso, la moltiplicità nell' unità essendo la legge, il tipo del nazionale progredimento. Le varie forme dell' opinione, del carattere, degli istituti, per le quali distinguonsi fra di loro le nazioni di Europa, son tutti aggregati elementi della grande unità dell' incivilimento europeo; e la nazione, che, stringendosi in solitario egoismo, rifiuta la reciprocanza di queste divinamente ordinate influenze, pecca contro la legge di gravità morale, che allaccia ne' medesimi connaturali legami di parentela che uniscono le classi e gl' individui. Abbenchè molte, le nazioni d' Europa non ne formano ch' una sola, membri son tutte le une delle altre, tutte son legate al buonessere di ciascuna; imperocchè tutte, conscie od inconscie, compartecipano a quel misto di beni e di mali che tocca a ciascuna.

Una politica nazionale, che vuol solitudine, è dunque moralmente colpevole; e dovremo natu-

ralmente, anzi necessariamente, asserirla tutta imprudenza per la ragione politica, poichè dà animo all'assolutismo d' intervenire ne' diritti delle nazioni, come non oserebbe per certo se i popoli conoscessero appieno l'importanza del comune interesse che li unisce. L' indifferenza del popolo inglese per le cose politiche del continente è quasi stimolo agli assalti de' despoti al di fuori. Nè basta; essa toglie agli onest' uomini che siedono al governo degli affari nazionali la vigoria necessaria per adottare misure d' un intervento benefico onde impedire alla già meditata ingiuria, o rimediare alle fatte offese ; ed assicura ad un tempo l' impunità a que' governi, che per scellerata e fatale condiscendenza aiutano i disegni de' despoti, perchè abborrono dai princìpi del progresso sociale pacifico. Nella crisi presente de' rapporti esteri del nostro paese, crisi feconda forse d' avvenimenti, quanto è mai fiacco l' impulso dell' opinione pubblica illuminata, sovra la quale si moderano gli uomini di stato della Gran-Brettagna ! Come pochi sono gl' Inglesi che non ignorino o bene conoscano il carattere, il nesso e le conseguenze degli ultimi fatti, fra i quali la politica imposta dalla pace del 1815

oramai s'inabissa sospintavi dagli urti di quegli stessi che la fondarono! Tra le schiere di quelle grandi moltitudini industriali, vere depositarie del potere politico, non levasi che l'inconsiderato grido di — pane! pane! pane! — e non v'è pane; del resto niun indizio d'opinione pubblica. E quando incalza l'aggiustamento di una grave vertenza, da cui dipendano affari di massima importanza per Inghilterra ed Europa, la vertenza è abbandonata alla discrezione o al capriccio de' governi, poste circostanze che rattengano o impediscano un ministro benevolo, mentre lasciano libero d'ogni freno il malevolo. Ciò non dovrebbe succeder mai. Torna necessario agl' Inglesi conoscano il metodo pel quale si denno operare i progressivi destini d'Europa in guisa tale, ch'ogni qualvolta gli affari d'Europa chieggano un intervento, non resti mai dubbia la norma da seguitarsi. Il nostro popolo deve apprendere ad applicare alle liti risguardanti gli altri popoli quella medesima vigilanza, prudenza e sagacità, ch'ei suole applicare all'interne liti; ei deve non abdicare per indolenza il proprio diritto di star giudice, sovra tali materie, a una diplomazia non frenata e non sindacabile; ci

deve informare sè stesso da esser pronto a manifestare la propria sentenza degnamente e coraggiosamente, come conviensi ad uomini liberi, consci tanto della lor posizione che dell' obbligo loro, con la calma di chi riflette, con la fermezza ch' ispira il conoscimento delle cose. Del progresso che abbiam già fatto nella politica interna, dell' annullate restrizioni religiose, politiche, sociali ed economiche, dell' ispirate speranze a libertà più completa, quale già vediamo distinte, benchè di lontano, ne siamo onninamente e puramente debitori all' influsso che un' opinione pubblica, illuminata, seppe esercitare sull' azione del governo e delle leggi. Lo che dovrebbe animarci, rispetto alla politica esterna ed ai rapporti con gli altri popoli, in dar vita ad una pubblica opinione, la quale, conformandosi alla nostra storia e al nostro nazionale carattere, ottenga infine per l' incivilimento europeo quelle migliorie da essa ottenute per la libertà del nostro paese.

La proposta *Lega internazionale de' popoli* vorrebbe costituire il popolo inglese in questa condizione di sapere e di maturata opinione; e per raggiungere tale scopo, ella si varrà di ogni mezzo

che le nostre leggi e gli affetti inglesi acconsentano. Il risultamento, aiutandoci Dio e la sollecitudine degli altri, sarà d'infondere nuova gagliardia, nuova moralità e floridezza crescente nella vita sociale dell'Inghilterra, operando sì che le sue forze politiche ed economiche, e la sua influenza e la sua azione nazionale e internazionale s'accordino nel sublime principio di giustizia, di verità, di dovere.

La condizione politica attuale di Europa, indipendentemente dalle considerazioni già fatte, giustifica — se giustificazione è necessaria — l'istituto della nostra lega. Il virtuale abrogamento del trattato di Vienna, per la recente distruzione di Cracovia, inizia nuova era ad Europa. Già il sistema politico ordinato e guarentito da quel trattato, sottostava a' ripetuti mutamenti e a continue modificazioni; già da gran pezza la Francia espelleva la primogenita linea de' Borboni, sebbene il trattato del 1815 paresse specialmente provvedere per essa; già il Portogallo ha cambiato la sua dinastia; il Belgio s'è separato a forza dall'Olanda; un nuovo regno di Grecia è surto fra il novero delle nazioni. Ed ora i tre grandi potentati dell'Europa orientale

hanno proclamato la loro completa indipendenza dagli obblighi da esso imposti. Di quali ulteriori aggressioni sia per essere preludio quell'atto, non è possibile prevedere; basti que' potentati addimostrassero apertamente che non vogliono nelle loro aggressioni essere rattenuti dai trattati, comunque giurati solennemente. E mentre codesti assoluti sovrani non si occupano che del loro attuale ingrandimento, gli oppressi popoli d'Europa sono parimente determinati a rivendicare (e presto o tardi l'otterranno!) i loro diritti di nazionalità e di governo.

In dividere Europa fra le varie potenze, operatrici al Congresso di Vienna, un grave errore, per non dire una grande iniquità, si commise. Le speciali particolarità di carattere, gli indizi d'un differente avvenire, le diverse naturali tendenze dei vari popoli — quali risultano dal linguaggio, dalla religione, dai costumi, dalle nazionali tradizioni e dalla situazione geografica — furono totalmente negletti o violentati. Liti di equilibrio nel potere dietro una imaginaria uguaglianza, calcolata per cifre, rappresentanti miglia quadrate e milioni d'uomini — non già umane idee, umani bisogni, umane

tendenze — furono le considerazioni che determinarono la divisione d'Europa. Essa fu un'opera precipitata, sconsigliata, improvvida, cui deliberavano da un verso potentati che solo pensavano ai loro dispotici interessi e al loro aggrandimento; e uomini di stato dall'altro che non vedevano più in là del momento attuale, desiderosi di subita pace, stanchi e impauriti dalle convulsioni per cui era passata l'Europa, senza fede nell'avvenire, anelanti il ristauro dell'antico sistema da Napoleone abbattuto, non aventi nè tempo, nè disposizione a riconoscere per lo studio que' vitali elementi coi quali si sarebbe potuto stabilire un novello sistema, dal quale soltanto potevano emergere durevole pace e progressivo incivilimento.

E quale ne fu la conseguenza? Dapprima una segreta lotta, e quindi aperta contro lo stabilito ordine di cose. La vita che Dio spirava ne' popoli, onde attuasse il suo provvidenziale ordinamento — lo spirito di perfettibilità — è più forte di tutte le diplomatiche convenzioni, nè umana possa può rattenerlo o distrarlo dal suo naturale corso. Dopo il 1815, in vari tempi e in diverse maniere, quello spirito, che parla per mezzo di fatti, formu-

lava la sua protesta: felicemente in Grecia, in Francia, nel Belgio; infelicemente finora in altre contrade, ma costante e con viemaggior forza e con infallibile speranza di finale vittoria.

Circa la lite che si agita in tutta Europa, quella che stà in fondo a tutti i movimenti europei, si è la quistione di nazionalità — dei diritti e dei doveri nazionali.

Basta a persuaderci di questo fatto gettare uno sguardo sulla carta geografica d'Europa. Esaminiamo attentamente pel breve periodo di un solo mese, gl'indizi che si manifestano quasi per tutto, segni di vecchie cose che vanno crollando, di novelle che sorgono in loro vece, e profetici suoni di non incerta significanza, e voci emergenti dall' abisso, che dicono con chiarezza impossibile a frantendersi quale sia lo spirito che lo commove.

La Polonia — Osservate quel suo sì di sovente frustrato ma non mai domo proposito di rivendicarsi i diritti di nazionalità, una vita a lei propria, che sino dal primo giorno della rapita nazionalità, turbò di continuo la pace d' Europa; egli torna impossibile di vincere quel proposito, di scemare quell'odio che Polonia tesoreggia pe' suoi oppres-

sori, di rompere quella forte volontà che dee trionfare.

L'Italia — Osservate come chiaramente si manifesti il carattere del suo commoversi, come visibilmente egli sia disceso dagli individui nelle moltitudini, com'abbia strappate concessioni, riforme e promesse ai governi d'Italia, e come i rimedi locali e le speciali migliorie non valgano a rattenerla nel suo cammino. Non è questo un materiale interesse che si possa soddisfare, acquetare con misure di finanza. Un'idea domina tutto questo movimento — l'idea dell'unità — della nazionalità; la terra di Dante, di Petrarca, di Macchiavelli, anela il compimento delle loro profezie; ella vuol essere Una. Non è una questione interna di forme di governo: ma di nazionalità. Ventiquattro milioni d'uomini, esperimentati e disciplinati da trecent'anni di comuni ceppi e martìri, aspirano a riunirsi in un corpo compatto, a mettere anch'essi il proprio peso nella bilancia delle nazioni, a farsi riconoscere la parte e la missione che hanno nella vita e nei destini d'Europa.

La Grecia — Risorta a seconda vita, dopo una morte di secoli, potrem credere che i limiti

arbitrari della diplomazia bastino a contenere quella crescente aspirazione, a riunire ne' vincoli di comune nazionalità tutte le greche popolazioni ancora schiave del Turco, a raccogliersi intorno i figliuoli dispersi di Tessalia, di Macedonia, di Candia, a ricostruire infine una Grecia, a cui non suonino biasimo le antiche memorie?

La Svizzera — Malcontenta d'una costituzione compostale dai governi alleati nel 1815, non d'altro sorgente che di continua lotta e d'irrimediabile debolezza, essa pure desidera un mutamento, volendo essere una nazione unita in un federale patto, pel quale, continuando a sussistere le locali sovranità cantonali per ciò che risguarda gl' interessi de' singoli cantoni, venga a sussistere un potere centrale, che ora non esiste, atto a rappresentare i generali interessi degli Svizzeri: la Dieta, componendosi ora di rappresentanti dei cantoni, e non della nazione, rappresentanti di locali e speciali interessi, muniti d'un imperativo mandato da ogni cantone, senza missione a rappresentare ciò che la vita svizzera, l'indipendenza svizzera, e lo svizzero incivilimento dimandano.

La Slavonia — Una razza di ottanta milioni

d'anime (inchiudendovi i Polacchi e Russi) estendentesi dall'Elba al Kamshatka, dal mar Glaciale a Ragusi sulle rive dell'Adriatico; due milioni di Moravi sparsi per la Slesia e l'Ungheria, ecc.; due milioni di Slovachi nell'Ungheria; due milioni di Croati e di Sloventi nella Stiria e nella Corintia, i Serviani e i Bosnii nella Turchia e in Austria: essi pure tendono a èra nuova in Europa, essi pure essendosi sollevati da un movimento letterario, affatto sconosciuto in Inghilterra, ad un movimento politico, parimente sconosciuto, chiedono la comunità della vita e la nazionale unità; essi pure sono pronti a rivendicarsi una propria esistenza, al primo gagliardo e prolungato movimento della Polonia, per formare quattro nazioni (se vi comprendiamo i Polacchi e i Russi) riunite in un grande patto federale.

E dietro loro, forse, quanto alla maturità, ma fermamente intesa al medesimo scopo di unità nazionale, vien la Germania. Abbastanza rivelaronsi le sue tendenze nel 1813 e 1815, quando il sentimento popolare si sollevò contro Napoleone; e sebbene tradite poscia da' governi, quel medesimo sentimento vive ed opera alla finale vittoria.

E tutto questo ci dice quale sia la situazione d' Europa, e la natura del vulcano sul quale dorme.

Ma deesi aspettar l' esplosione? Non si potrebbe con saggia preveggenza evitarne il pericolo? Un ponderato e pacifico movimento non varrebbe a distogliere l' imminente lotta? Perchè non potrebbesi riconoscere codeste nazionalità, e a misura che ciascuna prova la legittimità de' suoi titoli, riconoscerla libera di provvedere al suo proprio sviluppo, di compiere la sua speciale missione in modo di attuare il provvidenziale disegno di Dio? Imperocchè se questo non fosse concetto divino, le lingue, le tendenze, le tradizioni, le specialità geografiche non avrebbero alcun senso. Allorchè un popolo lotta per ordinare la propria interna vita con nuove forme d' istituzioni esterne, perchè non applaudire all' avvenimento e aiutarlo a compiersi, invece d' impedire che si sollevi alla dignità e all' idoneità di nazione? Non è ella voce di Dio, la voce del popolo? Non è l' Inghilterra, per la prima, pronta a stendere la mano a qualsiasi novella potenza, a qualsiasi novello elemento di attività e di civiltà? —

In Europa, vi sono tre potentati che rappresen-

tano l'*assolutismo:* quel principio che nega all' uomo il diritto di governarsi da sè, di svilupparsi individualmente, e progredire nella cognizione del Retto e del Bene — che nega il diritto di nazionale indipendenza e d' individuale libertà — che nega implicitamente la stessa divina provvidenza, dichiarando che il dono d' un nazionale carattere, d' un genio speciale è così insignificante e fortuito, che può esser volto a contrario fine, o vinto, da qualunque arbitrario patto di despoti. Questi tre potentati sono strettamente collegati fra loro per ogni opera scellerata, che favorisca i loro disegni, ma non ve n' hanno due che sieno uniti contr' essi.

A' dì nostri l' Europa non ha verun rappresentante del principio del Bene; ma il principio del Male ne ha tre.

E di tal modo la lite è abbandonata alla forza — alla forza fra gli oppressori e gli oppressi; e perchè si adotta — per amor di pace — la freddissima noncuranza, e perchè si niega gettare in sulla bilancia dei destini d' Europa il peso di una pacifica ma ferma e generosa vindicazione dei principi d' eterna virtù e di giustizia, e perchè si ricusa per-

fino un'inerte benevolenza agli oppressi e agli aneliti loro, le nazioni dell' Europa occidentale riducono i popoli agitantisi per amor di libertà a non isperare che nell' insorgere. Le conseguenze di questa ignobile e fatale indifferenza sono manifeste e viventi. Cracovia scompare quando piace alla Russia; di Polonia più non esiste che il nome; Svizzera e Italia sono minacciate d' un intervento: si conculcano i trattati, si deridono le proteste. Nel medesimo discorso, nel quale il re di Francia si rallegra col suo popolo per un trattato di commercio fatto con la Russia, deve annullare i congratulamenti dichiarando che la Russia non rispetta i trattati. La fede internazionale è spenta. Ora non v' è sicurezza nè contro le aggressioni politiche, nè per le imprese commerciali. Avendo noi, per parte nostra, abdicato l' esercizio di quel pubblico dovere che la fede in Dio e nell' umanità ci addita e che per sè solo ci avrebbe assicurato il rispetto di tutta Europa, altra influenza non esercitiamo su quelle potenze, che quella dei loro interessi, i quali ponno essere simili, o non simili ai nostri. Essi non dubitano punto disfidarci e dicono: — Noi governiamo perchè abbiamo l' audacia del male; noi ope-

riamo e voi non osate farvi campioni del bene —. Non puossi negare tale stato di cose; ed è una negazione di Dio.

Non siamo noi tutti, per decreto di Dio, una sola famiglia d'esseri, dotati dei medesimi diritti, stretti dai medesimi doveri, e investiti della missione di sviluppo e di progresso? Basterà egoisticamente vendichiamo i nostri propri diritti, se l' eterno diritto è violato ad ogni momento sotto gli occhi nostri? Basterà si proclami fra noi la legge di Dio (legge di dovere e di sindacabilità — e perciò, necessariamente di libertà) se poi trascuriamo di riconoscere questa medesima legge per gli altri? Basterà il dirsi cristiani tra noi e da per noi, se abbandoniamo nell' estremo bisogno i nostri fratelli, combattenti per la santa causa con tremendo disavvantaggio? Basterà dimostrarci solleciti del nazionale onore, allorquando immaginari insulti minacciano i privati interessi della diplomazia, se poi rifiutiamo di intervenire, quando malgrado nostro si violano i più solenni trattati, quando ci va di mezzo l'onore dell' umanità? Basterà proclamare la filantropia ed emancipare i Negri, quando tutt' intorno a noi gemono i Bianchi? Basterà predicare

la pace e gridare il non intervento, se poi si lascia la forza, sfrenata dominatrice di tre quarti d'Europa, intervenire per ogni sua scellerata mira, quando, dove e come le sembra meglio? Basterà finalmente dirci servi di Dio, se poi lasciamo senza rintuzzarlo agire il male, se neghiamo intervenire fra il giusto e l'ingiusto?

Ogni Inglese che crede in Dio, in un comune dovere e nella fratellanza di tutti gli uomini, mediti seriamente e profondamente su questo! Esamini che sia giusto ed ingiusto, e decida se egli è deciso che ciascuna nazione debba per sè stessa stabilire il proprio governo — se egli è deciso, che negli affari internazionali debba reggere il non intervento, che almeno questa regola sia nettamente determinata e logicamente mantenuta. Che al non intervento si obblighino veramente le nazioni — consistente politica, la quale, sebbene abbandoni un popolo a lottar solo per sorgere senza aiuto contro alla tirannia della forza, nulladimeno costringe gli altri ad osservare la medesima legge ch' ella s'è imposta—; ma non già alla politica del non intervento, che finora ci trasse a non intervenire in lotte dalle nostre simpatie suscitate, permettendo

ad un tempo qualunque intervento di quanti si sono manifestamente collegati contro la causa della verità, della rettitudine e della giustizia. Questo non è non intervento, ma indifferenza per la quale abdichiamo i titoli di cristiani e di uomini. E sarà egli vero, che dopo diciotto secoli di Cristianesimo la nostra fede non abbia vinto per anco l'ignobile « ciascuno per sè stesso? » Può egli essere che, dimentica di quella divina legge, la quale richiede zelo senza limiti in ciascuno per lo maggiore sviluppo di tutti e ci lega tutti siccome membri dell' umana famiglia, l'Inghilterra — L' Inghilterra della Riforma, l' Inghilterra di Elisabetta e di Cromwell, di sè sola curante nella sua morale indifferenza — abbandoni l'Europa alla dittatura della forza, ad essere governata da potentati rappresentanti un principio, ch'essa colle sue istituzioni e colla sua fede, dichiara essere il principio del male? E non fu veramente che per sottostare umilmente a *tale* dittatura, che l'Inghilterra per tanti anni prodigò i suoi tesori e il miglior sangue de' suoi figli, combattendo Napoleone?

Gl' Inglesi riflettano seriamente alle conseguenze che per siffatto egoismo offenderanno e la loro fu-

tura influenza e la stessa materiale prosperità d'Inghilterra. Supponiamo questa continui nella sua freddissima incuria, supponiamola spettatrice tranquilla, senza dire amichevole motto ai popoli che si agitano in Europa. Suona l'ora dell'esplosione. L'austriaco impero scompare dalla carta geografica d'Europa, pei combinati influssi slavi e italiani; due nazioni slave e una nazione italiana sorgono da quelle rovine; nuovi potentati signoreggiano il Mediterraneo e il Danubio, e la Grecia innalza la voce a proposito d'Oriente. L'Europa è rifatta tutta. Che farà l'Inghilterra? le sue antiche alleanze non saranno esse rotte? Vorranno le novelle nazioni subitamente accettare per loro alleata, per socia nell' attività commerciale, per compagna di lavoro nei canali aperti di fresco, una nazione che nell'ore dei loro affanni e dei loro dolori volse alteramente lo sguardo altrove, dicendo: — Io non vi conosco! — Forse la sapienza politica dell'Inghilterra non ha nulla a che fare coll'avvenire?

In tutto ciò non vi è pensiero di un armato intervento negli affari d'Europa, niun pensiero di compromettere l'Inghilterra. Ella parli soltanto, ma con ferma risolutezza e la sua voce sarà ascol-

tata, quando sian persuasi gli altri che parla seriamente — che la voce de' suoi uomini di stato esprime il sentimento del popolo — che le sue aspirazioni, siccome nazione, sono immutabilmente per la giustizia. La sua presente apatia favorisce le aggressioni, e più che tutt'altro aiuta a render la spada il solo arbitro del diritto. Cotesta lega è istituita per la maggior possibile pace; non quella pretesa pace che ora sussiste, non la pace della Gallizia; sia la pace salda sovra il diritto, guarentita dalla giustizia; pace di progresso nell'umanità, di civiltà vera — di libero invigorirsi delle specialità del nazionale carattere, dell'illimitato sviluppo delle inesauribili forze dei diversi climi e dei vari paesi — di agevolamento ne' transiti da luogo a luogo, da paese a paese, affinchè i beni della terra si cambino prontamente, affinchè ogni uomo possa adoperarsi dove e come le sue facoltà si dispieghino alla maggiore pubblica utilità, e affinchè ne tragga giovamento qualunque paese, non solo per le immigrazioni di utili membri, venuti da altre contrade, ma anche per l'emigrazione di quelli de' suoi cittadini, che non ponno trovare nella propria nazione un utile impiego delle loro facoltà — di

un costante commercio d'idee e di cognizioni, pel comune benefizio di tutti i popoli, onde fiorisca il libero commercio, e l'illimitato cambio dei prodotti della natura e delle manifatture. Pe' quali solamente si soddisfanno i materiali bisogni delle nazioni, e si rendono gli stati non solo prosperi ma garanti della prosperità di ciascuno, e un sufficiente sfogo si ammannisce per quella illimitata attività dell'uomo, la quale, se non le si consente di fruttificare pel bene universale, si disperde e si consuma in dispregievoli disegni, in angusti, solitari ed inutili sforzi, in costose e desolanti guerre, o in isterili misure di precauzione, di protezione e di proibizione, solo necessarie quando i popoli tutti non cospirano al comun bene.

Ora, per quanto si poteva in un primo manifesto, venne indicato quali fossero i motivi che ci condussero a questa deliberazione, quale sia l'oggetto che abbiamo in vista, escludendo dalla nostra sfera d'azione tutto ciò che non vi abbiamo espressamente incluso. Nelle politiche liti, eccetto questa della Nazionalità, noi come Lega, non ce ne mescoliamo. Colle forme di governo, colle lotte tra democrazia e privilegio, noi, come Lega, non

abbiamo che fare. La nostra (lo ripetiamo!) è Lega internazionale; Lega che si propone di aiutare il popolo inglese a formarsi una giusta idea delle questioni agitantisi adesso in Europa, che si propone di predicare il diritto di nazionalità, e di promuovere i cordiali rapporti fra tutti i popoli della terra. La Lega non ha che fare colle liti internazionali. La Lega nostra vuole libertà per la vita ch'è da Dio di manifestarsi in tutti i luoghi; e che la forma sotto la quale si manifesta sia decisa meramente dalle naturali tendenze, dallo stato di educazione e d'incivilimento di ciascun pòpolo, e di tutti. Intervenire, raffrenare questa vita, o prescriverne il metodo, sarebbe un contraddire ai nostri principi. Invochiamo per tutti i popoli il diritto di scegliere le loro proprie istituzioni; dimandiamo che possano da per sè stessi determinare qual debba essere il corso di questa vita; dimandiamo il libero spazio allo sviluppo di ciascun popolo. E lo sviluppo sia quale a Dio piace.

I nostri mezzi, come è già detto, saranno tutti quelli che entro i limiti delle leggi e della simpatia della nazione inglese, ci verranno suggeriti dal tempo e dalle circostanze. Per mezzo della stampa,

della pubblica arena, delle sale di lettura, i nostri sforzi saranno diretti a illuminare il pubblico, a somministrare informazioni su quanto può assistere gl' Inglesi a formarsi un' esatta idea delle quistioni europee. Noi forniremo gli elementi all' intelligenza, e in quanto alle conseguenze ci riposiamo sull' inglese buon senso. Per le informazioni attinte a non sospette fonti in ogni straniera nazione noi speriamo di poter correggere gli errori, distruggere i pregiudizi, e manifestare la vera causa di tutto quello che avviene in Europa, d' ogni importante avvenimento che può interessare quegli Inglesi che hanno a cuore l' onore e la prosperità del proprio paese.

E così avremo date salde fondamenta a quella veramente salda Alleanza dei popoli, che è comandata da Dio, e per la quale la sua mente, tra gli strazi e le lotte, maturava senza posa il genere umano.

Crediamo utilissimo pubblicare questa difesa dell' autore del *Consulto legale sui luoghi pii*, giacchè più e più dimostra lo scompiglio grandissimo che regna nelle finanze austriache, continuando una giusta guerra alle impudenti menzogne de' periodici privilegiati e al

dominio straniero. Se Vienna non cade per ferro, dovrà cadere per fallimento; se non soccombe all'ira degl'Italiani, fra non molto l'opprimeranno i debiti; onde quelli, accelerando l'effetto di questi, e viceversa, possiamo fondatamente sperare d'assistere all'agonia dell'impero.

DIFESA CONTRO UN' ACCUSA UFFICIALE

La gazzetta privilegiata di Milano del giorno otto corrente agosto apparve portando in fronte un lungo articolo tolto dalla gazzetta di Venezia del cinque dello stesso mese, diretto a confutare lo scritto che ha per titolo: *Quesito legale se possa essere conveniente pei Luoghi Pii il livellare tutti gli stabili che posseggono*. Quello scritto era venuto alla luce verso la metà del gennaio 1847; e suo scopo era stato di rischiarare, per quanto si concedeva all'autore, una questione che avea destato l'allarme generale, e formava il soggetto dei discorsi d'ogni colta riunione nella capitale e nelle province. Dicevasi che il governo volea convertire in livelli tutti i beni stabili dei LL. PP., e che, non essendo possibile il trovare impiego per le ingenti somme che verrebbero introitate, si sareb-

bero emesse tante cartelle del Monte a loro favore quante ne richiedeva il cumulo delle adeali introitate; anzi alcuni volevano ravvisare in tale impiego il vero lontano scopo della misura.

L' autore dello scritto menzionato cominciava il suo lavoro citando quelle opinioni; e senza soffermarsi su di esse, anzi accennando che si dicevano fors' anche *a torto*, passò al fatto indubitato dell' interpellanza, che per ordine della cancelleria aulica era stata fatta a tutte le congregazioni provinciali circa alla convenienza di livellare tutti gli stabili dei LL. PP. Chiesto in prima da chi provenivano que' stabili, ed in forza di quali atti e come fossero guarentiti dalla legge, internavasi nella questione, dimostrando alcuni degli innumerevoli inconvenienti che deriverebbero da quel sistema, che a suo credere doveva col tempo peggiorare la condizione di tutti i LL. PP. Prima ancora venisse pubblicato quell' opuscolo, le congregazioni provinciali avevano già emesso il loro voto, e le nove provincie lombarde erano state tutte unanimi nel respingere tale proposizione; più tardi la congregazione centrale, nella sua seduta del 10 febbraio 1847, coronò l' opera, respingendola

anch' essa alla piena unanimità con un rapporto che rimarrà documento di onore per l'avvenire, come fu argomento di elogio al presente.

Tante opinioni concordi sembravano aver tolto ogni dubbio sul progetto minacciato; lo si credeva talmente sviscerato che non rimanesse nè ufficio, nè corpo morale o persona, la quale non fosse convinta dei pericoli reali ed innumerevoli che ascondevansi segnatamente sotto l'impiego dei capitali; il progetto infine si credeva da tutti abbandonato e posto in non cale; quando invece la citata gazzetta di Milano dell' otto agosto, in luogo di apportare a' suoi cinque mila abbonati le sospirate notizie politiche, comparve ripiena per due terzi di una polemica furente, che ridesta la questione dei livelli sotto pretesto di confutare lo scritto od opuscolo accennato. È bensì vero che una buona parte delle quattro colonne di quella confutazione non è che un ammasso d' invettive contro l' autore dello scritto confutato, incominciando dalla taccia d' imprudenza a quella di malignità ed inconcepibile audacia. Ma se realmente non volevasi che far nota a castigo l' audacia dello scrittore, perchè mai, ritoccando i punti principali della que-

stione dei livelli, esaltare ancora i pregi di quel sistema, e dare così una solenne mentita a tutti quelli che si erano opposti, vale a dire a tutte le congregazioni provinciali, alla centrale ed al pubblico intero, che aveva preso così caldo interesse a tale questione? Perchè non limitarsi alle invettive contro di lui, come detrattore delle floride finanze austriache? Se lo scritto si fosse ristretto entro quei limiti, ogni cosa sarebbe finita; poichè quale ragione avrebbe mai un privato di lagnarsi per invettive od insolenze, quando la stessa Sua Maestà Imperiale Reale Apostolica non parla altrimenti allorchè si adira? Chi non ricorda la famosa risposta data da S. M. nello scorso anno agli Stati della Croazia, che chiedevano non so quali diritti, e si ebbero invece quel riscontro che fu tradotto in tutte le lingue, ed incominciava: *Ho letto colla massima indegnazione la rimostranza che avete avuto l' insolenza di sottopormi.* E così passando da un' invettiva all' altra, tacciava gli Stati di *essere ingrati alle ceneri dei loro padri!* Con tali esempi avanti agli occhi sarebb' egli lecito ad un privato l' occuparsi di difese personali per insolenze dette per sistema? No; io non avrei

ripresa la penna, se quella confutazione non avesse in pari tempo confusa di nuovo la questione principale, e l'autore non si fosse sforzato a voler dimostrare ancora i pregi del sistema livellario.

Prima di entrare in argomento, mi è d'uopo premettere, per chi non ne fosse edotto, che le gazzette privilegiate di Milano e Venezia vengono censurate dagli eccelsi rispettivi governi prima di venire alla luce; anzi il consigliere incaricato somministra quasi sempre egli stesso la materia politica, segnatamente poi se riguarda l'Italia. La confutazione dell' opuscolo in discorso venne posta in prima linea al luogo solito delle notificazioni imperiali, onde non isfuggisse al lettore anche il più svogliato; e due gazzette ufficiali la riprodussero. Si vorrà quindi permettermi io le attribuisca un carattere ufficiale e le accordi grandissima importanza all'opposto del confutatore; che, mentre assicura che il *libello* non merita considerazione, si diffonde poi in lunghi ragionamenti per dimostrarne la fallacia. Io cercherò giustificarmi alla mia volta, nè alcuno tema che io riempia lo scritto di virulenti invettive ed insolenze, poichè sento di troppo il peso delle ragioni per adornarle di simile cor-

redo; anzi non ssendomi possibile il trovar termini per qualificare la franchezza, colla quale l'autore della confutazione riproduce i pregi dei livelli, quantunque combattuti alla massima evidenza, la chiamerò *ammirabile ingenuità*, e la sua abitudine di condire ogni frase con una buona insolenza la chiamerò *esemplare moderazione*.

L'autore della confutazione esordisce colla storia di fatto, che diede origine al progetto dei livelli. Un privato, là si racconta, fece quella proposta, non altri; ed il governo *per non lasciar cadere inutile un pensiero patriottico, quando venisse dimostrato veramente vantaggioso, lo sottopose alle superiorità, cui spetta vegliare agli interessi di que' stabilimenti*. Da questa circostanza, che il progetto venne da un privato, il che non era noto all'autore del libello, il confutatore ne trasse la conseguenza che desso è un ignorante. Per non incorrere nella medesima taccia, l'autore si fece un dovere, prima di rispondere nuovamente, d' informarsi meglio dei termini precisi, nei quali l'eccelsa superiorità aveva formulata la tesi.

Ora egli è in grado di riferire : che la cancelleria aulica con suo dispaccio, 17 settembre 1846,

nº 30661/3019, comunicando al governo di Milano la memoria presentata da un privato, ingiunse venissero sentite le congregazioni provinciali e la centrale sul quesito: *Se fra i modi di utilizzazione dei possessi dei LL. PP. quello dell' enfiteusi meriti, non solo una decisa preferenza, ma sia anzi, come vorrebbe l' autore della memoria, il solo da adottarsi ad esclusione di ogni altro; e se in caso affermativo l' autorità tutoria possa prescrivere a tutti gli stabilimenti di affittare le loro terre non altrimenti che ad enfiteusi, e se ciò debba farsi colle condizioni volute dall' autore medesimo o con quali altre.*

In pari tempo, e nello stesso dispaccio veniva ingiunto di *astenersi dall' interpellare le amministrazioni dei pii stabilimenti*. Questo comando, che l'autore del libello ignorava, comincia a spandere qualche luce sulle intenzioni auliche, almeno sul modo col quale desideravasi che venisse sciolto il quesito. Se le ragioni che potevano mettere in campo le amministrazioni erano buone, perchè non valutarle? Se cattive, chi obbligava ad ammetterle? Se le amministrazioni erano sospette di parzialità nell' ascondere i vantaggi del sistema li-

vellario, non lo sarebbero state nel porre in chiaro gl' inconvenienti; e perchè paventare quel lato? Se Vienna attendea con indifferenza il risultamento, perchè scrivevasi dal ministro istesso, il primo di febbraio, raccomandando caldamente il progetto al governatore di Milano, che doveva trasmettere quella stessa raccomandazione al governator veneto? È dunque così fuor di proposito l'ammettere che si desiderava un esito favorevole alla memoria o progetto, giacchè tanto lo si raccomandava? Anzi, ora meglio informato, posso asserire che l'ansia di vederlo mandare ad effetto offuscò la ragione aulica al punto di non iscorgere gli errori grossolani, di che era ripieno questo progetto. Che dire di un uomo che osa asserire che i beni stabili dei LL. PP. rendono soltanto l'uno per % ove un privato assiduo guadagna il 5 e perfino il 10 p. %! Quale è la provincia in Lombardia ove non siavi a centinaia chi possa far fede come tale asserzione sia lontana dal vero? I fondi o beni stabili dei LL. PP. vengono affittati mediante asta pubblica, ed i loro redditi salgono a quel medio, che rendono ai privati; e anzi dai coloni è considerato come una sventura il cadere sotto un Luogo Pio, perchè ven-

gono ad essere nella dipendenza di rilevatarii, che talvolta devono angariarli, anche solo per non perdere in causa della forte retribuzione. Io sono però lungi dall' asserire, che in generale i beni stabili dei LL. PP. non possano rendere anche più; ma questo dipende dall' autorità istessa che adottò un sistema generale di affittanze a brevissimi termini, sistema riprovato da ogni buona economia e da ogni pratica illuminata. Se in luogo di limitare le affittanze a nove anni, lo che rende impossibile l'impiego di forti somme in miglioramenti da parte dei rilevatarii, venissero date per diciotto o vent' anni, od anche più, come si pratica in Inghilterra, si verrebbero a diminuire le ingenti spese per le interminabili consegne e riconsegne, che ricadono sempre a danno dei LL. PP. quantunque in apparenza sostenute dai rilevatarii. Questi poi dal canto loro potrebbero impiegarvi somme vistose nei miglioramenti dei quali godrebbero i frutti, e per tal modo i redditi dei LL. PP. potrebbero essere spinti a quel massimo, al quale può arrivare un privato. Ma anche attualmente, e coll' inconveniente indicato, i beni stabili dei LL. PP. rendono per adequato dal 3 al 4 p. %, che è il medio dei red-

diti dei stabili in Lombardia. Ma che si dirà poi d'un progetto nel quale l'autore consiglia di dare agli affittuali, che si trovano presentemente al possesso, il diritto di tenerli a titolo di enfiteusi, pagando le tre annate del canone attualmente in corso? Qual utile dovevano ritrarre i LL. PP., al cui vantaggio tendeva il progetto, da questa strana predilezione? A quegli che ora possiede il fondo a titolo di locazione, se ambiva di averlo in enfiteusi, chi potea proibire di presentarsi all' asta? Ma se altri offriva di più, perchè defraudare il Luogo Pio del vantaggio con quella grazia accordata all' affittuario momentaneo? Simili idee cotanto meschine non appalesavano forse la natura dell' intero progetto e suo scopo? Ma qualunque si fosse dal momento che l'autorità lo accolse, si doveva dargli grande importanza; e come ora lo fa difendère nuovamente, si ha motivo di nuovamente allarmarsi ed obbligo di combatterlo.

La prima dimanda che si faceva nel consulto di gennaio era stata quella di chiedere: con quale *diritto* si voleva fare tanta innovazione? Essendo a tutti notissimo come que' beni provengano da lasciti di privati, e come il codice protegga le disposizioni

di ultima volontà, si chiedeva come mai potevasi conciliare questa protezione con un sistema che rovesciava tutte le basi fondamentali, senza che la necessità dimandasse l' intervento della legge suprema e ne giustificasse l' innovazioni? La risposta ufficiale imbarazzata da quella parola *diritto*, la saltò come suol dirsi a piè pari, e non si degnò rispondere a fronte che si fossero mostrati i pericoli avvenire; vale a dire la diminuzione dei lasciti a favore dei LL. PP., attesa la nessuna garanzia delle disposizioni testamentarie, il che era pure un voler ferire i LL. PP. nella parte la più vitale, ossia nella fonte d' ogni loro espediente; ma, come ripeto, a questo non si volle rispondere. Che sarebbe ora, se dietro indagini più accurate risultasse che, oltre la proibizione in genere di toccare alle disposizioni di ultima volontà, esiste una risoluzione sovrana in data del 10 dicembre 1820, la quale ordina che *soltanto in via eccezionale e nei casi contemplati dalla medesima, è permesso agli istituti di beneficenza l' effettuare contratti di livello pei loro stabili!* Forse i diritti hanno invecchiato dal 1820 in poi? Tanta sollecitudine allora per conservar liberi i beni dei LL. PP., e tanta

premura in oggi per vincolarli? Se la proposta procedeva da buona fede, perchè non arrendersi al voto unanime di tanti ufficii, e venire invece a vantarci i livelli, facendone conoscere i pregi a migliaia di persone, che non avevano mai sentito parlare del libello che si combatte?

Il consulto, o *libello*, come venne battezzato, nel dimostrare i danni delle prestazioni in danaro, venne a dire della *via unica*, che esisteva per diminuire almeno que' danni, la qual via era quella di fissare le prestazioni in generi, facendo poi ad epoche determinate il conguaglio del valore che rappresentano ridotto a danaro (p. 17 del libello); *ma allora*, seguiva il ragionamento, *dov' è la pretesa semplificazione? Chi vorrà farsi utilista con quelle incertezze? Come prevenire gli arbitrii nel determinare i nuovi canoni?* A quelle ragioni l'articolo ufficiale risponde, dicendo: *è facile, del resto, impedire che il livello non venga avvilito quando s' imponga interamente od in parte in prodotti naturali da compensarsi periodicamente al prezzo di piazza.* Oh davvero conviene esclamare *quale ammirabile ingenuità!* E che logica nel confutare! Ei non s' accorgeva che quel

rimedio era stato discusso e confutato, ed anzi impotente qual si è a prevenire il male lo accresceva più ancora, proponendo la prestazione parte a danaro e parte in generi, senza avvedersi che quella divisione contiene in sè stessa una contraddizione?

Il *libello* parlava della probabilità che i fondi aumentino ancora in valore, e questo non tanto per cause eventuali, come il decrescere in valore dei metalli, ma per cause più facili, perchè dipendenti dalla volontà dell' uomo, come il perfezionamento dei metodi di agricoltura, le nuove vie aperte al commercio, circostanze tutte che vediamo svilupparsi ogni giorno, ma che sono ben lontane dall' aver raggiunto il loro apice. Senza darsi il benchè minimo pensiero di tante ragioni, il confutatore ufficiale viene a dirci che i terreni *hanno raggiunto proporzionatamente un alto valore*, e chiede se *non vi abbia un punto culminante dopo il quale sia inevitabile una pausa o un degradamento!* Or bene che ne verrebbe se i terreni avessero raggiunto questo *punto culminante?* nullameno che l'effetto opposto al quale mirano le filantropiche viste del confutatore! Ei voleva or-

ganizzare le ampie possessioni dei LL. PP., per modo che in *quelle almeno fosse evitata la sciagura degli affitti irlandesi, e si assicurasse una condizione di contadini agiati col vantaggio sì del proprietario diretto che del proprietario utile*; ma se per isventura avvenisse in breve il *degradamento*, non è egli certo che pagando l'utilista il canone che pagava all'epoca *del punto culminante*, coll' aggiunta del 15 p. °/₀ di capitale perduto in pagamento dell' adeale, il povero utilista ripeto andrebbe incontro ad una rovina certa ed inevitabile? Bella condizione agiata che si vorrebbe loro preparare! Gli è un bivio dal quale è impossibile uscire: o i terreni devono aumentare, ed allora vi perdono i LL. PP.; od i terreni decaderanno, ed allora andranno in rovina gli utilisti; stazionari non ponno rimanere a lungo gli stabili, gli è un fatto provato da secoli. Ma qual necessità v'è di porsi in tal bivio da dover defraudare i LL. PP. o preparar la rovina di tante oneste famiglie? Si ripeta ancora quanto fu già detto: *La terra istessa vuol essere libera da vincoli stranieri per poter essere utile quanto lo può essere.*

Che viene a dirci il confutatore intorno ai pos-

sessori delle signorie nei paesi ereditari tedeschi *che non scapitarono tramutando i loro contadini usufruttuari in enfiteuti ereditari ricevendone inoltre la somma di compera?* Se questi contadini avevano dei diritti di usufrutto, i terreni non erano perfettamente liberi, e quindi non regge il paragone coi fondi dei LL. PP.; e poi chi ha mai negato che non vi siano state circostanze nelle quali anche quel genere di contratto tornasse utile? Non era già detto (nel noto *libello* a pag. 10) che la maggior parte dei livelli ripetono la loro origine dai tempi disastrosi, quando le guerre e le pestilenze avevano deserte le campagne, onde per attirare gli agricoltori erasi loro assicurato in perpetuo parte delle proprietà che dovevano coltivare? Dove son ora le campagne deserte, dove la mancanza degli agricoltori nel regno Lombardo-Veneto? Ma è forse d'uopo diffondersi ancora nel combattere quel sistema in teoria, quando ne abbiamo sott'occhio tanti esempi funesti nella pratica? La Valtellina fra le provincie lombarde e gran parte del Friuli fra le venete, non ci porgono esse una prova degli effetti del sistema livellario con tutti i suoi svantaggi? S' interpellino i commissari stima-

tori del nuovo censo che operarono colà, a quali complicazioni diedero luogo i livelli. Si leggano le descrizioni della Valtellina stese da scrittori del luogo [1] e si potrà convincersi come il vincolo livellario venga riconosciuto come uno dei più forti incagli che si frappongono al progresso di quei paesi. Due province interessantissime ci avvertono col loro esempio di stare all' erta contro i danni del sistema livellario; le congregazioni provinciali convennero tutte nel medesimo sentimento, la centrale riassunse tutti i loro voti conchiudendo coll'opposizione la più dichiarata ed esplicita. Ed a fronte di questo, un articolo ufficiale viene a dare a tutti una mentita ed esaltare i pregi dei livelli! Oh ammiriamo l'ammirabile ingenuità di chi scrisse questa difesa.

Fino a tanto che l'autore della confutazione si soffermò a dimostrare i pregi dell' enfiteusi, le sue osservazioni valevano non solo per l'autore del libello, ma anche per tutti gli uffici citati; dove però egli abbandona quel campo per parlare dell' uso del danaro che verrebbe introitato coll' adeale,

[1] Veggansi gli *Annali di Statistica* dei mesi di aprile, maggio e luglio 1844, febbraio e marzo 1845.

e si toccano le finanze austriache, allora il discorso si rivolge per intero all'autore del libello, e rimangono di tutta sua proprietà i titoli ed epiteti de' quali è ripieno quello scritto, esempio di moderazione. Si vorrà quindi trovar naturale che lo autore si difenda quanto sa e può, giacchè egli è solo a sostenere l'urto di tanta ira?

Incomincia il confutatore a stabilire una *somma rotonda* (com' egli dice) quale rappresentante il valore complessivo di tutti gl'immobili dei stabilimenti d'istruzione, educazione, ospitali, case di ricovero, chiese ed altri LL. PP. del regno Lombardo-Veneto, e questa cifra la fissa in cento milioni di fiorini. Ma chi lo autorizza a partire da questa cifra? sopra quali dati stabilisce egli siffatta base di tutto il ragionamento? E che sarebbe se io provassi ch'egli va errato del doppio nella sola Lombardia? Per fondare alla mia volta le mie ragioni sopra basi più solide che il mio confutatore, io porrò qui un prospetto dei redditi degli ospedali e LL. PP. delle nove capitali delle provincie lombarde; il quale prospetto almeno varrà a dimostrare quanto sia viva la carità nel soccorrere gl'infelici in Lombardia, appellandomi per

quanto all'esattezza delle cifre, non solo all'opinione pubblica, ma a prospetti ufficiali e statistiche di notoria pubblicità.

		Redditi in li. austr.
1. MILANO	Ospedale maggiore . .	1,100,000
	Luoghi Pii elemosinieri riuniti, ospedali ed altri istituti di beneficenza . . .	1,400,000
2. CREMONA	Osp. e LL. PP. riuniti.	1,050,000
3. PAVIA	Id.	800,000
4. BRESCIA	Id.	750,000
5. LODI	Id.	420,000
e CREMA	Id.	180,000
6. BERGAMO	Id.	680,000
7. MANTOVA	Id.	220,000
8. COMO	Id.	210,000
9. SONDRIO	Id.	30,000
		6,840,000 [1]

[1] Per dimostrare quanto io sia al fatto di quanto asserisco circa ai redditi dei LL. PP. nelle diverse capitali delle province, citerò in modo particolareggiato gli Istituti delle tre città (oltre Milano) più ricche di simili

Noi abbiamo adunque, come risultato della rendita degli ospedali e LL. PP. delle sole nove città capitali delle province lombarde, sei millioni ottocento e quaranta mille lire austriache, che capita-

istituti coi rispettivi redditi, il di cui complesso è citato di sopra.

CREMONA

Ospedale civico	L.	460,000
Istituto elemosiniere	»	280,000
Ospedale Fate-bene-fratelli	»	200,000
Orfanotrofio maschile	»	36.000
Orfanotrofio femminile	»	40,000
Monte di pietà	»	9,000
Casa d'industria	»	8,000
Casa di ricovero	»	6,000
Causa pia Tinti	»	8,000
Santa Corona	»	3,000
TOTALE	L.	1,050,000

PAVIA

Ospedale di s. Matteo ovvero Ospedal maggiore	L.	595,000
Istituto elemosiniere	»	50,000
Orfanotrofio maschile	»	33,000
Orfanotrofio femminile	»	25,000
Casa di ricovero ed industria	»	30,000
Pio Albergo Pertusati	»	28,000

lizzate al 4 % danno 171 millioni di capitale. Ma oltre gli spedali delle città capitali si calcolano da oltre 80 altri spedali aperti, fra i quali alcuni ricchissimi, e per darne un esempio citerò Varese, ove lo spedale e i LL. PP. contano una rendita di 55 mila lire — Casalmaggiore, i di cui istituti (orfanotrofi ed istituto elemosiniere) hanno un red-

Ospizio degli incurabili	»	15,000
Ospizio degli esposti	»	12,000
Ospizio di santa Margherita	»	7,000
Luogo pio del Vescovo	»	3,000
Santa Corona	»	2,000
Totale L.		800,000

BRESCIA

Ospedal maggiore	L.	325,000
Veneranda Congrega della Carità apostolica	»	126,000
Ospedale degli invalidi	»	78,000
Ospedale delle femmine	»	55,000
Case di ricovero e d'industria	»	35,000
Orfanotrofio maschile	»	23,000
Orfanotrofio femminile	»	35,000
Reclusorio delle Convertite	»	25,000
Zitelle adulte di sant'Agnese	»	23,000
Luoghi pii elemosinieri	»	13,000
Pia Causa delle pericolanti	»	12,000
Totale L.		750,000

dito di 65 mila lire — Desio con 50 mila — Monza, ove lo spedale ed istituti elemosinieri hanno un reddito di 130 mila lire. Quello però che costituisce la massa dei LL. PP. nelle provincie non sono tanto gli spedali aperti, quanto il numero veramente prodigioso delle fondazioni pie di ogni genere e denominazione, incominciando da quella generica di luogo pio, alle speciali indicanti lo scopo per il quale furono erette, come: Istituti elemosinieri, Istituti dotali, Monti di Pietà, Monti di grano, Pie riunioni, Orfanotrofi, Case di ricovero, ecc., ecc., ecc.; e tale è il loro numero che sopra i 2110 comuni de' quali è costituita la Lombardia, oso asserire che la metà almeno ne possiede qualcuno sotto l'una o l'altra denominazione, e temerei di essere al di sotto del vero ammettendo che fra tutte le città secondarie e comuni rurali posseggano in capitale complessivo egual somma delle 9 capitali, cioè 171 millioni che darebbero quindi per la sola Lombardia 342 millioni. Questi calcoli non si riferiscono che agli spedali e luoghi pii in genere; ma il confutatore, non contento di questi, ha voluto amalgamare nei suoi cento millioni di fiorini anche i beni delle chiese, delle

quali non si era mai fatta menzione nel libello. Solo chi conosce le ricchezze di moltissime fra le chiese, chi calcola che sopra le tremila e più parrocchie della Lombardia non meno del terzo ha dotazione propria e solitamente in stabili, chi pon mente al numero veramente grandissimo delle chiese sussidiarie e santuari, de' quali è ripiena la Lombardia, molti de' quali sono ricchissimi, può farsi un' idea dell' enorme somma capitale che rappresenterebbero tanti valori. Però, non potendo io tampoco avvicinarmi per mancanza di dati precisi, ritornerò alla tesi dimostrata, come cioè i soli beni stabili dei LL. PP. della Lombardia rappresentano un doppio valore di quanto il confutatore ufficiale attribuiva a tutto il regno coll' aggiunta delle chiese. Si noti ancora che questa cifra risulta da un calcolo di reddito del 4 per %; or che sarebbe se valendomi dei ragionamenti stessi del confutatore dovessi calcolare la rendita all' uno, o per essere più indulgente alla frase al 2 per %? Non ved' egli allora che i soli Luoghi Pii delle nove capitali delle provincie lombarde possederebbero essi soli i 342 milioni? Perchè tanta incongruenza nel ragionare di cifre? Quando inte-

ressava di mostrare i vantaggi del cambio di sistema si disse che la rendita era minima, ossia del uno o due per cento, e ne veniva quindi per retta matematica conseguenza che enorme fosse il capitale corrispondente. Ma a pochi passi in là importava dimostrare che lo stato avrebbe guadagnato poco in quel cambio e coll' investire l' adeale in cartelle del Monte, ed allora il capitale diventò piccolissimo. Che renderebbero in fatti i 100 milioni di fiorini a' loro calcoli? Due milioni poco più di fiorini, ossia 6 milioni di lire austriache; ma noi abbiamo dimostrato come i soli Luoghi Pii delle nove città capitali delle provincie lombarde rendano assai più; eppure non presentano che forse il quinto del grande amalgama che faceva il confutatore ufficiale. Anche il calcolo che fa di ammettere solo la metà del valore attribuito a tanti corpi morali, come costituito da beni *veramente coltivabili* è cervellotico e contrario al fatto. I tre quarti e non meno delle sostanze dei Luoghi Pii sono costituiti da stabili; prova ne siano i Luoghi Pii elemosinieri di Milano che, riuniti, posseggono da oltre cento e venti mila pertiche di terreno; cento mila e più ne possede l' Ospital

maggiore; i ricchissimi stabilimenti di beneficenza delle provincie di Cremona, Pavia, Brescia e Bergamo traggono la maggior parte dei loro redditi da beni stabili. Il quarto che per massimo potrebbe attribuirsi in capitali è costituito da mutui fatti a privati, o da cartelle del Monte, che furono obbligati indirettamente ad acquistare per le pratiche interminabili che accompagnano i mutui che si fanno a privati. Infine, per venire ad una conclusione, i beni coltivabili dei soli Luoghi Pii della Lombardia rappresentano un valore non meno di 256 milioni con un reddito di circa dieci milioni e mezzo, ed il loro adeale darebbe una somma di trent' un milione e mezzo, ossia circa la metà del debito che contrasse l'Austria nel 1815 di 66 milioni di lire. E tanto valga a risposta dell' asserzione — che il prodotto dell' adeale di tutti gli stabili, o beni coltivabili da LL. PP. chiese ec. ec. del regno L. V. *sarebbe ben lungi dal porgere un soccorso di qualche entità alle finanze dell' Austria.* Certamente se tanta ricchezza è paragonata ai debiti che si fanno attualmente dalle potenze europee— come p. e., quello contratto dal governo austriaco nel febbraio p°. p°. di 80 mi-

lioni di fiorini imperiali —, anche que' soccorsi diventano piccoli.

Interessantissima, e veramente consolante per tutti i fedeli sudditi riesce la dichiarazione : *Il Monte lombardo* (si regala tutto ai Lombardi) *è un istituto a sè, indipendente dalle finanze della monarchia con perfetto ordine nel suo Dare ed Avere*.

La frase alquanto oscura in cotesta dichiarazione si è quel *perfetto ordine*, il quale merita un po' di spiegazione.

Quando cadde il regno d'Italia, i vincitori nel dividersi le spoglie napoleoniche dovettero naturalmente assumersi anche i pesi inerenti agli stati dei quali andavano al possesso. Per mettere in chiaro la partita risguardante il debito pubblico italiano, fu stabilita a Milano una commissione di diplomatici rappresentanti i potentati co-dividenti, onde ripartisse il debito pubblico italiano sulle basi della popolazione e della rendita. Il debito toccato all'Austria risultò di 74 millioni di fiorini, la qual ciffra è registrata anche dal Tegoborski nella sua opera sulle finanze austriache, e questo si è il debito rappresentato dalle cartelle del

monte Lombardo-Veneto. In pari tempo che si divisero il debito, i co-dividenti si partirono anche i crediti, ossia i beni stabili specialmente destinati ad estinzione di quello, e che ammontavano ad un valore di 88 millioni di lire austriache, delle quali toccarono quaranta tre millioni cinquecento e quarantacinque mila all'Austria, ossia, riducendoli a fiorini come il debito principale, quattordici millioni cinquecento e quindici mila, che rappresentavano circa il quinto del capitale debito. Con sovrana patente 1 luglio 1822 venne disposto che i redditi provenienti dalla vendita dei beni nazionali venissero impiegati nell'acquisto di cartelle del monte Lombardo-Veneto, che dovevano poi venire annullate, estinguendosi così a poco a poco il debito.

La vendita dei beni nazionali (italiani) procedette alacremente... ma che! per effetto di un ordine inverso, il debito del regno L. V. in luogo di diminuire accrebbe, e nel 1842 furono intrusi nel debito pubblico L. V. 542,310 fiorini di rendita, ossia un capitale di circa undici millioni di fiorini. Eppure tanto la cifra del debito pubblico, quanto l'uso dei beni nazionali, erano stati guaren-

titi dal trattato del 1815, del quale si mostra cotanto tenera l'Austria. Si fu certamente in forza del diritto d'interpretazione (chiave dell'enigma) che il governo austriaco trovò da impiegare altrimenti anche quel piccolo capitale, che le era rimasto dalle vendite dei beni nazionali italiani. Ma anche questo vuol essere narrato più a lungo. La cassa di ammortizzazione era pervenuta a raccogliere dall'epoca della sua instituzione (1820) a tutto dicembre 1846 duecentomila fiorini di rendita in cartelle, che dovevano essere distrutte a scarico del monte Lombardo-Veneto. In luogo di questo, Vienna ordinò che tre quinti di quella somma venissero convertiti in acquisto di carte viennesi, e così furono nuovamente poste in circolazione cartelle del monte per il valore di cento e ventiduemila fiorini di rendita, corrispondenti a due millioni e quattrocento ottantamila lire, ed in loro vece furono distrutte tante obbligazioni (termine tecnico) tedesche; ovvero per parlare più chiaro si adoperò il danaro italiano per pagare debiti austriaci. L'operazione materiale di questo annullamento avveniva il 25 gennajo 1847 corrente; le fiamme confondevano il

Dare ed *Avere* del monte Lombardo-Veneto col gran debito austriaco, vale a dire il grande divorava il piccolo in forza di quell'*ordine* perfetto che ora conoscete[1].

Veniamo ora alla *grande malignità* del libellista, che osò scrivere contro le finanze austriache ed asserire che quel governo aumentò il proprio debito. In quell'ultimo periodo il confutatore riservò come suol dirsi il colpo di grazia contro il calunniatore; e, dopo aver asserito che il governo austriaco *sa mantenere il suo debito pubblico al medesimo livello*, si arrovella contro il libellista colla solita moderazione.

Non essendo possibile, senza dilungarsi di troppo, confutare passo per passo tutti gli elogi ufficiali delle finanze austriache[2] inseriti in quel lungo periodo, mi limiterò a prendere di mira quella gran cifra dei 450 millioni di fiorini di

[1] Chi desiderasse conoscere in modo più circostanziato l'operazione finanziaria sopracitata si procuri la *Cronaca* di Filippo de Boni, fascicolo di gennaio, da pagina 61 a pagina 88.

[2] Chi volesse conoscerle minutamente si procuri il Tegoborski, *Delle finanze e del credito pubblico dell'Austria*, od anche l'opera intitolata: *Pensieri sull'Italia* di un Anonimo lombardo.

carta monetata estinti e ridotti alla cifra veramente minima di 7 millioni e mezzo. Potrei incominciare dal chiedere perchè si voglia risuscitare quella denominazione di fiorini di carta, che già da tempo non figura quasi più che nelle lotterie privilegiate delle signorie tedesche, che offrono tante migliaia di vincite certe, e tutte calcolate a fiorini di carta, perchè si ha d'uopo di una gran cifra. Che volesse produrre un simile effetto anche il panegirista delle finanze austriache? Ma questo sarebbe ancora un peccato veniale; quello ch' è veramente grosso e col quale è impossibile di salvarsi fuorchè ammettendo una restrizione mentale gesuitica in grado massimo, si è il finire quella relazione colla storia dell'estinzione. È una verità, un fatto innegabile che vennero estinti que' 450 millioni, ma questa verità e questo fatto si collegano con un altro dal quale sono indivisibili, ed è che per distruggere quella carta monetata e tutti quei millioni si creò un nuovo debito di duecento e quarantacinque millioni di fiorini imperiali, circostanza che venne ommessa dal mio censore, forse perchè i nuovi fiorini si chiamano imperiali. L'operazione di quella riorganizzazione del debito pubblico ebbe

principio e forza dalla patente 21 marzo 1818 che ognuno può consultare. Oltre il titolo vi è poi un altra differenza fra i due debiti; ed è che'l' antico non portava interesse perchè costituito da carta monetata corrente, il secondo invece porta interesse, che per la somma menzionata sale a due millioni e quattrocento mila lire. Non si creda però che i debiti si fermassero così presto; essi progredirono alacremente; e per giustificare le mie enormi calunnie riproduco la tabella che si trova nell' opera del Tegoborski, la più accreditata in proposito.

DEBITO ANTICO

	Capitale	*Interesse*
Carta monetata ridotta a fiorini imperiali..........	191,186,715.	....
Debito antico, con interesse.	85,633,800.	4.281,690
Debito o prestito del 1815.	22,000,000.	1,100,000
TOTALE	298,820,515.	5,381,690

DEBITO NUOVO

		Capitale	*Interesse*
1.	Carta monetata	4,343,735	....

II.	Debito antico riordinato colla legge 21 marzo 1818	245,815,000.	2,458,150
III.	Antico debito non compreso in tal legge	2,660,000.	30,000
IV.	Debito verso la casa Bethman.........	42,000.000.	1,850,000
V.	Debito del Tirolo ...	16,295,000.	575,350
VI.	Deb del regno Lombardo Veneto.....	74,000,000.	2,980,000
VII.	Debiti fatti a nome dell' impero dal 1816 al 1842......	414,327,506.	18,641,514
VIII.	Prestiti con lotterie..	51,273,000.	....
IX.	Debito verso la Banca	89,250,000.	2,050,000
X.	Debito fluttuante....	30,000,000.	900,000
	TOTALE	969,964,241.	29,485,014

A questi conviene aggiungere:

		Capitale	*Interesse*
XI.	Debito posto a carico del monte L. V. nel 1842.........	10,500,000.	525,000
XII.	Debito del febbraio 1847 pagabile in 60 mesi.........	80,000,000.	3,600,000
	TOTALE (delle 12 categ.)	1,060,464,241.	33,610,014

L'Austria dunque nel 1816 contava 298,820,000 fiorini di debiti di capitale con 5,381,690 fiorini d'interesse; nel 1847 essa conta 1,060,464,241 fiorini di capitale con 33,610,014 fiorini d'interesse, con che viene provato: che *l'Austria mantenne sempre il suo debito pubblico al medesimo livello*, ossia che 298 milioni sono eguali a 1,060 milioni, e 5 eguale a 33; e chi nega questa uguaglianza matematica è un maligno, un calunniatore.

Due parti essenzialmente differenti conteneva l'articolo del confutatore ufficiale; l'una era l'elogio dei livelli, l'altra quello delle finanze austriache. Non so quale dei due servisse di pretesto all'altro, ma in luogo di darmi l'inutile pena di scoprirlo, voglio imitarlo ancor io, e confesso con tutta franchezza che approfitto della confutazione fatta per esternare alcune idee intorno alla piega che prendono le nostre relazioni coi nostri dominatori.

Pochi anni or sono, vale a dire nei tempi i più felici del pontefice bellunese, e prima che il Piemonte desse segno di sua robusta vitalità, l'Austria si era fitta in capo di persuadere l'Europa che nel seno del multiforme suo impero andava operandosi

una fusione generale dei popoli, una specie di processo chimico di tante affinità, che si dovevano confondere in un sol corpo, diverso da tutti i suoi costituenti, ma bello, unisono e perfetto. La gazzetta d'Augusta, la gran tromba dell' Austria, era incaricata sopra tutte le altre di far conoscere questo miracolo moderno di tanti popoli che si spogliano della loro natura, per assumerne una nuova, secondo il buon volere di Vienna; a sentirla parlare dell' assimilamento dei diversi popoli e segnatamente degli Italiani, sarebbesi detto che in pochi anni non vi doveva più essere differenza di sorta, ed una gioja ineffabile avrebbe inondato il cuore d'ogni Italiano nel poter dire: — sono austriaco! —Infine le innocenti fantasie che scrivevano que' articolini perdevansi nella contemplazione di tanti popoli tutti compresi di un sol pensiero, quello dell'adorazione del comun padre, l'adorato monarca. Felicità più perfetta non venne ideata nemmeno dagli Arcadi; chi doveva mantenerla erano i dicasteri aulici. Se non che i fatti cominciarono a dare una mentita tale a quei delirj di gazzetta, che gli autori si accorsero come la commedia fosse troppo buffa, e cessarono dal conti-

nuarla, sperando forse che que' fatti fossero solitari e passeggeri; ma invece essi crebbero e di giorno in giorno aumentasi il numero dei figli snaturati, che osano chiedere all' intruso tutore la loro eredità. Per ultimo tracollo sorse una potenza italiana a sfidare l'ira imperiale col mostrarsi indipendente dai suoi capricci. Tutte queste cause combinate produssero un cambiamento nella tattica aulica, che, volto in ira l'affetto, si accinse a far guerra ai proprii sudditi, facendoli beffeggiare dalle sue gazzette col porre in ridicolo le loro speranze e coloro sui quali le fondano. Le gazzette incaricate di questa missione sono: la devota gazzetta d' Augusta ed il Lloyd Austriaco di Trieste. Ambidue questi fogli (per altri lati accreditati) sono, per quanto risguarda l' Italia, di mala fede; ricevendo entrambi articoli scritti a Vienna e datati ora da Roma, ora da Bologna, o genericamente dai confini d' Italia, sanno travisare i fatti conservando loro un fondo di apparenza da confondere ogni lettore lontano dal teatro degli avvenimenti; dove sfogano però apertamente la loro ira, si è, come si disse, nel porre in ridicolo le speranze degli Italiani, e perchè gli stessi sud-

diti assaporino l'onta di quelle insolenze, le gazzette ufficiali di Milano e Venezia riproducono spesso quelli articoli, genere di guerra curioso e nuovo, quello di un governo che insolentisce contro i proprii sudditi ai quali proibisce il difendersi; e se taluno ciò tenta, dà la caccia colle sue spie a lui ed ai lettori.

Un articolo interessante di tal genere era contenuto nella gazzetta di Milano del 2 gennaio anno corrente tolto dal Lloyd Austriaco di Trieste del 20 dicembre 1846. L'articolista aveva preso motivo da un opuscolo del cavalier Racchia, ufficiale generale piemontese, intitolato *Brevi cenni sulla rete fondamentale delle strade ferrate italiane*, per lanciare frizzi insolenti contro l' ufficialità piemontese e poi come corollario naturale contro le speranze degli Italiani, fondate su quel governo e su quel re; lo sfogo maggiore di sua rabbia era però riservato ad un lombardo. Il suddetto cavaliere Racchia citava un brano di lettera di questo lombardo, nella quale parlando anch' egli di strade ferrate sembra stabilisse per principio che volendosi ideare una rete di simili strade in Italia *era d' uopo prescindere da ogni divisione*

politica, ed attenersi unicamente alla sua posizione geografica come quella chè è invariabile.

Nulla di più naturale e più semplice di simile proposizione; ma l'articolista vi travide il sentimento della rivolta e chiamò l'autore un figlio snaturato, senza accorgersi che non vi può essere maggior elogio per un Italiano che l'essere chiamato figlio snaturato dell' Austria.

Le insolenze, delle quali è ripieno l'articolo ufficiale che ho confutato, ne porgono un'altra prova. Io non lo addurrei, certo, se in pari tempo che si scaglia contro un privato non contenesse un cinico disprezzo contro un' opinione, che fu quella degli Uffici rappresentanti le province e del pubblico intero. Vedeste con quale franchezza osi parlare delle finanze austriache, tacciando di calunniatore chi ardisce asserire che l'Austria aumentò i suoi debiti. Per valutare al vero tutta quell' ira è d'uopo sapere che l'articolo fu scritto a Vienna, del che ne fanno fede i termini barbarici dei quali è ripieno — enfiteuzazione, proprietario utile, ecc. — i lunghi periodi intralciati, l'esempio dei padroni delle signorie nei paesi tedeschi, la goffa ignoranza della generosità italiana in elargire a

sussidio degli infelici; ma soprattutto ne fa fede quella inconcepibile sua franchezza in encomiare le finanze austriache mentre contraevasi un debito di 80 milioni, e mentre non vi è più statistica che non contenga il parallelo delle sue finanze con altre potenze e l' elenco de' suoi debiti. Che mai inspira loro tanto sdegno da arrovellarsi in modo così furente per ogni opposizione, se non il sentimento esagerato di loro padronanza, che loro fa credere di poter asserire qualunque proposizione la più falsa e pazza che sia, ed a noi altro non rimanga che riceverla in atto di adorazione? Ei deve sapersi che non è solo contro privati che inveiscono, se sono tanto arditi da levar la fronte, ma contro uffici legalmente costituiti, e che non potendo talvolta convenire nelle idee dei dominanti, pur vi usano i termini i più rispettosi. Allorchè arrivò a Vienna il consulto della congregazione centrale intorno ai livelli, l' eccelsa cancelleria aulica non sapendo concepire tanta audacia di un voto negativo, scrisse al governo di Milano che gli spiegasse il motivo dell' insolito contegno che aveva assunto quell' ufficio da qualche tempo in poi. Comprendete qual è la distanza che ne se-

para da questi padroni? Noi siamo servi caduti sì basso da doverci giustificare perchè si vogliono salvare i Luoghi Pii dall' essere trascinati nel caos delle finanze austriache? Che ne manca per essere convinti che per una nazione non vi ha maggiore sventura che l' essere dominata da un' altra, onde non ha più speranza o avvenire? Due anni sono la Romagna nostra vicina ci presentava l' esempio di uno stato che si discioglie; l' Austria ad ogni tratto compiacevasi mostrarcela a dito per fare l' encomio a sè stessa; ma quello stato così prossimo a dissoluzione conteneva invece un principio vitale; un gran Pontefice — il quale verrà salutato col titolo che si dava a Tito — ha saputo rianimarlo, e tutto riprende vita. Quel principio era la nazionalità che ancora aveva, e chi la combatte accanitamente si è quell' Austria stessa, che anni sono spediva ambasciatori appositi per consigliare riforme, e faceva annunciare da tutte le sue gazzette che desiderava ardentemente il miglioramento di quello stato. Ora le riforme sono avverate e nel modo più legittimo che idear si possa, cioè partendo dal Sovrano per trovar eco nella parte più eletta di ogni classe di po-

polazione... e vedete l'*orrenda ipocrisia!* Austria vi pone inciampo ad ogni passo, ed ardisce usar lo scherno persino contro i rappresentanti del Papa[1]. Quando era certa che non riesciva a nulla, mandava ambasciatori straordinari che non concludevano nulla; e quando vede le riforme, protesta, minaccia e si adira contro il Papa e contro i proprii sudditi, perchè lo esaltano anch' essi e perchè gioiscono della gioia de' Romagnoli, quasi non fossero loro fratelli! Verso i primi di agosto corrente, il governo austriaco spedì una circolare a tutte le commissarìe perchè riferissero: *Se e*

[1] La gazzetta di Milano del 24 agosto contiene una relazione ufficiale del fatto dell'occupazione della gran guardia alle porte di Ferrara da parte della guarnigione austriaca. In quell'articolo ove si dice *senza esitare* che il governo austriaco non ha fiducia nella guardia civica, mentre l'aveva tutta nei volontari pontifici (degna simpatia), trovasi pure, che essendosi recato un ufficiale presso il cardinal legato per dimostrare quel diritto che ha l'Austria, e negandolo il legato, l'ufficiale persistè *nei modi più urbani* nel suo diritto.

La gazzetta di Milano del 28 agosto contiene invece la protesta del cardinale Legato nella quale leggesi: che all'ora del mezzo giorno venne recato allo stesso cardinal Legato un foglio (che conteneva que' diritti dell'Austria) *mediante una militare deputazione in aspetto quasi minaccioso.* Nessuno vorrà porre in dubbio l'asserto del cardinal Ciacchi.

quale impressione aveva fatta sulla popolazione l'introduzione della guardia civica nella Romagna. Insomma ei paventa quello stato, o meglio lo spirito che vi domina; proibisce l'introduzione di que' giornali, e nega i passaporti per quelle parti.... eppure qual torto fece il pontefice all' Austria? Quando ha fatto un passo che non fosse in piena sua facoltà di farlo? Se tanta è la sua arroganza di voler comandare negli stati altrui, chi vorrà fare le meraviglie del modo col quale tratta i propri sudditi, e chi fra questi sarà così cieco da ammettere come possibile una transazione tra padrone e servo? chi oserà concepire speranza di miglior avvenire, di un avvenire italiano, senza unirla a quella di una lotta nazionale? E che! l'Austria istessa non ne ha forse il presentimento? e non si prepara forse? A che tendeva quell' elogio fatto leggere per ordine di Vienna a tutte le guardie di confine del regno lombardo-veneto del contegno delle guardie di confine della Galizia durante i massacri che ebbero luogo colà nel marzo 1846[1]? A che

[1] Chi volesse conoscerne le particolarità legga l'opuscolo: *Raccolta degli atti officiali e d'altri scritti risguardanti la distruzione della repubblica di Cracovia*,

tendeva la minacciata incorporazione di tutti i beneficj ecclesiastici, se non che a legare una classe intera ai destini dello stato? Al governo sarà tutto permesso, e nulla a noi? nemmeno il difenderci? Non ecciteremo nessuno al massacro, ma diremo a chi sente amor di patria : *Ei si prepari , perchè verrà un giorno nel quale i popoli servi chiederanno l'indipendenza della loro patria , come il principio dell' esistenza, il primo ed il sommo bene di ogni popolo.* L'Austria lo sente e vi prelude collo scherno , di che ora fa bersaglio noi e le nostre speranze. Rimandiamole i suoi scherni e palesiamo senza esitanze i suoi artificj. La gazzetta d'Augusta pubblicava non ha guari che gli Italiani odiano gli stranieri e i Tedeschi soprattutto ; forse avrà preso motivo da qualche singolo fatto e , con quella logica tutta sua propria quando parla d'Italia , lo avrà generalizzato sopra i 24 milioni d'abitanti.

In Italia si rispettano gli stranieri come altrove, nè si odiano i Tedeschi, bensì gli Austriaci, e questa distinzione è grande. Gli Austriaci poi sono odiati

con discorso preliminare di Filippo de Boni. Losanna, Bonamici e C^e. 1847.

pel loro governo, non per le loro persone; ed il governo si odia perchè straniero, e come tale eternamente in opposizione al principio vitale d'Italia, alla sua nazionale indipendenza. — Sì, a questa dobbiamo rivolgere tutti i nostri sforzi colla pertinace costanza che viene imposta da un dovere supremo, il quale comanda si agisca senza chiedere elogio, senza paventare minaccia.

Di Lombardia, il 30 agosto 1847.

LE FESTE DI LOMBARDIA E DI SICILIA

Mentre nel centro d'Italia suonano grida di gioia, alle due estremità si rispondono grida di morte e il rimbombo delle fucilate; già corre il sangue de' nostri fratelli di Lombardia e di Sicilia. Gl'insulani che a Firenze soggiornano non si presentavano a quelle feste, perchè aveano le lagrime negli occhi, l'angoscia nel cuore, perchè i loro carissimi cadean frattanto sotto la mitraglia del governo napolitano. Ed io pure, se fossi stato fra loro, avrei dovuto dire ai Toscani: — Come posso

io rallegrarmi, se mi sento nel cuore le dolentissime voci degli amici e fratelli lombardi? Come poss' io abbandonarmi a letizia, se ho tristezza ineffabile nell'anima, se quelli ch' osarono solamente pensare a noi, ripetere i nostri plausi al pontefice, ora gemono forse percossi sul petto dalle zampe d' un cavallo tedesco? — Qui soletto, la tristezza mi è fedele compagna; non ho gioie a fuggire, non feste; tutto in me resta, speranze, letizie, dolori, tutto segretamente in me s' agita e consuma. Nè altro so fare che porgere voti al cielo, onde la terribile espiazione presto si compia, onde la collera del Signore presto si plachi, e quel sangue innocente ricaschi sul capo di quelli che lo fecero spargere.

Tra il governo ed il popolo nel regno napolitano è odio profondo, insanabile, unica speranza dell' uno e dell' altro è la forza dell'armi. Quest' odio, se tace un momento, inferocisce più crudo un momento dopo; e lo nutrono vittime sempre nuove, o scannate lungo le vie, o moribonde sugli scogli di Ponsa, Favignana e Pantelleria, o cacciate a soffrire gl' inconsolabili tedii dell' esilio.

La Sicilia, che, durante il napoleonico impero,

ricovrava la famiglia borbonica, ne aveva in rimerito distrutta la costituzione, e con essa la bandiera, la moneta ed il titolo di reame antichissimo, la rovina dell' industria e del commercio, la decadenza delle professioni, nuovi dazi, giuochi pubblici, e quanto può trarre a disperazione un popolo intero. Alle discordie esterne co' Napolitani, alimentate dal governo con somma cura, s' aggiunsero le interne, le fazioncelle nobili e popolane, gli umori municipali; e gli odii tra la Sicilia e Napoli s' accrebbero miseramente innestati a quelli tra Messina e Palermo. Amarissimo pianto suscitano queste memorie; ma il sangue d' Aquila, e di Cosenza, di Siracusa e Catania, di Messina e Palermo — quasi ogni anno, dal 1830 in poi, i Siciliani e i Napolitani colla lor vita protestarono, ignoti e derisi, contro la tirannide del ministero che mena quella dinastia in un abisso — aperse gli occhi; le voci de' buoni, l' istruzione più diffusa, il sentimento fraterno, coronarono l' opera. Ed ora i generosi di Sicilia e del regno sono e non saranno mai altro che Italiani.

In udire il rimbombo delle feste bolognesi, fiorentine e toscane, imaginatevi che stringimento

di cuore pei poveri Siciliani, che invece sentivano più e più serrarsi que' maledetti ceppi! Onde in un impeto d'ira tentarono scuotere il giogo. Chi conosce i lor mali, e non ha l'anima uccisa dall'indifferenza, si levi e li biasimi. Io non l'oso. Li strascinò forse a questo l'esempio della Calabria, ove i liberali — che nel giornale delle Due-Sicilie sono sempre alcuni *ladroni e briganti!* — crescono ogni giorno di numero, di forza, e già tengono parecchie castella, nè seppe il governo domarli in sei mesi.

Ecco gli ultimi fatti, come narra un nostro carissimo, siciliano di sangue, grande per ingegno e per cuore [1].

Il primo settembre, alle ore sei pomeridiane, cento persone circa mossero dal borgo di san Leo, ch'è posto alla parte settentrionale della città, entrando dentro a bandiera spiegata con coccarde costituzionali, gridando *Viva l'Italia, Viva Pio IX! Viva la Madonna della Lettera!* (protettrice della città). Questa banda tentò la fortezza di Porta Reale Bassa; ma non trovandovi corrispondenza

[1] Nell'*Alba*, supplemento del 9 settembre.

(come forse aveva ragione di credere) si diresse alla piazza del Duomo. Là contemporaneamente pervennero due altre bande, da borgo Boccetta e da borgo Porta di Legna. Riunitisi tutti in via d' Austria, scontrarono due colonne di milizia, che usciva dalle caserme poste all'angolo meridionale della città e spalleggiate dalla cittadella, fortezza di prim'ordine in Europa. La truppa, vedendo il popolo, gli tirò contro: allora si accese una mischia, nella quale caddero parecchi soldati, due uffiziali e un capitano; e dalla parte del popolo quindici morti e un quindici feriti. L'attacco durò un quarto d'ora; poi gl'insorti si dispersero, cedendo al soverchiante numero de'soldati. La notte fu terribile e silenziosa. La mattina seguente la città pareva deserta, tutte le botteghe e le finestre serrate. Ad una cert'ora alcuni del popolo pregarono qualche fornaio ad aprire per provvedersi di vettovaglie, ma appunto in quel momento s'udirono altre grida e spari, e si videro trasportare quattro persone moribonde. Dicesi gl'insorti ritentassero il forte di Porta Reale, e la truppa, dopo averli fatti avvicinare, tirasse con la mitraglia; altri dicono fosse solo una scarica di moschetteria.

Mentre partiva il vapore, che recava queste notizie a Livorno, tre forti pattuglie di linea tiravano sulla piazza reale continue fucilate per le vie che vi mettono capo, a tener discosto il popolo. I cadaveri de' soldati giacevano ancora sulla strada. Il maresciallo Landi vi comanda le truppe. Appena avutosi a Napoli sentore di questi moti, salpavano due vapori con truppa da sbarco per Messina; e avvertiti che i Reggiani pure insorgevano, uno dei due vapori, che seco avèa il conte d'Aquila, dirigevasi a quella volta, e l'altro proseguiva il viaggio per Messina. — In Reggio la guarnigione era debole; gran parte di essa stava cacciando le bande calabresi che mossero contro Cosenza, dal governo napolitano denominate raccolte di *ladri*, di *furfanti*, di *ribaldi*. Con sì volgari, con sì vergognose calunnie, il giornale privilegiato delle Due-Sicilie non fa che disonorare quegli uomini, de' quali è la voce, nè maschera il vero, nè inganna lettore. Ogni governo, come qualunque individuo, tristo o buono, se assalito nell' esistenza, difendasi il meglio che sa; e il napolitano difendasi con cannoni a mitraglia, con lunghe fucilate, con capitali condanne, sebbene le oneste riforme sieno le sole

armi che Iddio non riprovi, e che vincano sempre. Ma in un duello politico, quale si è questo, il ricorrere a sì scurrili menzogne, all'arte infamissima del calunniare, gridando i propri nemici ladri e assassini della pubblica via, oltre che disdice alla dignità d'un governo, nè giova allo scopo, denota l'interna paura, la nessuna sicurezza ne' propri mezzi. Gl' impudenti articoli del giornale delle Due-Sicilie non fanno che confermare i rumori che corrono. E sebbene in carta sia quasi *abolita la pena di morte*, sappiamo che si fucila per *misura economica*, e talvolta senza difesa, e talvolta per istampare soltanto un manifesto nel quale *indirettamente* si accusi il governo, e talvolta per avere soltanto portato le bozze d'un tal manifesto alla stamperia; infine, talvolta si condannano dodici persone a morte, e si ritrovano poi tredici cadaveri! Ma, tornando a Reggio, vi si manifestò un grande fervore il primo del mese di settembre; e la mattina del 2 una banda che partiva dal villaggio san Stefano, entrava in città, e in pochi momenti ne restava signora. Un capitano della guarnigione moriva nella mischia. I Reggiani durarono padroni di sè fino al 4 di sera, cioè all'arrivo del

vapore che sopra accennammo. Gl' insorti non estimando poter resistere, si gettarono alla campagna per raggiungere i loro amici che guerreggiano intorno a Cosenza. Egli sembra che ai moti di Reggio e Messina abbiano risposto Catania, Siracusa, Modica, Castro-Giovanni e altre città secondarie dell'isola; dicesi, mentre io scrivo, turbata eziandio la pace di Napoli e assai gravemente da far credere quasi vinto l' impero della razza borbonica.

L'esempio del governo romano a poco a poco forse potea convertire que' ministri, i quali traggono a perdizione il lor principe che non desidera certo il male pel male, ciò ripugnando all' umana natura. Forse un accenno del tardo ravvedimento ci fu dato, essendosi diminuito nel regno il prezzo del sale e tolto il dazio fiscale sul macino. Quindi parecchi fra i liberali medesimi rimproverano questi tentativi come nocevoli alla causa comune. Ma quando trabocchi la misura, quando il pubblico danno sia tale da suscitare infrenabile sdegno, e torni impossibile qualunque affettuoso componimento tra il governo ed i popoli, riescono tarde le osservazioni, e noi non possiamo che de-

siderare la vittoria de' popoli, che mandare un fraterno saluto, se potesse lor giungere, ai Siciliani e Calabresi; imperocchè amano meglio gettare il lor sangue, che vivere come le pecore, battute, tosate e infine condotte al macello. E ci grondano le lagrime per non poterli soccorrere che di parole.

Qui s'affaccia una vertenza gravissima. Se il re Ferdinando non sa resistere al turbine, egli chiederà senza dubbio l'aiuto austriaco; e il ministero di Vienna chiederà a quello romano di attraversare lo stato pontificio con l'esercito suo. E il romano dovrà egli niegare o concedere? Secondo noi, non può che senza esitanza niegare; facendo altrimenti, condannerebbe sè stesso. Non soccorra agli insorti, ma non ricetti il nemico nel proprio seno. A ciò lo consigliano le ragioni politiche, l'odio nazionale contro l'Austriaco, le offese recenti, le intenzioni e i desidèri manifestati da Vienna. Che direbbero i popoli, veggendo profanate le loro città da poderose milizie straniere? Come contenere i giusti timori, impedire le studiate discordie, allontanare i pretesti di opprimere, di comandare, di occupare? Quando i Tedeschi ritoccassero Roma vittoriosi, supponendo che vincessero, e Dio nol

voglia, nell'ebbrezza del loro trionfo, se non nell'affanno della perdita loro, nell'esacerbamento per l'odio che li circonda, non potrebbono voler compiere a un tratto l'opera ch'hanno impresa a Ferrara? Inoltre il governo romano è fortissimo, perchè fondato sull'opinione liberale, stabilito sull'amor della patria. Ma gli Italiani e il governo sentono forse un amico, un fido alleato in quello di Napoli? O non è forse il contrario? Gli Italiani godranno forse in vedere uccisi i loro fratelli, e non piangeranno dal cuore questa bella parte di Italia rapita ad Italia? Il governo non sarà forse più debole, e ne' vinti Napolitani non sarà percosso egli pure? Ovvie cose son queste; e vorrei dirne molte altre, se non estimassi d'offendere il buon senso e gli egregi propositi del ministero di Roma.

A Milano succedevano quasi contemporaneamente tristissimi fatti. Prima di narrarli, accennerò quei piccoli avvenimenti che meglio dipingono le conquiste dell'idea nazionale in Lombardia, lo atteggiarsi del governo, e il pensiero delle popolazioni. Nessuno da qualche tempo osava ragionar di politica; ora ne parlano tutti; nè basterebbero, a impedire, tutte le carceri dell'impero. Il nome

di Pio IX è sulle labbra e nel cuore de' buoni Lombardi ; lo lodano, benedicono, ammirano; fan tesoro d'ogni suo atto, d'ogni suo nuovo provvedimento, d'ogni parola che odano ripeter di lui, nel quale ripongono, come il resto della penisola, il nazionale avvenire. Il nobile sentimento, che s' alza e infervora gli animi nel desiderio della cacciata tedesca, manifestossi più volte a Milano, a Pavia, dappertutto. A Milano, durante lo scorso giugno, al teatro della Canobbiana si diede una rappresentazione a beneficio del pio istituto filarmonico; e la polizia, non so come, permise l'inno a Pio IX del maestro Natalucci. Fu immensa la folla, vivissimo l'entusiasmo; e si dovette ripeterlo per ben cinque volte, fra le grida di — Viva Pio IX — Viva l'amnistia! — Viva Roma! — La famiglia vicereale ritiravasi presto, amareggiata dal silenzio con cui l'accoglievano i cittadini. La frequenza, l'entusiasmo, gli evviva durarono le sere consecutive, finchè ha durato il permesso estorto dall'unghie della polizia solo col titolo di pubblica beneficenza. L'arciduca Ranieri avevane maggior dispetto, in quanto che l'inno nazionale austriaco è dai Milanesi fischiato; onde, occorrendo il giorno

onomastico dell'imperatore, non si cantava. Il vicerè fe' chiamare il conte Spaur ed il Torresani per conoscere la causa di questa avversione. Risposero entrambi una minima parte del vero, tacendo la radice del male, che non può essere ignota nemmeno all'arciduca, e che si compendia in brevi parole — Fuori i Tedeschi —; i due magistrati asserirono causa principale, che fe' riarder quest'odio, il viennese proposito di non continuare la strada ferrata da Treviglio a Verona. E quell'arciduca, reputato nè cattivo nè buono, subito scrisse, e tanto gagliardamente, che venne poco dopo un assegnamento di sei milioni di fiorini per la strada ferrata, che la società dell'impresa ricevea dal governo a mutuo al 5 per 100. Notate che ad essa il governo guarentiva il 4 per 100. Quindi, sdegnato del popolo milanese, il vicerè scuoteva la polvere de' reali calzari, e partiva alla volta di Venezia, più fedele e benigna agli Austriaci, ove di solito non recavasi che durante il verno.

L'occupazione di Ferrara accrebbe questo fervore, tutti s'accordano in biasimare un simile atto di aulico despotismo, tutti desiderano al grande pontefice la fermezza e il coraggio, che s'addiman-

dano alle difficili circostanze presenti, onde possano i nostri fratelli delle Legazioni e delle Romagne mostrare ai signori di Vienna che in Italia non solo si pensa e si scrive, ma si sa combattere e vincere. Gli inni consacrati a Pio IX echeggiano in ogni luogo, ad onta de' birri. La gioventù con ardentissimi aneliti affretta l'avvenire, sospira egregi fatti, si tempra col desiderio ai patimenti della prôva finale; e a Pavia, più che altrove, l'indole generosa lombarda si manifesta. La polizia, confusa, smarrita, non sapeva a qual partito appigliarsi; rannicchiata, come il serpente che attende la preda, sembrava quasi avesse pace coi buoni; circolavano i libri che ragionano d'italiane speranze; ciascuno, fremendo di gioia, tendea l'orecchio per udire le liete voci di Roma, Firenze e Bologna. E la polizia cancellavasi, fingendo ignorar tutto quello che non poteva impedire, concedendo un'ingannevole tregua, per riscattarsi ben presto della collera repressa, de' giorni perduti.

Qui era intenzione mia registrare un ritratto all'acqua forte di monsignore Carlo Romanò, nei tempi andati servitore utilissimo dello stabilimento di santa Margherita a Milano, ora vescovo di Como,

che intitola un giacobino il pontefice; io voleva discorrere dell' illustre coorte della Gazzetta, capitanata dall'incredibile ingegno del

Lambertini suddito sincero,
Privilegiato a mostrar bianco il nero,

non che dello stuolo belligero che governa la Gazzetta veneziana, nella quale si urtano sempre due sentimenti, due idee, nella quale si vorrebbe incensar due padroni, obbedire al male, ma non ommettere il bene, ed io conosco il perchè; io voleva svergognare una volta questa moltitudine venduta, che più ama prostituire l' intelletto e la penna, di quello che sia una povera indipendenza, e la fierezza del sentirsi purissimo; io voleva tessere il panegirico del prof. Ignazio Berretta, professore pavese che molto fece di male, nulla di bene; io voleva disingannare quanti non sono disingannati per anco a proposito dell'educazione austriaca, delle università austriache, paragonandole ai collegi dei Gesuiti, avendo molte curiose notizie su quelli di Camerino, di Torino, ecc. Ma lontano mi trarrebbe il discorso, la stampa incalza, e vittime recenti dimandano un italiano compianto.

Il 4 settembre ebbe luogo l' ingresso in Milano

del nuovo arcivescovo, e il 5 celebrossi processionalmente il possesso. Grandissimo fu il concorso del popolo. La sera del 5 tutta Milano fu illuminata, e in ispecial modo la piazza Fontana che si allarga rimpetto al palazzo arcivescovile. Ivi il popolo, ragunatosi più folto, chiamò più volte al balcone monsignor Romilli, lo salutò con lunghissimi evviva, e gridavasi nel medesimo tempo: — Viva Pio IX — Viva l'Italia! — Morte ai Gesuiti! — Un coro di popolani, raccoltosi sovra la piazza, cantò l'inno a Pio, e qui gli applausi s' iterarono senza fine. Le milizie stavan tutte nelle loro caserme sotto le armi; ma s'erano stabilite, a quanto si dice, misure tali da spazzare Milano in quattro ore dai torrioni del castello, e rinnovare le stragi e le ruine del Barbarossa. Però non accadde disordine, la polizia si mantenne tranquilla, e la sera fu lietissima.

Per comprendere gli avvenimenti dell'8, del 9 e del 10, bisogna rimontare più alto; e come nessuno dirà le minute angherie, i segreti rancori, le sfacciate menzogne, le crudeli e sotterranee opere, le cieche e provocatrici tirannidi esercitate su i poveri Italiani da quella polizia, dirolle io per lungo e per largo.

Il popolo milanese fu contento oltre modo la scelta dell'arcivescovo cadesse sopra il Romilli, non solo per le sue qualità personali, ma perchè finalmente vedea sollevato a una delle prime dignità di Milano un uomo del nostro linguaggio, del nostro sangue e del nostro paese. Il giorno che tale notizia qui giunse fu giorno di festa. Dolse per gioia tanto innocente al governo; e soffocata un momento la stizza, giurò vendicarsene. Il municipio milanese, interprete della letizia comune, volle degnamente manifestarla; e come non può spendere un soldo senza l'approvazione governativa, chiese gli fosse permesso di consecrare una certa somma a dimostrazione festiva per quando avrebbe luogo l'ingresso di monsignore arcivescovo. La polizia giubilò a tale inchiesta, veggendosi offerta occasione a vendicarsi dell'inoperosa vita; giubilò pure il governo che degli evviva a Pio IX, dell'amore al Romilli, avea registrato memoria, come d'insulti. Ed eccovene il modo.

Il municipio accordatosi colla curia arcivescovile pel cerimoniale dell'ingresso, stabiliva fra le tante cose un padiglione si erigesse alla rotonda del Loreto fuori di porta Orientale, dove il muni-

cipio avrebbe accolto il prelato per accomplire seco lui in nome della città. L'indicato luogo spiacque forte al governo. Allorchè l'imperatore Ferdinando qui scese ad assumere questa corona, che speriamo veramente ferrea e tormentosa alla sua fronte, un padiglione gli venne eretto in quel medesimo luogo, che, fatto sacro dall'augusta ma poveretta persona, non può essere profanato in modo veruno, e tanto meno sopportare un segno d'onore ad un semplice arcivescovello, umilissimo suddito di quella maestà che sì poco risplende. Perchè non circondarono quelle zolle di magnifica balaustrata; perchè non innalzarono un monumento ad eterna memoria, e non vi posero un Croato con fucile, sacerdote di quel nume, a difenderne l'ara dalle contaminazioni degli uomini, degli uccelli dell'aria, e delle bestie de' campi? Se il governo avesse adempiuto a questo religioso dovere, il municipio milanese non sarebbesi ardito proporre la sacrilega idea. Armatosi questi di pazienza, additò un altro luogo non profanabile con padiglione; e sebbene l' ottimo vicepresidente del governo, conte O. Donell, nipote dell'arcivescovo Gaisruck, avesse fatto opportunamente os-

servare che per l'ingresso dello zio nulla s'immaginò di consimile, non si potè non acconsentire. Ma la storia de' mali di questo padiglione non è per anco finita. Il governo tenne a lunghissimo esame le relative carte, e non rispose quel sì che pochi giorni prima del giorno stabilito all'ingresso, mettendo per patto a tanto magnanima concessione si dovesse interrogare la deputazione del comune, sul cui terreno intendevasi erigere il padiglione; così sperando ricacciarlo per sempre nel nulla, atteso le ristrettezze del tempo. Il municipio, accortosi dell'agguato, ne rise; e scosso il ridicolo giogo, soggiungeva al governo: aver fiducia che il comune di Goila voglia facilmente acconsentire all' erezione del provvisorio monumento sul terreno che gli appartiene; incalzando il tempo, il municipio milanese dar mano frattanto all' esecuzione, e obbligarsi del resto individualmente a tener indenne quel comune, se mai negasse il permesso.

Così finiva la guerra per un padiglione tra il municipio e il governo. E non basta. Secondo la consuetudine lombarda, la processione che accompagna la prima volta l'arcivescovo in duomo, dee

partire dalla chiesa di s. Eustorgio, e di là percorrendo alcune strade, avviarsi alla cattedrale; cerimonia che ha luogo la mattina dopo l' ingresso. Erasi disposto il prelato s'avesse in percorrere tali vie quanti onori s'addicono al capo del rito ambrosiano; quindi preceduto da croce alzata, su bianca mula, coperta da baldacchino, circondato da milizia. Il governo disapprovò tutto, il conte O. Donell avendo osservato: — Mio zio non ebbe codesti onori. — Levossi a tale proposito un solenne dibattimento nell' aule sacre governative; e per grazia speciale si permise lungo la via si stendesse un tappeto verde. E non basta. Si venne spigolando sul preventivo presentato dal municipio per archi e simili esterni ornamenti, tolti i quali, sarebbe stato meglio far nulla. Tre archi s'eressero; e Achille Mauri, incaricato dal municipio, compose parecchie epigrafi convenevoli ad essi, l'uno sacro alla memoria di s. Carlo Borromeo, il secondo a s. Ambrogio, il terzo a s. Galdino. Il povero Mauri ben ebbe a pentirsene; la censura pesò, meditò, studiò ogni parola; scoperse vocaboli giacobini, congiunzioni rivoluzionarie, particelle che sanno di ribellione, punti che offendono

la maestà del primo Ferdinando. Due epigrafi furono cancellate da capo a fondo, la terza fu mutilata. Il Mauri sdegnò riprendere siffatto lavoro, e il municipio non incaricò verun altro, onde il vuoto lasciato negli archi dicesse la tirannide che si esercita sul pensiero italiano [1].

[1] E perchè i lettori possano giudicare la censura tedesca, a onore di essa trascriviam le due iscrizioni cancellate:

I

BENEDETTO
NE' TUOI AUSPICI O GALDINO
ENTRI IL NUOVO DESIDERATO GERARCA
IN QUESTA TUA, E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTIGGIA
TE, SON CORSI OMAI SETTE SECOLI, IN QUESTO DI' STESSO
ACCOGLIEVA
MA SQUALLIDA SULLE ROVINE, DISERTATA DALL' IRA DELL'
ENOBARDO.
E TU FRA IL LUTTO LA CONSOLAVI D'ANIMOSA SPERANZA
DEH TU IMPETRA CHE APPORTATORE DI SANTI CONSIGLI EI
NE VENGA
ESEMPIO DI MITE AMOR EVANGELICO, ESEMPIO DI FORTE
AMOR CITTADINO

II

SOLLECITO
DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA
TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO
A FONDAR QUELLA CITTA', CHE NEL NOME DEL TERZO ALESSANDRO
DOVEVA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA
IN PONTIDA.

Finora abbiam raccontato l' inclite gesta del governo. Ora direm le bellissime della polizia, la quale terminava nel sangue l'opera sua.

Ne' giorni che precedetter le feste tutta Milano perdevasi in parlari innocenti sul nuovo arcivescovo, sulle preparate accoglienze. La polizia volle sospettare congiuramenti, volle meritar dell'impero, e farsene proclamar salvatrice. Il governo non concedeva che le milizie spalleggiassero la processione a proteggerne l'ordine; e la polizia fu lietissima sperando che questo potesse dar adito a qualche disordine. Finse un' intiera fiducia di pace, e anch'essa niegò mostrarsi, ma intanto suggeriva gli orditi timori al comando militare; combinava un sollecito modo per reprimere non si sa che, ed allestivasi a funestare Milano. Tutte le truppe in quei giorni rimasero in armi, sì quelle in Milano, che quelle residenti nei comuni vicini, ordinando si stessero apparecchiate per muovere tosto contro Milano. Onde alle truppe rapidamente

AH! TI SUCCEDA QUEST' APOSTOLICO PUR NELL' EREDITA' DEL CITTADINO ZELO
E QUESTA MILANO, CHE SUO PADRE GIA' LO SALUTA,
AMI, SOSTENGA, DIFENDA CON QUELLA FIAMMA DI CARITA'
CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI, SOLLEVA, DILATA, E FA SANTI.

giungesse l'avviso di muovere, un ufficiale dei dragoni, seguìto da un'ordinanza a cavallo con tromba percorreva le strade principali il dì dell'ingresso; altro militare facea la scolta all'intera città sulla guglia del duomo; perchè, se moto o suono a loro pervenisse di rivolgimento in qualunque luogo, l'uno con la tromba, l'altro col segnale indicatogli, potessero tosto dar cenno alle sparse milizie. Ma la nemica speranza pienamente falliva. Que' primi giorni trascorsero tranquilli, e più del consueto sereni, non essendo stati in verun luogo i Lombardi funestati dall' aspètto d'una coccarda straniera, d'un satellite austriaco.

Oltre il governo, la polizia e il militare comando, anch'esso il vicerè in tale occasione volle distinguersi. Nè ciò metta gran meraviglia, codesto principe conoscendo assai poco il popolo che regge da tanti anni. Nulla può fare da sè e nulla sa fare; tanto è ciò vero che di Vienna gli si mandava ai fianchi il conte di Ficquelmont ad angelo custode e tutore. L'arciduca abbandonava Milano senza attendere l'ingresso dell'arcivescovo; proponevasi di tornare parecchi giorni ed offrire al prelato un convito, e tornava lasciando correr l'invito del pranzo;

ma lo turbavano gli evviva e le gioie dei Milanesi, que' suoi ciambellani di corte gli andavano susurrando all'orecchio le più strane cose; il conte Hardegg-Gluz e il conte O. Donell ripetevano: — L'arcivescovo Gaisruck non s'ebbe questo. — E quindi ne venne un picciolo scandalo che denota abbastanza il carattere austriaco e i terrori del governo a qualunque segno di vita, a qualunque voce d'amore si levi per questo o per quello. Li 5, se non m'inganno, dì del convito, giunge una staffetta di Vienna ch'esorta l'arciduca Ranieri a non dare alcun pranzo, perchè un evviva a Pio IX sarebbe inevitabile. E quell'arciduca, due ore prima del pranzo, scioglie gentilmente dall'invito il Romilli e la compagnia. Storia da non si dire, se non avesse una significanza politica,

La sera del 5, siccome narrai, nulla di sinistro avvenne, abbenchè la polizia cercasse un parapiglia. I gendarmi, mentre già stavano per accendersi l'ire tra le guardie di s. Margherita ed il popolo, tanto s'adoperarono con lodevole prudenza che quelle ristettero. Li 6 e 7 settembre tutto fu pace; solo a grossissime lettere comparve scritto sovra le pareti ad ogni passo — Viva Pio IX. —

Ed era graziosissimo vedere la polizia girar per Milano onde cancellare quel motto, con adatti istromenti, e un corteo di mastri muratori che imbiancavan le mura.

Gli otto settembre, ricorrendo gran festa in quella cattedrale, per solenneggiarla con maggior lustro a onoranza del Romilli, rinnovossi dal municipio la notturna illuminazione della piazza del duomo e dell' arcivescovado. E tutta Milano fece lo stesso. Era la sera bellissima, grande la moltitudine per le vie, ma tutta pace e letizia; in piazza Fontana dal popolo non s'udivano che le grida — Viva il Romilli! Viva Pio IX! — A un'ora e mezza di notte, circa trecento persone, quasi tutti artigiani di Milano e delle vicinanze, movevano di s. Eustorgio e pel corso di porta Ticinese avviavansi al centro cantando l'inno del maestro Natalucci in onore del pontefice. Quel gruppo di gente, cammin facendo, venne sempre ingrossando; giunto in piazza Fontana poteva essere di quattromila persone. Tutti qui s' arrestarono, rinnovando i plausi a Pio IX e all'arcivescovo. Alcune guardie di polizia, condotte da uno o due agenti, e parecchi gendarmi, s'avanzarono per dissipare la folla, inti-

marono tacesser que' canti; ma insinuandosi tra la moltitudine, urtando, vennero urtati; e cotestoro credendo, o volendo credere ciò fosse ad insulto, senz'altro dire sguainarono le spade e percuotendo a dritta e a sinistra arrestarono alcuni. [1] Il popolo s'offese di tale procedere [2], non impaurito dell'armi loro, incalzò le guardie, e le costrinse ad abbandonare i prigioni. In tale momento comparve il noto Bolza, nome per gl'Italiani tristissimo dal 1820 in poi. Questo gentiluomo di santa Margherita sgridò le guardie perchè cedessero, lasciando fuggir gli arrestati; e circondato da' suoi, si lanciò baldanzoso contro la moltitudine, che spaventata da quella sua bieca figura, dalla sua fama, e più che per altro, per evitar di toccarlo, retrocesse, e dalla piazza del duomo si

[1] *Verso le dieci e mezza parecchi male intenzionati, fra i quali alcuni che dal dialetto chiarivansi non Milanesi, si fecero a suscitare un parapiglia, stipandosi, schiamazzando e urtando con istudio maligno la folla, sicchè loro riesciva di eccitare un trambusto presso un caffè della piazza del duomo.* — GAZZETTA PRIVILEGIATA DI MILANO. Passando dinanzi a un caffè, quella moltitudine sospinta dalle guardie rovesciava alcune tavole.

[2] *Ivi accorreva la forza che adoperando con calma e fermezza riusciva a ripristinare l'ordine e la quiete.* GAZZETTA PRIVILEGIATA DI MILANO.

versò tutta quanta sulla piazza Fontana. Ciò era nei desidèri, almeno sembra, del commissario; quella gente da lui sospinta, gremita in un medesimo luogo, non poteva là essere che per sollevarsi e combattere; disse la fuga un tumulto, e comandò alle sue guardie rompessero quella calca, usando dell'armi, quando necessario pur fosse. Appena dato quest'ordine, le guardie, bramose di vendicare la sconfitta sofferta, senza volger parola ad alcuno, senza esperimentar se bastasse l'esortazione a disperdere, trassero il ferro, e colpirono molte e molte persone vicine senza punto guardare chi fossero, e fra queste una povera donna, che tranquillamente osservava lo stupendo spettacolo dell'illuminata piazza [1]. E ne venne un trambusto da non si dire. Sebbene il popolo milanese non sappia da anni ed anni che sia resistere a birro tedesco, e s'abbia quasi l'idea che nessuno possa resistere al barocchissimo impero, ricoverò

[1] ..... *questa* (la polizia) *tollerava sino agli estremi la criminosa baldanza de'pertubatori, allorchè fu costretta ad agire per l' individuale sua difesa e lo fece ne' confini dell'incolpata tutela.* GAZZETTA PRIVILEGIATA DI MILANO.

in un momento il coraggio e l'ardire che aveva obliato; fischiando la polizia, plaudendo al Romilli, gridando evviva all'Italia, e voci di morte contro Bolza e compagni, gettossi contro la truppa; i gendarmi dovettero ritirarsi, le guardie fuggirono e in parte salvaronsi dal furor popolare nel palazzo dell' arcivescovo. Il quale di tratto in tratto si mostrava al balcone del suo palazzo, supplicando il popolo a mansuetudine e benedicendolo. Il disordine durò fino a mezzanotte; e allora il Romilli, accompagnato dal Greppi, dicese, scongiurò il popolo per l'amore che gli manifestava di ritornare alle sue case. E la cristiana parola di un prete ottenne quello che ottenere non seppero le baionette e le minacce. Se non che le guardie non vollero cessare invendicate dall' infame caccia; e prima che la piazza fosse sgombra, sbucarono dall'arcivescovado, infuriando sugli ultimi; quindi nuovi fischi, nuove urla, nuova confusione, nuove sciagure, e nuovi arresti. L'arcivescovo s'intromise di nuovo.

E poco dopo in Milano tutto era quiete e silenzio.

Ma era pianto in parecchie famiglie; una fu

tocca di morte, la moltitudine non so se fuggendo, o avventandosi contro il Bolza e le guardie schiacciava un negoziante di mobili, Abbate di nome; molti individui furono trovati malconci e feriti dalle guardie, quattro e cinque condotti moribondi allo spedale. Questo crudele delirio a che mai? La paura uccise forse il nazionale pensiero? tutt' altro. Nell' animo de' Milanesi restava un desiderio più vivo di nobile vendetta, il desiderio della libertà e della indipendenza, il desiderio d' unirsi, quando i tempi saranno mutati, ai fratelli di Roma e Firenze; nell' animo de' governanti e de' satelliti suoi la smania, il furore del tigre che sentesi offeso dalla preda.

All' indimane tutti ragionavano del lagrimevole avvenimento: tutti, non eccetto quei pochi affezionati al governo, biasimavano la polizia in ogni crocchio, in ogni caffè, in ogni casa, e perfino nei pubblici dicasteri. Nessun convegno, nessun progetto ebbe luogo da parte di chicchessia; ciascuno dolente delle vittime che si avevano a piangere, insegnava, predicava agli amici quella forte longanimità che soffre, tace ed aspetta, ordinandosi al dì della prova. La sera giunse e tutto era quiete;

quand'ecco, senz'avviso, senza ragione, irrompono per le vie molte e molte pattuglie di oltre dieci guardie di polizia armate di fucili con baionetta in canna, picchetti di dragoni a cavallo con ferro sguainato, compagnie di cacciatori tirolesi parate come a battaglia, gendarmi a cavallo e a piedi, commessi e agenti di polizia; e percorrono la città in ogni senso, con aria minacciosa, fissando ciascuno in volto. Una compagnia di cacciatori e dragoni si avanzò sulla piazza Fontana; un'altra sulla piazza de' Mercanti, ove pure concorse lo stato maggiore. Fu grande e dolorosa la meraviglia. Perchè si traeva Milano in istato d'assedio? Chi era colpevole? la città od il governo? il popolo o la polizia? Qual tentativo si voleva reprimere, quale giustizia operare?

Una galliziana giustizia.

Molti, allo strano spettacolo, ignorandone le cause e pure desiderando conoscerle, s'avviarono al cuore della città, e ristettero sulle piazze occupate ostilmente dalle milizie. Alcuni da varii punti riunironsi in cotal modo, riguardando l'accampamento, interrogandosi fra di loro tutto questo che volesse significare; e formarono capan-

nelle meglio che attruppamenti Checchè ne sia, quaranta o cinquanta persone, tranquille, senza armi, silenziose, non potranno iscusar mai le atrocità commesse nè al cospetto degli uomini, tanto meno a quello di Dio.

Ma la polizia, meditata di lunga mano l'orribile scena, volle scorgere in tale riunione l'avanguardia de'congiuranti, volle supporre un disordine, onde sotto specie di ritornar l'ordine sfogare l'animo basso e crudele. Tosto le pattuglie della guardia di polizia, alle quali in caserma si era versato gran vino, s'ebbero cenno di precipitarsi sulle radunate persone e disciogliere qualsisia affollamento. S'ignora chi questo ordinasse; ma la pubblica voce accusane il Bolza. Le guardie, liete di poter vendicare i compagni, la sera precedente malconci dal popolo, abbassarono il loro fucile che portava la baionetta, e avventaronsi furibonde. L'assalto loro fu tanto improvviso che molti e molti non poterono salvarsi nemmen colla fuga e furono sciagurato bersaglio alle baionette e alle sciabole di que' feroci, che ciechi d'ira, inebriati di vino e di sangue, correvano per le vie e ferivano quanti incontrassero. Nè tale ferocia durò

breve tempo, ma fino a mezzanotte; onde si chiusero tosto i caffè della corsia del Duomo, le botteghe, le case; e l'attraversare quelle contrade metteva spavento. A un fanciullo tagliavasi un braccio; una donna fu ferita nel ventre di baionetta; un impiegato tedesco, uomo dabbene ed innocuo, ebbe trapassata una coscia, e lo trasportarono come morto nel caffè de' Servi[1]. All' indimane era per tutto lo sdegno, e chi narrava il parente ferito, chi l' amico, chi l' uno e chi l' altro; ognuno dal profondo del cuore supplicava al cielo volesse dar fine una volta all' espiazione terribile, all' immensa sventura che pesa da secoli sopra la Lombardia, spolpata, oltraggiata dallo straniero dominio. Parecchi distinti personaggi, fra i quali il conte Taverna, il conte Porro, il marchese Litta Modignani ed altri recaronsi dal governatore conte di Spaur, lamentando il sanguinoso disordine e tante vittime, accusando la polizia di tutto questo colpevole. Il governatore non sapendo come o sdegnando giustificarsi, non altro rispose loro se non ignorare in codesto modo l' avvenimento; promise di chiederne esatte infor-

[1] Sempre *l'incolpata tutela*, di cui parla la Gazzetta.

mazioni; promise decretar provvidenze che impediscano il rinnovamento di siffatti disordini. E mantenne la sua promessa, come conviensi a magistrato nemico degli Italiani. Nel medesimo giorno, poche ore dopo, la direzione generale di polizia pubblicava un avviso[1] che getta ogni colpa sul popolo e difende la causa di que' satelliti. Non una parola di compianto alle vittime; le schernisce. Almeno l'avviso concedeva lusinga avesse la polizia a ben altramente condursi. Ma l'illusione fu breve. La sera medesima dell'avviso la polizia assunse lo stesso contegno, le milizie di nuovo accamparonsi

[1] Avviso dell'I. R. Direzione generale di Polizia lombarda.

L'ordine pubblico, la quiete generale venivano qui compromessi nelle ultime due scorse notti.

È noto come una legge vieti gli attruppamenti.

Dovendo quindi l' autorità dissiparli coll' uso della forza, quando non giovino le urbane insinuazioni, ne previene il pubblico perchè i molti che si affollano per sola curiosità non abbiamo a soffrire senza colpa dell' uso della forza che nella folla non può distinguere i pochi scaltri e riottosi dai molti curiosi e malaccorti. Si raccomanda altresì di rispettare la forza pubblica per esiger da lei rispetto e tutela.

Milano il 10 settembre 1847.

L'I. R. Consigliere Aulico direttore generale della polizia, barone De Torresani LANZENFELD.

sulla piazza de' Mercanti e con sì minacciosa impudenza da caricare i due cannoni che ivi si trovano; e la mattina seguente i Milanesi piangean altre vittime.

Tutto è confusione e dolore. Il governo stoltamente gettò in Milano un guanto di sfida a quanti opprime dal Ticino a Gorizia; i quali, benchè desiderosi nell'animo segreto di riunirsi alla comunanza italiana, di scuotere alfine il barbarico giogo non avean punto manifestato il lor desiderio nè offesa veruna legge, non che levata nazionale bandiera. E il governo loro disse: — Io vi so miei nemici nel cuore, ed io son nemico vostro; ma la catena che vi preme sul collo non si frangerà mai; piuttosto v' ucciderò tutti colla vostra catena. Ed in questo abbiatene un saggio! — Però i Lombardi che amano il loro paese e sanno leggere nell'avvenire, non obbediscano al primo impeto della nobile collera; rattemprino, per quanto è dato, le ire del popolo; a guisa di Giovanni da Procida sotto il palco di Corradino, raccolgano il guanto per iscagliarlo in viso agli Austriaci quando che sia. Il tempo non è lontano; egli sembra che Iddio cominci ad avere pietà di noi, toccando la mente

degli oppressori. Imperocchè nè polizia, nè governo, nè consiglieri, nè governatore nulla seppero, nulla fecero che non fosse imbecille. E poi deridono l' intera Milano, insultano a' moribondi, conturbano il funerale ai morti. Moltissimi cittadini vollero accompagnato al sepolcro il povero Abbati; e così avvenne. Se non che mentre la lunga processione avviavasi al cimitero, mestissima e silenziosa, pensando alle stragi di Tarnow, sopraggiunge milizia, che disperde la processione, con isterminato valore conquista il cadavere, lo serra in una casa, lo fa poi seppellire di notte, senza faci, senza devota preghiera, senza religiosa cerimonia.

DOCUMENTI

—

Documento A

PIVS PAPA IX

MOTV-PROPRIO

Come è Nostro principale desiderio il conoscere con una sicura speditezza quello che di giorno in giorno richiegga l'utilità e il bene de' popoli la cui felicità è al Nostro Sacerdotale imperio raccomandata; così dobbiamo trovar modò che la moltiplice varietà degli affari, e le cresciute relazioni fra i rami diversi della pubblica amministrazione, non facciano inutile e dannoso ingombro. E poichè i modi variano secondo la qualità de' tempi e delle cose, onde si fa opportuno o necessario quel che potè per addietro non essere necessario nè utile; abbiamo giudicato che, a conseguire questo fine, ottimo sarà l'adunare in un Consiglio i Capi delle Amministrazioni principali dello Stato, e in quello far proporre ed esaminare in comune i più gravi almeno tra gli affari che soglionsi portare per la suprema sanzione alla Nostra udienza. Che se diciamo i più gravi solamente, certo non è che nel Nostro cuore ponghiamo differenza fra i sospiri del più umile contadino e le più alte ragioni dello Stato; ma nell'accettare la legge che impone agli uomini la brevità del giorno, stimeremo sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto delle cose che delle persone.

Questa occasione abbiamo poi trovata opportunamente per distribuire in più congrue sedi alcune parti della pubblica amministrazione, le quali, riunite convenientemente un tempo per altri legami, nelle mutazioni che poscia di mano in mano avvennero erano rimaste o per abitudine piuttosto che per sufficiente ragione congiunte, o con danno dall' unità separate. La qual cosa introdotta per meglio ordinare le operazioni di questo Consiglio, ci confidiamo che non mediocremente gioverà a rendere più ordinato e più semplice anche l' andamento di ciascuna amministrazione.

Sicchè udito per Nostro consiglio il parere di alcuni Venerabili Nostri Fratelli Cardinali della S. R. C. di Nostro moto proprio, certa scienza, e con la pienezza della suprema Nostra podestà, ordiniamo e decretiamo quanto segue:

CAPO I

Consiglio dei Ministri.

§. I. È istituito un Consiglio di Ministri composto:
1° del Cardinal Segretario di Stato,
2° del Cardinal Camerlengo,
3° del Cardinal Prefetto delle acque e strade,
4° di Monsignor Uditore della Camera,
5° di Monsignor Governatore di Roma,
6° di Monsignor Tesoriere Generale,
7° di Monsignor Presidente delle Armi.

§. II. Il Cardinal Segretario di Stato è il Presidente del Consiglio: le sessioni si terranno innanzi di lui, quando non siano presiedute dal Sovrano.

§. III. Il Cardinal Camerlengo potrà essere rappresentato nel Consiglio da Monsignor Uditore del Camerlengato; il Cardinal Prefetto delle acque e strade potrà essere rappresentato da Monsignor Presidente: tali rap-

presentanti daranno il loro voto nelle sole materie dei rispettivi ministri.

§. IV. Saranno chiamati alle sessioni del Consiglio anche i Capi dei dicasteri non contemplati dal §. I., allorchè il loro intervento si riconosca necessario: se il Capo del dicastero che interviene è un Cardinale. darà il suo voto in tutti gli affari come gli altri membri del Consiglio.

§. V. Interverranno alle sessioni i due Sostituti della Segreteria di Stato: essi non avranno voto allorchè il Cardinal Segretario sarà presente al Consiglio.

§. VI. Il Consiglio sarà assistito da un Segretario Prelato senza voto.

CAPO II

Attribuzioni dei Ministri

§. VII. Sono e rimangono riunite nel ministero del Cardinal Segretario di Stato tutte le attribuzioni o prerogative già assegnate a ciascuna delle due Segreterie, l' una di Stato, l' altra per gli affari di Stato interni, del Sovrano Chirografo dal 20 febbraio 1833 e dalle posteriori disposizioni, a riserva di quelle che dal presente moto proprio vengono conferite al nuovo ministero per gli affari di giustizia.

§. VIII. La Segreteria di Stato è il centro di tutti gli affari che si trattano dai diversi ministri: è l' organo della pubblicazione delle leggi e della comunicazione degli ordini emanati dal Sovrano, non che dei rapporti al Sovrano stesso sui reclami che s' interpongono contro gli atti o le decisioni dei singoli dicasteri.

§. IX. Il Cardinale Camerlengo, oltre la Prefettura del Tribunale della piena Camera, conserva le altre sue

attribuzioni in conformità delle leggi vigenti, e specialmente quelle che riguardano il commercio, l'industria, l'agricoltura, le arti, le antichità, gli scavi e le miniere dello Stato: queste dipenderanno esclusivamente dal suo ministero.

Le nomine dei Consoli nei paesi esterni saranno d'ora innanzi proposte al Sovrano e spedite dalla Segreteria di Stato.

§. X. Il Cardinal Prefetto delle acque e strade prosegue ad esercitare il ministero dei lavori pubblici coerentemente al moto proprio del 23 ottobre 1817, al regolamento dell' 8 Giugno 1833 ed alle disposizioni e dichiarazioni successive.

I porti e canali marittimi dello Stato, il fiume Tevere, la presidenza delle ripe, i ponti entro e fuori la città di Roma, fanno parte delle attribuzioni di questo ministero.

Quanto ai porti e canali non è derogato alla ordinanza del 23 giugno 1835 ed alle altre disposizioni che ne attribuiscono la polizia alla Congregazione sanitaria.

§. XI. È affidato a Monsignor Uditore della Camera il nuovo ministero per gli affari di giustizia: egli avrà le stesse attribuzioni che aveva in questa parte il ministero per gli affari di Stato interni in virtù del chirografo 20 febbraio 1833 e dell' Editto 17 dicembre 1833, e che attualmente sono esercitate dalla Segreteria di Stato. Da questo ministero dipenderà la direzione e la compilazione delle statistiche giudiziarie; gli elementi per la parte criminale gli saranno comunicati dalla Sacra Consulta.

La Sacra Rota, e tutti i Tribunali che hanno per Capo un Cardinale, proseguiranno a corrispondere con la Segreteria di Stato.

§. XII. Monsignor Governatore di Roma, oltre il governo della Capitale, conserva le Direzione generale di polizia per tutto lo Stato, a termini del regolamento 23 ottobre 1816, del chirografo 20 febbraio 1833,

e delle posteriori disposizioni: prosegue inoltre ad avere la disciplina e la direzione di tutte le carceri politiche e delle correzionali di Roma; e conserva pure il comando superiore delle Armi politiche e dei Vigili in rappresentanza del Cardinal Segretario di Stato.

§. XIII. Monsignor Tesoriere Generale conserva egualmente il suo ministero del pubblico erario con le attuali attribuzioni a forma dell' apposito regolamento del 29 dicembre 1832, e delle altre leggi posteriormente emanate.

La direzione, la disciplina e la gestione amministrativa delle carceri, luoghi di pene e case di condanna, saranno affidate a Monsignor Segretario della S. Consulta sotto la dipendenza del Cardinal Segretario di Stato nella sua qualità di ministro dell' interno.

La direzione, la custodia e l' amministrazione dell' Armeria pontificia passeranno alla Presidenza delle armi.

In virtù del disposto del §. X. Monsignor Tesoriere viene esonerato dalla pro-presidenza delle ripe: la navigazione sul Tevere cesserà di appartenere al suo ministero.

Il Governo di Porto e Fiumicino tornerà sotto la giurisdizione di Monsignor Presidente della Comarca di Roma.

La Direzione Generale del Debito pubblico dipenderà dal Tesorierato; gli affari ad essa appartenenti saranno riferiti in consiglio da Monsignor Tesoriere.

§. XIV. Monsignor Uditore della Camera e Monsignor Governatore di Roma cesseranno dalle funzioni giudiziare, siano civili, siano criminali, comunque esercibili da altri in loro nome e vece. Monsignor Tesoriere Generale cesserà egualmente dall' esercizio della Presidenza della Congregazione camerale pel contenzioso amministrativo, e del Tribunale criminale della Camera.

§. XV. Monsignor Presidente delle armi continuerà ad esercitare le attuali sue attribuzioni unitamente al Consiglio militare, osservando il regolamento organico del 16 dicembre 1744.

Avrà inoltre la direzione, la custodia e l'amministrazione dell' Armeria Pontificia come al §. XIII.

§. XVI. Compete a ciascuno dei Ministri il diritto di censura e disciplina sui funzionari ed impiegati da loro dipendenti.

CAPO III

Affari da trattarsi nel Consiglio

§. XVII. Gli affari da trattarsi e decidersi nel Consiglio sono:

1° I conflitti di attribuzioni fra i diversi dicasteri;

2° I reclami dalle decisioni di ciascun dicastero, interposti dalle parti interessate alla Segreteria di Stato;

3° Le riforme, quando abbiano luogo, del compartimento territoriale;

4° Le nuove leggi, i regolamenti generali, le istruzioni di massima, le interpretazioni o dichiarazioni delle leggi o dei regolamenti in vigore;

5° Tuttociò che riguarda il sistema economico, la finanza, e l'interesse generale dello Stato, non che l'interesse di una o più Provincie;

6° Le nomine di taluni dei funzionari ed impiegati pubblici da indicarsi nei §§ seguenti;

7° Tutti gli affari che il Sovrano rimetterà all' esame e decisione del Consiglio.

§. XVIII. È in facoltà di ciascun ministro d'interpellare il Consiglio anche per altri affari fuori di quelli enumerati superioremente, purchè ne sia prevenuto il Cardinal Segretario di Stato.

§. XIX. Il Cardinal Segretario di Stato proporrà al Consiglio le nomine dei principali funzionari non Prelati dei Tribunali di Roma indicati nel §. XI; dei Governatori; dei Segretari generali delle Legazioni o Delegazioni; degl' Ispettori e del Capo Contabile dell' amministrazione delle carceri, luoghi e case di condanna; degli Officiali ed impiegati primari della Congregazione di sanità, del Segretario Capo d'officio dell'annona e grascia, del Segretario della Presidenza degli archivj, e del Segretario della Presidenza del censo, e dei Direttori delle zecche.

§. XX. Le nomine Sovrane dei Prelati a qualunque carica o impiego saranno spedite dalla Segreteria di Stato indipendentemente dal Consiglio dei Ministri.

Si ritengono come nomine prelatizie quelle dell' Avvocato dei poveri, dell'Avvocato generale del Fisco, del Procuratore Fiscale generale, e del Commissario della Camera Apostolica, e quelle pure degli avvocati concistoriali.

§. XXI. Il Cardinale Camerlengo proporrà le nomine del Segretario Generale del Camerlengato, del Commissario delle antichità, dei membri e del Segretario della Commissione consultiva delle belle arti, del Direttore e Ispettore del bollo, degli ori e degli argenti; e dei principali funzionari e impiegati di ciascun ramo del suo ministero.

§. XXII. Il Cardinale Prefetto delle Acque e Strade proporrà le nomine dei Consiglieri, del Fiscale, del Sotto-Segretario Generale e del Capo Contabile della Prefettura, dei Membri del Consiglio d'arte, e di tutti gl'individui componenti il Corpo degl' Ingegneri di Governo, dei Maestri di strade, e dell' Ispettore della illuminazione di Roma.

§. XXIII. Monsignor Uditore della Camera proporrà le nomine dei Presidenti e dei Giudici dei Tribunali di commercio nelle Provincie, degli Assessori legali o giusdicenti, dei Fiscali, dei Giudici processanti, dei

Difensori dei rei, dei Cancellieri, di due primari impiegati nel suo ministero e del Direttore delle statistiche giudiziarie.

§. XXIV. Monsignor Governatore di Roma proporrà le nomine dei Presidenti, Vice-Presidenti e Segretari di Polizia nei rioni di Roma, dell'Assessore generale, dei Direttori e Segretari nelle Province, dei Capi-sezione nel suo ministero, dei Comandanti ed Ufficiali superiori delle Armi politiche e dei Vigili, e dei Capitani dell'uno e dell'altro corpo.

§. XXV. Monsignor Tesoriere generale proporrà le nomine del Computista generale della Camera dell'Ispettore del controllo, del Segretario generale del Tesorierato, dei Sostituti commissari, dei Sopraintendenti, Direttori, Segretari e Computisti delle diverse amministrazioni fiscali; dell'Ispettore generale della depositerìa della camera apostolica: degli Ispettori del bollo, registro ed ipoteche; dei Conservatori ipotecari; dei Governateri e Regolatori delle dogane; dei Capi sezione degli uffizj da esso dipendenti, degli Officiali superiori e dei Capitani delle Guardie di finanza.

§. XXVI. Monsignor Presidente delle Armi proporrà le nomine dei membri del Consiglio, del Secretario generale, degl' Ispettori e Sott'-Ispettori, dell' Uditor Generale e degli Uditori Divisionari, del Capo dell' Ufficio di verificazione, e del primo Verificatore; le nomine del Direttore dell'Armeria, del Direttore Generale, dell'Ispettore e sott'-Ispettore della Sanità Militare, dei Generali, e di tutti gli altri Ufficiali Superiori fino al Maggiore inclusivamente; e le destinazioni dei Comandanti dei Corpi e dei Forti.

§. XXVII. Le nomine dei funzionari superiori deliberate in Consiglio, tostochè siano approvate dal Sovrano. saranno spedite dal ministero della Segreterìa di Stato, come si è praticato sinora; e le altre nomine continueranno a spedirsi dai Ministri rispettivi.

§. XXVIII. Ogni ministro presenterà al consiglio il preventivo del proprio ministero: il Consiglio prima di deliberarne lo farà comunicare alla Cogregazione di revisione, che lo ritornerà co' suoi rilievi.

Il Tesoriere Generale porrà a disposizione di ciascun ministro i fondi necessari.

CAPO IV

Sessioni e deliberazioni del Consiglio

§. XXIX. Le sessioni ordinarie del Consiglio si terranno una volta in ogni settimana: si terranno sessioni straordinarie quando il bisogno lo esiga, con invito del Cardinale Presidente, ovvero con ordine Sovrano.

§. XXX. Le deliberazioni del Consiglio saranno meramente consultive finchè il Sovrano non le abbia approvate.

§. XXXI. Il Segretario del Consiglio terrà registro delle singole deliberazioni: stenderà processo verbale di ciascuna sessione, contenente i motivi di quanto venne deliberato: questo processo verbale sarà presentato al Sovrano.

§. XXXII. Allorchè le deliberazioni siano approvate dal Sovrano. il Segretario le parteciperà per iscritto ai singoli membri del Consiglio: se il Sovrano ricusa o differisce di approvarle, il Segretario ne darà verbale notizia nelle prima sessione.

§. XXXIII. Gli affari decisi con l'approvazione Sovrana non potranno in verun caso e per qualunque motivo riproporsi in Consiglio, a meno che il Sovrano medesimo non ne conceda il permesso con suo speciale rescritto remissivo al Cardinal Segretario di Stato.

CAPO V

Disposizioni generali

§. XXXIV. Se il Cardinal Segretario di Stato non interviene al Consiglio, la presidenza sarà esercitata momentaneamente dal membro più degno fra i presenti.

§. XXXV. Ciascun ministro prima di proporre le nomine al Consiglio, farà le indagini più scrupolose sulla probità e capacità delle persone, e sulle altre circostanze che possano renderle degne della fiducia del Governo e del pubblico.

Proporrà inoltre al Consiglio un regolamento per la organizzazione interna del proprio ministero, designando quel numero d'impiegati che reputerà necessario al servizio.

§. XXXVI. Sulla proposta del Cardinal Segretario di Stato il Consiglio emanerà un regolamento che contenga le norme per le ammissioni e promozioni dei funzionari ed impiegati, per la loro disciplina, e per le pene corrispondenti alle loro mancanze.

§. XXXVII. Gli affari che pel disposto nel precedente Cap. IV non debbono trattarsi e decidersi nel Consiglio, saranno riferiti direttamente al Sovrano dal Ministro rispettivo.

§. XXXVIII. I Ministri conservano il privilegio della udienza Sovrana: lo conservano pure i Capi dei dicasteri non contemplati in questo moto-proprio, qualora ne godano attualmente.

§. XXXIX. Ogni Ministro farà rapporto speciale al Sovrano degli affari dipendenti dal suo ministero, proposti e deliberati nel Consiglio, quindi parteciperà le risoluzioni Sovrane al Segretario per l'effetto indicato nel §. XXXII.

§. XL. Tutti i ministri e tutti i Capi di dicastero che

godono il privilegio della udienza Sovrana, dovranno riferire al Cardinal Segretario di Stato le decisioni e gli ordini del Sovrano, ed osservare verso il suo ministero le stesse relazioni e la stessa dipendenza che hanno osservate sinora.

§. XLI. Sarà provveduto con particolari disposizioni alla presidenza del Tribunale del Governo di Roma, alla presidenza del Tribunale dell'A. C, all'esercizio della giurisdizione Ecclesiastica nel medesimo Tribunale, alla presidenza della Congregazione Camerale pel contenzioso amministrativo, ed alla presidenza del Tribunale criminale della Camera Apostolica.

§. XLII. Col disposto nel Cap. II nulla è innovato sulle attribuzioni competenti alla Congregazione speciale sanitaria in virtù dell'editto 20 luglio 1834, e delle ordinanze successive della Segreteria per gli affari di Stato interni.

§. XLIII. Il presente moto-proprio avrà effetto incominciando dal giorno primo di luglio prossimo.

Volendo e decretando che al presente Nostro moto-proprio ed a tutte e singole cose in esso contenute non possa mai darsi nè opporsi eccezione di orrezione o surrezione, nè altro vizio o difetto della Nostra volontà; che mai per qualunque titolo ancorchè di diritto quesito o di pregiudizio del terzo possa impugnarsi, revocarsi, moderarsi o ridursi *ad viam juris* neppure *per aperitionem oris;* che così e non altrimenti debba in perpetuo decidersi ed interpretarsi da qualsivoglia autorità benchè degna di speciale menzione, togliendo a tutti indistintamente ogni facoltà e giurisdizione di decidere o interpretare in contrario, e dichiarando sin da ora nullo, irrito ed invalido tuttociò che scientemente o ignorantemente fosse deciso o interpretato, ovvero si tentasse decidere o interpretare contro la forma e le disposizioni del presente Nostro moto-proprio, il quale vogliamo che abbia il suo pieno ed intiero effetto con la semplice Nostra sottoscrizione, benchè non siano state chiamate e sentite qualsisieno persone che avessero o

pretendessero avervi interesse e per comprender le quali vi fosse bisogno di espressamente e individualmente nominarle: tale essendo la Nostra volontà, non ostante la bolla di Pio IV *de registrandis*, la regola della Nostra cancelleria *de jure quæsito non tollendo*, e non ostanti altre leggi e consuetudini ed ogni altra cosa che facesse o potesse fare in contrario; alle quali tutte in quanto possano opporsi alla piena e totale esecuzione del presente moto-proprio, ampiamente e generalmente ed in ogni più valida forma e maniera deroghiamo.

Dato dal nostro palazzo apostolico al Quirinale il 12 giugno 1847, anno primo del nostro Pontificato.

PIVS PP. IX

—

Documento B

AL MIO PRESIDENTE DI GRAZIA, GIUSTIZIA E BUON GOVERNO

Trovo opportuno di ordinare che tranne quei giornali politici esteri dei quali è ora permessa l'introduzione nei miei ducati, nessuna gazzetta e nessun foglio periodico o giornale, qualunque ne sia la denominazione e il paese estero da cui proceda, possa essere introdotto e distribuito nei miei stati senza previa e speciale mia permissione. Ella curerà l'eseguimento del presente mio ordine sovrano.

Casino dei Boschi, 4 *giugno* 1847.

MARIA LUIGIA.

—

Documento C

Il gran maggiordomo presidente del dipartimento militare. — Veduta la regolare istruzione che gli fu ordinata intorno ai fatti che precedettero, accompagnarono e susseguirono i disordini avvenuti in Parma nel giorno 16 dello scorso giugno e intorno alle persone che vi presero parte. — In virtù dei poteri a lui conferiti dal sovrano motuproprio dato a Schönbrunn il 18 luglio 1847 (N° 2588-2495). 1° Cesserà da questo momento il prof. dott. Vincenzo Vighi dall' incarico a lui affidato col sovrano rescritto del dì 8 giugno 1845 (N° 88-84) e confermato con l'altro rescritto 21 gennaio 1846 (N° 317-296). 2° È disapprovata la parte che i professori dott. Carlo Cipelli e dott. Luigi Caggiati hanno presa nei fatti che procedettero la giornata del 16 giugno, e saranno perciò dal preside del magistrato degli studii da cui dipendono severamente ripresi; sarà oltracciò ad essi ricordato l'obbligo importantissimo d'insinuare nell' animo de' discepoli colle parole e coll' esempio la fedeltà e devozione verso l'augusta nostra sovrana, l'obbedienza alle leggi, il rispetto e la sommessione alle pubbliche autorità, i doveri insommà di suddito fedele e di onesto cittadino. — 3° Infino ad ulteriore disposizione Pietro Comaschi, commesso nell' ispezione generale del tesoro e delle case pubbliche, destinato ad adempiere l'ufficio di commesso nella podesteria di Ferriere, coll' obbligo di dimorare costantemente nel capo luogo del comune. — Ernesto dall' Argine, commesso di seconda classe nel dipartimento di grazia giustizia e buon governo è destinato ad adempiere l'uffizio di commesso nella podesteria di Compiano — Alessandro Pezzana, commesso di seconda classe nel dipartimento dell' interno è destinato ad adempiere l'uffizio di commesso nella podesteria di Castel San Giovanni. — I tre sopraddetti commessi continueranno a ricevere lo stipendio loro dall' Erario

dello stato: essi non potranno assentarsi dal luogo della nuova lor residenza senza il permesso del superiore governo; sotto pena della immediata loro disposizione. — 4° Gli studenti Moraschi dott. Ermenegilio di Parma, Cerri dott Giovanni di Piacenza, De' Castagnola, conte Andrea di Parma, non potranno più essere ammessi alle scuole, se non dietro autorizzazione del superiore governo. — 5° Il presidente del dipart. di Grazia, ecc., ed i direttori dei dipartimenti dell' interno e delle finanze, sono incaricati per ciò che a ciascuno di essi risguarda dell' esecuzione delle presenti disposizioni. — Parma, 12 agosto 1847. — Sott. — Bombelles. — In fede della verità della copia. Il presidente del dipartimento di Grazia, ecc., soscritto — E. Salati.

—

Documento D

Noi Carlo Lodovico, ecc. ecc.

Considerando che le riunioni popolari trascendono facilmente a licenza in danno della pubblica tranquillità e degli onesti e pacifici cittadini, e in ispecial modo allorchè divengono tumultuarie come quelle che hanno avuto luogo in questa nostra città;

Persuasi che tali disordini non sono compatibili in nessun buon ordine di governo;

Abbiamo ordinato:

Art. 1. Gli strepiti e canti notturni proibiti dalla legge, che da varie sere disturbano la pubblica quiete, è nostra volontà che cessino immediatamente;

Art. 2. I contravventori saranno puniti con tutto il rigore delle leggi;

Art. 3. Le autorità sì civili che militari faranno uso

al bisogno pel mantenimento della tranquillità pubblica dei poteri da noi a loro conferiti;

Art. 4. Il nostro consigliere di stato, direttore generale di polizia, è incaricato dell'esecuzione, ecc. »

—

Documento E

A S. E. IL CONSIGLIERE DI STATO, PRESIDENTE DI GRAZIA E GIUSTIZIA DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA.

Eccellenza!

I fatti di iera sera (4 luglio) hanno eccitato fremiti di indignazione in tutto il paese. Ognuno disapprova la sciocca usanza delle così dette *scampanate;* ma il vedere che per sedare il rumore di pochi ineducati ragazzi si slanci improvvisa per le strade della città una forza così imponente e mai usata sin qui, che con meschino pretesto la R. Carabinieria, a sfogo di antica rabbia come lo mostra il suo provocante linguaggio, percorra le vie anche più lontane dal luogo del già sedato rumore, percuotendo, trascinando e ferendo ancora i pacifici e inconsapevoli cittadini; che non contenta di malmenare quanti trova per via, s'introduca nelle botteghe, si spinga ripetutamente col cavallo fino nei pubblici caffè usando violenze, insulti e provocazioni d'ogni maniera, è cosa che mette in giusto timore ogni buon cittadino, che toglie ogni garanzia di pubblica sicurezza. — Però i sottoscritti facendosi interpreti della pubblica opinione, ben persuasi che non poteva partire dall'E. V. un ordine di tal fatta, e che al pari di tutti debba essere indignata di un sì sfrenato abuso di forza, reclamano altamente contro un tal

procedere e chiedono solenne riparazione, e ordinamenti atti a prevenire il rinnovamento di simili disordini. — Nella fiducia di essere efficacemente ascoltati, passano all'onore di sottoscriversi, ecc.

Lucca, 5 luglio 1847.

(*Seguono le firme*)

Documento F

NOI LEOPOLDO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO

PRINCIPE IMPERIALE D'AUSTRIA

PRINCIPE REALE D' UNGHERIA E DI BOEMIA

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GRANDUCA DI TOSCANA EC. EC. EC.

AI BUONI E FEDELI TOSCANI

Nipote e Figlio d'un Avo e d'un Padre, che per lungo tempo dedicarono le loro paterne cure alla felicità della Toscana, ereditammo con i Loro diritti la sincera e più costante affezione a vostro riguardo.

Qindi ci femmo sempre una gloria, ed una dolce consolazione di non trascurare cosa alcuna che al ben essere

morale, e materiale della Patria comune potesse in qualsiasi modo contribuire. Ne demmo poi più recentemente nuove riprove, che furono accolte con la più lusinghiera riconoscenza; e perseveriamo pure ora, come persevereremo mai sempre, nella ferma volontà di promuovere ed accogliere in opportunità di tempo e di circostanze quanto possa effettivamente costituire un progressivo reale miglioramento nelle patrie Istituzioni ed in ogni ramo di pubblico Servizio.

Pieni perciò di fiducia nella vostra leale affezione reclamiamo da voi quella piena reciprocanza alla quale, come già l'Avo, e il Padre Nostro, siamo certi di aver diritto; ed ammonendovi a guardarvi da ogni malevola e imprudente suggestione, vi esortiamo alla quiete, e alla tranquillità, al rispetto alle Leggi ed alla conservazione dell'ordine.

È unicamente in tali condizioni che il miglior bene può farsi, perchè è solamente con maturità di consiglio, e con piena libertà di volere, e di azione, che il vostro Principe e Padre può adottare quelle Provvidenze che di mano in mano possono essere più utili al nostro Paese; Provvidenze che non potrebbero mai emergere dalle tumultuarie manifestazioni nelle quali si volesse malauguratamente traviarvi.

Depositarj del sacro dovere di tutelare nei rapporti interni ed esterni la quiete e la tranquillità dello Stato, Noi non possiamo, nè vogliamo lasciare per parte nostra intentato alcun mezzo legale per pervenire ad un resultato, col quale sono strettamente collegati i più preziosi interessi del Paese, e quelli più segnatamente delle Popolazioni che vivono sul lavoro, e sul traffico.

Ma Noi contiamo principalmente sulla provata lealtà, sul buon senso, e sulla retta maniera di vedere dei buoni e fedeli Toscani che in nessuna circostanza si sono lasciati illudere da fallaci apparenze, ed aneliamo con piena fiducia alla gloria, che un Popolo unito con illimitata confidenza al suo Principe, e da quello sinceramente contraccambiato, pervenga con Esso, e per Esso al con-

seguimento di tutti quei sociali miglioramenti ai quali è dato di convenientemente, e progressivamente aspirare.

Dato li ventuno Luglio milleottocentoquarantasette.

LEOPOLDO.

V. F. Cempini.

A. Gherardini.

Documento H

NOI DON CARLO LODOVICO

DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA ec. ec.

DUCA DI LUCCA

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI

Dappoichè la Divina Provvidenza volle or sono trent' anni che la Nostra Famiglia destinata ai suoi Aviti Dominj venisse temporariamente sì, ma colla pienezza dei diritti Monarchici al Governo di questo Stato, il Nostro cuore potè sempre rallegrarsi, ed andar superbo che il Nostro piccol Paese fosse modello a tutta l'Italia, di amore al suo Padre e Sovrano, di obbedienza filiale a Lui, ed alle Leggi, e di pace profonda.

Non sono che poche settimane, per così dire, che il rimbombo di ciò che accade in altri Stati d'Italia ha talmente commosso l'animo, e le voglie di una scarsa por-

zione dei Nostri Sudditi. i quali vogliono fra credere che il loro parzial voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche Letterato, o alle millanterie di qualche Giovane tutt' or caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti fra Sovrano e Suddito, in questo breve spazio di tempo, cosicchè le cure Nostre e del Nostro Governo verso i Sudditi Nostri fin quì fossero obliate, ed ormai divenute inutili, ed inapplicabili. Per voler cose nuove fa duopo cambiar nome alle antiche, talchè la Sovranità è tirannia, il comando arbitrio, la repressione violenza, il rispetto servilità, l' obbedienza timore. Si vuol progresso ma in sostanza questo in altro non consiste nella mente loro, che in rigettare ogni Autorità, o farla piegare come una fragil canna ad ogni sognata loro esigenza, applaudendola se cede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le biasimevoli scene che hanno avuto luogo nelle sere dei 4, e 18 di questo mese. Nella prima delle quali l' abuso commesso della forza, quanto al modo, è stato dalla Nostra Giustizia sottoposto a Processo, come pure lo è stato l' insulto alla forza commesso senza motivo nella seconda. Ma le cose non possono progredire così. Sono in Noi le qualità di Sovrano, e Padre, nè tollerar possiamo che alcuno dei Nostri Sudditi si arroghi il diritto che a Noi soli compete, di custodire cioè la pubblica tranquillità. Questo è Nostro dovere, e lo eseguiremo coi mezzi che sono proprj di un Sovrano, e che emanano dalla Nostra Autorità, non riconoscendo Noi nel Nostro Stato altra Autorità che la Nostra.

La Guardia Urbana che ha meritato sempre i Nostri elogi per i servigi renduti a Noi ed alla Patria, i quali furono sì leali, che taluno che volle vedere nella sua istituzione un fine assai diverso, l' abbandonò, seguiterà nei principj da essa adottati fino dal cominciamento.

Il Rispettabile Corpo del RR. Carabinieri che ha sempre meritato la Nostra Confidenza, salvo le mancanze di

alcuni individui, non imputabili al Corpo stesso, saprà mantenersela conservando con la sua condotta quella forza morale tanto a lui necessaria nel suo importante e delicato servizio, ed a questo fine rivolgeremo le Nostre cure onde venga rispettato.

La truppa di Linea mantenendosi a Noi fedele disprezserà chi vuol trarla in inganno stendendo a Lei la mano quasi per farle dimenticare che l'ubbidienza al giusto Comando del Sovrano per la quiete pubblica non esclude l'amore fraterno.

Dichiariamo perciò illegale la formazione della così detta Guardia Cittadina, la quale non otterrà mai la Nostra Approvazione, e tutti quegli Impiegati che ne facessero parte, ove provato fosse, verranno rimossi dalle loro funzioni.

Ritorni pertanto ogni Cittadino alle usate sue occupazioni, ed a godere di quella pace, e tranquillità che tanto ci sta a cuore di mantenere, e pensi che il Sovrano e Padre Suo veglia efficacemente per lui, come pure a promuovere quelle riforme che veramente sono utili al ben essere del Suo Popolo, non già quei cambiamenti che mai si potranno fra noi realizzare, e contrarii alle basi di una piccola sì, ma assoluta Monarchia, della quale Siamo il Capo, e i di cui Diritti come abbiamo ricevuto illesi dai Nostri Maggiori, così intendiamo di trasmettere, quanto è a Noi, intatti, ed illesi ai Nostri posteri.

Data alla Pieve di Santo Stefano li 21 Luglio 1847.

CARLO LODOVICO.

G. B. MANSI.

—

Documento I

IN NOME DI SUA ALTEZZA REALE

CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC.

DUCA DI LUCCA

IL COMANDANTE SUPERIORE

delle RR. Truppe e Piazze ec.

NOTIFICA

Che in esecuzione dei Decreti Sovrani veglianti, non verranno più tollerati i clamori notturni, e specialmente quelli tendenti ad insultare qualunque persona o Corpo morale, in ispecie i gridi di *morte ai Carabinieri, morte ai Cappelloni, morte ai Beccapesci* ecc., gridi che si udivano di frequente nelle decorse notti.

Chiunque si renderà colpevole di tali clamori verrà immantinente messo in arresto dalle RR. truppe, giacchè è una grave mancanza di rispetto al Nostro Sovrano d'insultare tutto intiero un Corpo da Esso stabilito, solo perchè alcuni individui di quello SI SONO RESI COLPEVOLI DI ECCESSI E VESSAZIONI.

Siate persuasi o Cittadini che il Sovrano veglia su di voi; e che se da un lato saranno gravemente puniti i

Carabinieri colpevoli dei sopraddetti eccessi, dall' altro non saranno lasciati impuniti i perturbatori della pubblica quiete.

Dall' Uffizio del R. Comando Superiore delle Truppe.

Lucca 23 Luglio 1847.

FERDINANDO CARLO DI BORBONE.

Il Segretario Generale:

MAGGIORE MENCONI.

—

Documento L

Al magnanimo principe Gabriele Ferretti, sublimato al grado di primo Ministro di Stato, Il Municipio di Pesaro a nome di tutti i cittadini.

Quando Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, preceduto dal grido delle vostre virtù venivate a reggere questa Provincia, tutti v' accoglievano con trasporto di gioja ed aprivano gli animi alle più liete speranze. E se nell' universale s' avvera quel comune dettato che *presenza e consuetudine scemano fama.* ben altro avvenne di Voi; chè gli uomini di alto e generoso cuore si hanno a conoscer dappresso per meglio ammirarli ed amarli. Breve è stata la Vostra dimora in questa Provincia, ma tutti ebbero agio a conoscervi; perchè Voi non vi studiate di render la maestà del potere più reverenda, appartandovi affatto dal popolo quasi da profana cosa: ma tutto dandovi a tutti quanto più discendete, tanto più fate risplendere l' Ostro Romano e v' acquistate venerazione ed affetto. Tutti vi conobbero, perchè segnaste la vostra Missione coi benefici; vi conobbe specialmente questo

Municipio, a'cui soccorsi uniste anche i vostri per accrescere i lavori pubblici a sollievo dell' indigenza; vi conobbero i poverelli della città nostra impotenti a fatica, e grati rammemorano i giorni d'angustia maggiore ch'ebbero da Voi sussistenza sollievo dell' indigenza; vi conobbe l'intera Provincia, alle cui necessità provvedeste con zelo pronto e magnanimo; vi conobbero persino gli aerei casolari delle Alpi vicine assediati dalle nevi e dai geli, a cui faceste giungere i conforti della Vostra e della Sovrana Pietà Ed ahi! come vi struggevate nel cuore, Ottimo principe, pensando alla condizione dei miseri raggravata da crudezza di verno, da subdole arti di monopolio, e da voci maligne congiurate a turbare il regno degli UOMINI PACIFICI! Sì, tutti vi conobbero, ed il Nome di GABRIELE FERRETTI suona da ogni parte benedizione ed amore. Ma Voi d'improvviso ci siete tolto, e partendo lasciate nel dolore questo popolo Pesarese, che ognora cercava ansioso di bearsi nell' aspetto del loro buon Padre, al cui apparire, su tutti i volti spargeva la gioja, e su mille labbra correvano i plausi. Ma il bene su questa terra a niuno è dato di posseder lungamente, e noi almeno ci riconforteremo che esso per noi non è interamente perduto, e viene ad un tempo partecipato anche agli altri, quando pur vuole il bisogno che tutti ne godano. Noi sappiamo che la vostra modestia è schiva del novello grado, a cui siete levato, e forse ne teme l'altezza. Ma giovino a rinfrancarvi le sante ispirate parole, con le quali v' invita il Massimo Pio, l' Uomo della sincera e candida Fede — *Venite che Dio è con Noi* — A governare i popoli meglio che la fredda e consumata politica dei Gabinetti vale l'istinto generoso del cuore sublimato dalla Carità Cristiana, che non misura il pubblico bene con la gretta ragione di Stato, ma con la larghissima dell' Evangelio, la quale negli ordini vari della civil società abbraccia egualmente i grandi e i pusilli, e su tutti distende la sua provvidenza. E mentre impallidiscono gli altri librando le sorti dei regni, a chi abnega sè stesso per il suo popolo,

pronto e spontaneo si presenta il più sicuro consiglio, perchè ha sempre innanzi agli occhi l'istessa norma, *la salute di tutti*, onde giova ripeterlo — Iddio è con Pio Nono, e con Voi e con quanti cooperano all' impresa rigeneratrice del popolo suo. — Pur troppo a quel Grande è toccato regnare in assai miserevoli tempi; ma gli schietti e santi principii, a cui è affidato il destino dell' Umanità sebbene combattuti e adombrati dalle caligni di passioni discordi, trionferanno al suo fianco; chè immensa è la forza del vero quando s'avviene in un' Anima pura, confidente e operosa che lo propaghi, e le coscienze di mille popoli sulla terra con un sol grido rispondono alla sua voce. Or Voi foste chiamato, Eminentissimo Principe, ad ajutare l'Opera Magnanima, che per le lingue di tutto il mondo civile andrà celebrata e benedetta nei futuri secoli, e siete ben degno di sedere presso il Trono Sovrano, perchè fido imitatore di Pio, al pari di Lui, seguendo un'apostolica forma di governare non volete per Voi che le fatiche e gli affanni, i comodi e i beni per gli altri. Ma mentre quest' ufficio sublime porta il vostro cuore filantropo ad abbracciare tutto lo Stato, ritenete nel Vostro Patrocinio questa Città, a cui avete date sì chiare prove di benevoglienza, e non obbliate la gioventù Pesarese che retta dalla Vostra sapiente Mitezza si tenne sempre nella moderazione civile e nell'amore dell' Adorato Sovrano. Pio Nono e Voi meglio potrete imprimere la forma schietta della Vostra mente e del vostro cuore nelle generazioni novelle, che rinunzieranno al triste retaggio delle discordie degli avi per riposare sicure sotto il Regno di Pace, che Voi Generosi apparecchiate agli uomini di buona volontà.

—

Documento M

NOTIFICAZIONE

GIUSEPPE MORANDI Procuratore Generale del Fisco

e della R. C. A. e Pro-Governatore di Roma

Quando la SANTITA' SUA ci chiamava ad occupare provvisoriamente una carica, a cui resta affidata la sicurezza e la tranquillità di questa Città non solo, ma in gran parte dello Stato, il timore che le forze mancassero al nostro buon volere per corrispondere degnamente alla fiducia Sovrana si mitigò alquanto al vedere il non mai lodato abbastanza amore dell' ordine, manifestato dalla massima parte dei Romani in queste ultime circostanze.

L'ardente e attivo desiderio che animava tutti a conservare la tranquillità pubblica, a distruggere malvagie speranze, e ad obbedire con fedeltà ed amore all' Ottimo Principe che ci governa, ci era pegno certo che i nostri sforzi diretti a mantenere la sicurezza, a tutelare i Cittadini, e a far rispettare le Leggi sarebbero coronati di un felice successo.

Rare volte la Storia ci mostrò un popolo, in cui, come oggi nel nostro, tutte le classi dei Cittadini si sieno riunite con tanta nobile emulazione a servire il Principe e la Patria. La nobiltà Romana non risparmiava fatiche e sacrificj: la Guardia Civica correva allegra e coraggiosa ad armarsi: la Truppa intera, ed il Corpo de' Carabinieri restando fedeli alla obbedienza e alla disciplina militare, si procacciavano le simpatie e l'affezione del popolo: ogni classe infine de' Cittadini si mostrava degna di lode per avere ben meritato del Governo, e della Patria, e per

avere dato nuovi e possenti motivi di consolazione e di gioja al cuore paterno della SANTITA' SUA.

Avendo noi mille ragioni per mostrarci grati e riconoscenti alle prove non equivoche di affetto, che questo popolo ci ha manifestate, e alla fiducia della quale esso ci onora, onde corrispondere, per quanto possiamo, a tanta fiducia ed affezione promettiamo di unirci sempre a que' buoni cittadini, che vogliono sinceramente il bene del loro paese: bene che non può acquistarsi che rispettando le Leggi e le Autorità destinate a farle rispettare, e allontanando ogni cagione o protesto di tumulto, a cui potrebbe dare origine o lo accogliere come vera qualunque voce sinistra, o il provocare riunioni disordinate, e fatte senza uno scopo legittimo e ragionevole.

Accessibili ad ogni classe di persone noi accoglieremo sempre e volentieri i reclami di tutti, e i consigli dei buoni cittadini: e ci occuperemo giorno e notte perchè questa Città viva tranquilla sotto lo scudo delle Leggi, e sia difesa dalle mene dei tristi e dai perturbatori dell' ordine, sui quali il Governo è deciso di far cadere tutto il rigore della giustizia.

Perchè riescano efficaci le nostre fatiche, e perchè non sia vano il sincero nostro interesse alla felicità di Roma noi domandiamo ai Romani calma e fiducia nel Governo, ai pubblici Impiegati una scrupolosa esattezza ad eseguire i loro doveri, alla pubblica Forza infine obbedienza ai Capi, e rispetto per la libertà individuale dei cittadini.

Calma dunque, calma o Romani! Ordine, moderazione! Il Governo veglia alla vostra securezza: già conosce quanto basta perchè possa dirvi sinceramente che potete e dovete esser tranquilli: opera a tale scopo colla maggiore energia; siategli uniti come lo foste mai sempre, e la tranquillità e l'ordine pubblico saranno consolidati perfettamente e fra breve.

Dal palazzo del Governo li 20 Luglio 1847.

GIUSEPPE MORANDI.

Documento N

AL POPOLO ROMANO

Un grido generale bandiva colpevoli di orribili macchinazioni contro Te Popolo generoso, alcuni Individui, fra quali udimmo dolorosamente, ma non meravigliati, designarsi alcuni che appartengono, per nostra sciagura, ai nostri ranghi : pochi istanti dopo ne leggevamo i nomi sù degli Affissi, che alcuni dei nostri vollero divellere dai muri, spintivi forse da imprudenti Superiori in quegli Affisi nominati, che abusando della militare subordinazione, con tale atto, quanto inutile e tardò altrettanto inconsiderato, misero a repentaglio anche la vita dei loro infelici subalterni, dalle Leggi militari costretti ad obbedirli. Udimmo che Tu, mosso a sdegno per tali cose, con la Tua voce fulminavi universale anatèma contro noi tutti, e l'infamia di pochi sopra una intera famiglia di tremila cittadini dello Stato facevi pesare. Udimmo tutto ciò e ne fummo profondamente dolenti, e tanto più in quantochè per la nostra qualità di Militari subalterni, a noi non è permesso tampoco d'innalzare la voce al Trono per essere liberati da quella tabe che infetta il nostro Corpo. Vorrai tu ascriverci a colpa, se per le passate comuni calamità fummo costretti contro la nostra universale volontà, di mirare nei nostri ranghi tal genere di pubblica esecrazione? E qual colpa possiamo aver noi se furono rivestiti di gradi subalterni e superiori costoro? Qual colpa a noi se un odioso passato l'indorò di decorazioni, che con inrimarginabile ferita obligò poi parecchi di noi a portare sul petto? — Cosa avevamo da fare? Pugnalarli? — Era un delitto. Ricorrere alle petizioni collettive? — La legge militare le vieta e le punisce coi ferri. Noi fummo ridotti a supplicare anonimi, esponendo fatti e ragioni, ma fummo sempre, sempre

inascoltati. Cosa restavaci? — Chiedere un congedo? Presto si dice! — Il povero Militare che dalla prima sua età fece il Soldato, non ha di che vivere fuori dei ranghi: e le famiglie...? Vedi or Tu quanto fummo infelici, e quanto pur troppo lo siamo tuttora, e lo saremo finchè costoro non verranno abrasi dai nostri Ruoli, da quei Ruoli sù i quali sono pure scritti quei Tuoi buoni Carabinieri, che nel 1837 Tu osservasti prima disinteressata consolazione ed aita delle Tue famiglie afflitte dall'orribile flagello che decimò quest' Alma Capitale; Ruoli sù i quali leggonsi i nomi di mille vittime sacrificate alla sicurezza delle Tue sostanze, e della Tua vita, Ruoli sù i quali leggonsi i nomi a centinaja di amici della Patria, che portarono, fino a poco tempo fà, il marchio dell'odio e della persecuzione degli empj, che per tesaurizzare, e despotizzare venderebbero lo Stato a *Satanasso;* Ruoli finalmente nei quali Tu, l'Augusto nostro Sovrano, lo Stato intero, l'umanità tutta troverete amici nove decimi e mezzo di nomi. Via adunque, Popolo generoso, ritorna il Tuo affetto ad un Corpo, che se fu generalmente infelice, ben lungi fu dall'essere universalmente perverso; se fu misero, lo fu abbastanza, portando, senza potere di scuoterlo, il carico della publica maledizione meritata da pochi empi che forzatamente gli vennero associati. Unisci le Tue alle nostre preghiere perchè i nostri ranghi vengano dal provvidentissimo Governo dell'immortale PIO IX purgati dalla indegna genia che Tu stesso designasti colpevole d'immenso attentato, e noi in ogni Tuo pericolo, o trionfo, apriremo, o chiuderemo la Tua marcia vittoriosa a traverso le Picche nemiche, o i patrii trofèi.

I CARABINIERI.

—

Documento O

Nel nome di Dio. Sotto il pontificato di Sua Santità PAPA PIO IX Pontefice Ottimo Massimo felicemente regnante, l'anno II del suo pontificato, e di nostra salute 1847, correndo l'indizione romana V, in Ferrara capo luogo di legazione, questo giorno di venerdì sei del mese di agosto.

Io infrascritto notaro pontificio, d'ordine di sua eminenza reverendissima il signor cardinale Luigi Ciacchi, per la Santità di nostro Signore PAPA PIO IX, legato di questa città e provincia, mi sono personalmente trasferito in questo palazzo e castello di residenza governativa per evadere ai venerati comandi della Eminenza sua reverendissima ; ivi giunto

Avanti di me dottore Eliseo Monti, figlio del fu dottor Luigi, notaro pubblico residente in Ferrara, abitante in via Giovecca al num. 2, sotto la parrocchia della cattedrale. ed in presenza dei sottonotati testimoni noti, idonei ed aventi i requisiti di legge, personalmente costituitosi la preossequiata Eminenza sua reverendissima il signor cardinale Luigi Ciacchi legato apostolico di questa città e provincia di Ferrara, e a di lui ordine e dettatura ho scritto di parola in parola la seguente protesta:

Essendomi stata partecipata con dispaccio di questo stesso giorno di S. E. il signor tenente maresciallo conte Auersperg comandante a nome di S. M. l'imperatore d'Austria la fortezza e le truppe imperiali, che per lo accaduto al signor capitano Jankovich dell' I. R. reggimento Arciduca Francesco Carlo, dall'ora della ritirata di sera fino alla sveglia di giorno, perlustreranno le pattuglie austriache di adattata forza, quella parte della città che rinchiude le caserme e i diversi alloggi degli uffiziali, il castello e l'officio del comando della fortezza. Ritenendo io che un tal fatto sia del tutto illegale e contrario agli accordi posteriori al trattato di Vienna, e la

successiva lunga consuetudine, così nella mia rappresentanza di legato apostolico di questa città e provincia, volendo conservare indenni i sacri diritti della Santa Sede, solennemente ed in ogni miglior modo protesto contro la illegalità di un tal fatto, e di qualunque ulteriore atto che potesse commettersi in pregiudizio dei diritti stessi e di questi sudditi pontificii alla mia amministrazione e tutela raccomandati, e tutto ciò a discarico del dovere di mia rappresentanza, ed in pendenza delle sovrane risoluzioni: e siccome l'accaduto al sig. capitano Jankovich non è giustificato, e quando anche il fosse, non può dare diritto all'intrapresa misura di perlustrazione per tutta la città, ed a quanto altro si contiene nel preossequiato dispaccio di S. E. il signor tenente maresciallo, del quale mi riserbo darne parte al governo, così anche per questo motivo rinnovo la fatta protesta per i titoli suespressi, intendendo e volendo sempre illesi e riservati i diritti stessi, come sono sempre spettati e tuttora spettano alla Santa Sede.

Tanto l'Eminenza sua reverendissima ha dichiarato e protestato nel migliore e più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordinando che della presente protesta se ne conservi l'originale ne' miei rogiti, e ne sia data copia autentica alla suprema segreteria di stato, al comando militare austriaco, a questa comunità ed a questa apostolica legazione, a perpetua memoria.

Fatto, letto e pubblicato ad alta, chiara ed intelligibile voce il presente atto per me notaro nel castello di Ferrara in una stanza al piano nobile, che riceve lume mediante tre finestre dalla piazza della Pace, ivi continuamente presenti i signori avvocato Flaminio Bottoni, giusdicente, figlio del vivo Pietro, della parrocchia santo Stefano, e signor dottore Francesco Carletti del fu Alfonso, possidente, della parrocchia s. Stefano, testimonii, che colla lodata Eminenza sua si sono firmati

Luigi Card. Ciacchi, legato apostolico, protesto come sopra m. p.

Flaminio avv. Bottoni, testimonio.
Francesco Maria dott. Carletti, testimonio.
Dottor Eliseo Monti, notaro del premesso atto rogato
Registrato ecc.

—

Documento P

PROTESTA EC.

Di Repert. N° 33.

Nel nome santissimo di Dio: sotto il pontificato di sua santità papa PIO NONO pontefice ottimo massimo felicemente regnante l'anno secondo del suo pontificato e di nostra salute 1847 correndo l'indizione romana V. — In Ferrara capo luogo di Legazione, questo giorno di venerdì 13 del mese di agosto.

Io dottor Eliseo Monti del fu dottor Luigi notaro pubblico pontificio residente in Ferrara, abitante in via Giovecca, al numero due, sotto la parrocchia della Cattedrale, d'ordine di sua eminenza reverendissima il signor cardinale legato di questa città mi sono trasferito in questo castello o palazzo di residenza governativa, ed ivi costituitasi avanti di me e degli infrascritti testimoni sua eminenza reverendissima il signor cardinale Luigi Ciacchi per la santità di nostro signore papa PIO NONO, legato apostolico della città e provincia di Ferrara, mi ha ordinato di trascrivere sotto sua dettatura la seguente protesta.

Nonostante la protesta da me fatta nel giorno sei corrente a sua eccellenza il sig. tenente maresciallo conte Auersperg comandante a nome di sua maestà l'imperatore d'Austria, la fortezza e le truppe imperiali, per la intimatami notturna perlustrazione delle pattuglie austriache, protesta che mi feci un dovere di rassegnare

al superiore governo, dal quale ottenni anche onorevole approvazione coll' ossequiato dispaccio dell' eminentissimo signor cardinale segretario di stato del giorno nove corrente, N. 72725 sezione prima, venendo io inoltre prevenuto in iscritto con foglio del suddetto signor tenente maresciallo, d' oggi stesso, recatomi all' ora del mezzogiorno mediante una militare deputazione in aspetto quasi minaccioso, che — *Con ordine presidiale di sua eccellenza il signor generale in capo conte Radetzki da Milano* 11 *agosto* 1847 *venivagli positivamente intimato di occupare la gran guardia e le porte della città murata di Ferrara, perfettamente a norma dei principii del militare servigio, e di accordo col nostro pieno diritto* — ed anzi detta occupazione essendo già seguita all' un' ora pomeridiana di questo stesso giorno; e ritenendo io, nella mia rappresentanza di legato apostolico di questa città e provincia, un simile atto per una manifesta violazione dei sacri diritti spettanti alla santità di nostro signore, ed alla santa sede sopra questa stessa città e provincia, nè volendo col mio silenzio pregiudicare menomamente ai diritti stessi, perciò formalmente ed in ogni miglior modo di ragione protesto contro il fatto della suddetta praticata occupazione sostenendola affatto illegale ed arbitraria, e lesiva l' assoluto e pieno dominio della sovranità della santa sede sopra questi suoi stati. — E con tanta maggior ragione protesto, e mi gravo nella mia suesposta rappresentanza contro tale militare occupazione in quantochè venne fatta senza che nessun motivo fosse dato in precedenza nè dal governo, nè dai suoi sudditi, e perchè inoltre venne fatta di pieno giorno anzi all' ora della maggior frequenza del popolo in questa piazza e con pubblico sfregio del governo pontificio e delle sue truppe che presidiavano pacificamente i posti già occupati, e finalmente nel modo il più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire li ufficiali pontifici che tenevano il comando dei medesimi posti.

Tanto l' eminenza sua reverendissima ha dichiarato e

protestato nel migliore e più efficace modo di ragione e di legge, volendo ed ordinando che della presente protesta se ne conservi l'originale ne' miei rogiti, e ne sia data copia autentica alla suprema segreteria di stato, al comando militare austriaco, alla magistratura comunale di questa città, ed a questa apostolica legazione a perpetua memoria.

Fatto, letto e pubblicato ad alta, chiara, intelligibile voce il presente atto per me notaro infrascritto nel castello di Ferrara, in una stanza al piano superiore, che mediante tre finestre riceve lume dalla piazza della Pace, ivi continuamente presenti l'eccellentissimo signor avvocato Flamminio Bottoni, giusdicente civile e criminale di questa città, abitante sotto la parrocchia di santo Stefano, figlio del vivente Pietro, e signor dottor Francesco Maria Carletti del fu Alfonso, segretario comunale di questa città, abitante sotto la stessa parrocchia, testimoni idonei e pregati che si sono firmati coll'illustre porporato e con me notaro.

Luigi cardinale Ciacchi legato apostolico della città e provincia di Ferrara — M. P.

Flamminio avv. Bottoni testimonio.

Francesco Maria dottor Carletti testimonio.

Dottor Eliseo Monti notaro pontificio del premesso atto rogato.

Registrato a Ferrara li 13 agosto 1847 in 2 pag. senza ap. al vol. 93, pub. fogl. 1, v. cas. 5, esatti sc. — 20
Il preposto Marucchi.

Documento Q

TITOLO PRIMO

Disposizioni generali

1. La formazione della Guardia Civica, decretata dalla SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE PIO PAPA IX per mezzo della Notificazione della Segreteria di Stato del 5 luglio 1847, ha per istituto difendere il suo legittimo Sovrano, mantenere l' obbidienza alle leggi, e conservare o ristabilire l'ordine e la pubblica tranquillità, coadiuvando, ove faccia d' uopo, le milizie attive dello Stato.

Qualunque deliberazione della Guardia Civica medesima intorno gli affari dello Stato o delle Provincie, ovvero dei Municipî; e qualunque altro atto illegale, e qualunque riunione o petizione non autorizzata dalle Autorità costituite, si riguarderà come un attentato alla cosa pubblica.

2. La Guardia Civica sarà composta in Roma, e negli altri Comuni dello Stato Ecclesiastico, dei cittadini tutti, e degli esteri legalmente domiciliati, qualora abbiano una età non minore di anni 21, e non maggiore di anni 60.

3. Tutti i possidenti, i proprietarî, i negozianti, i capi di stabilimenti industriali, appartengono alla Guardia Civica in attività.

4. Corre la medesima obbligazione ai figli delle persone qui sopra nominate, sebbene convivano in famiglia, quante volte abbiano la età prescritta, e si verifichino in essi le altre condizioni volute dal presente Regolamento.

5 Sono pure tenuti a questo servizio tutti coloro che esercitano professioni scientifiche o liberali, gl'impiegati pubblici e privati a soldo fisso, e gli artigiani capi di bottega.

6. Il servizio della Guardia Civica dovrà prestarsi dalle nominate classi nel luogo del loro domicilio reale, e sarà obbligatorio e personale.

7. Gli Ecclesiastici ed i militari in attività godono della piena esenzione dal servizio civico : come pure godono di detta esenzione tutti i Consoli de' Governi esteri, ed altresì quei soli Vice-Consoli o Agenti Consolari che abbiano una divisa militare de' rispettivi Governi.

8. Sono dispensati dal servizio civico i giudici che fanno parte dei tribunali dello Stato, quante volte questo servizio non sia compatibile con l'esercizio della loro carica.

9. Il servizio della Guardia Civica è incompatibile con le funzioni de' magistrati che per istituto hanno diritto a requisire la forza pubblica.

10. Non appartengono al servizio civico attivo le persone di condizioni servile, i braccianti ed i giornalieri: e nelle provincie i coloni, imperocchè a quelli riescirebbe troppo gravoso il servizio, ed a questi verrebbe impedito l'erescizio dell' agricoltura e della pastorizia.

11. Si eccettuano dal servizio gli agenti subalterni di giustizia e di polizia.

12. Sono esclusi dal servizio civico coloro che esercitano mestieri sordidi od abbietti.

13. Sono in fine interdetti da questo servizio tutti coloro che non potranno documentare una condotta pubblica e privata irreprensibile, e un conosciuto attaccamento al Governo Pontificio, e segnatamente le persone macchiate di qualche pregiudizio infamante.

14. Le persone contemplate nell' articolo 10 formeranno la riserva della Guardia Civica, la quale non sarà chiamata che nelle circostanze straordinarie, con ordine scritto dell' autorità governativa.

15. Quanto alle eccezioni fisiche ed ai motivi di salute che possono giustificare la esenzione temporaria o definitiva dal servizio, si osserveranno le discipline che sono attualmente in vigore per la Guardia Civica di Roma.

16. Il servizio della Guardia Civica consiste: 1. nel servizio ordinario interno della Città e de' Comuni; 2. nel servizio straordinario di distaccamento nel territorio; 3. nel servizio di corpi distaccati, a fine di prestare sussidio alle milizie attive dello Stato, analogamente all' articolo 1.

17. L'organizzazione delle Guardie Civiche potrà operarsi unicamente per Comuni, ovvero per circondari, nello Stato Pontificio, col mezzo di sole compagnie e battaglioni. Più battaglioni non si potranno riunire sotto il comando di un solo capo, senza una particolare disposizione di Sua Santità.

18. Il Santo Padre nell' accordare a' suoi sudditi questa istituzione in un modo permanente e generale, si riserba sospenderne l' esercizio o sciogliere la Guardia medesima in Roma ed in que' Comuni delle provincie, allorchè stimerà ciò necessario. In questi casi la Guardia Civica verrà rimessa in attività, e ricostituita dopo un anno dalla sospensione o scioglimento; salvo che una sovrana disposizione non prolunghi questo termine.

19. Nei casi ne' quali la Guardia Civica non obbedisse agli ordini delle autorità legali, o si meschiasse negli atti propri delle autorità governative, municipali, amministrative o giudiziarie, ovvero deliberasse o si riunisse illegalmente per fare indirizzi od altro, i capi di provincia potranno sospenderla provvisoriamente, finchè non giungano le superiori deliberazioni relative.

20. La Guardia Civica è posta sotto la sorveglianza de' corpi municipali, e sotto l'autorità de' governatori, dei capi di provincia, e della Segreteria di Stato, cui sarà sottoposta direttamente la Guardia Civica di Roma.

21. I cittadini non potranno prendere le armi, nè riunirsi come Guardie Civiche, senza l'ordine de' loro capi immediati; e questi non potranno dare siffatta disposizione, senza ordine scritto dell' autorità governativa.

22. Nessun ufficiale, o comandante, potrà distribuire

cariche di moschetto, senza ordine superiore espresso, sotto la loro stretta responsabilità.

. . . .

TITOLO IV.

Della nomina ai gradi.

43. Nei Comuni ove la Guardia Civica verrà costituita legalmente in compagnie, gli individui componenti ciascuna compagnia saranno successivamente chiamati a riunirsi senz' armi e senza uniforme, alla presenza di due membri almeno del consiglio di arruolamento, presieduti dal Presidente, o dal legittimo suo rappresentante, per procedere alla formazione delle terne per la elezione dei loro caporali, dei sotto-ufficiali, del sottotenente, e del tenente. Se più Comuni concorreranno alla formazione d'una compagnia, le guardie civiche si riuniranno nel Comune capo luogo, ovvero in quello ove la popolazione è maggiore.

44. La formazione della terna dei nominati ufficiali, e quindi dei sotto-ufficiali e caporali, avrà luogo per ciascun grado successivamente, incominciando da quello più elevato, per mezzo di scrutinio individuale e segreto, alla maggiorità relativa dei suffragi. I due membri più anziani presenti del consiglio di arruolamento raccoglieranno i voti che verranno esaminati dal presidente del consiglio stesso.

I caporali verranno scelti nelle terne dal capitano della compagnia, il quale per altro si asterrà dal votare nella formazione della terna stessa.

I sotto-ufficiali verranno scelti nelle terne dall' ufficiale superiore comandante in Roma, ed in que' Comuni, e circondari, dove più battaglioni saranno riuniti, analogamente all' art. 17. La congregazione governativa sceglierà nelle terne i sotto-ufficiali medesimi in que'

Comuni e circondari dove saranno compagnie, o battaglioni isolati.

I sotto-tenenti, ed i tenenti saranno scelti da Sua Santità nelle terne proposte pe' medesimi, le quali saranno rinnovate, quante volte la Santità Sua lo crederà opportuno.

45. I reclami intorno la non osservanza delle forme prescritte per terne, verranno portati innanzi al consiglio di revisione, che giudicherà definitivamente.

46. Se gli ufficiali d'ogni grado non saranno del tutto armati, vestiti, ed equipaggiati, analogamente alla uniforme, nel termine di due mesi dopo la loro nomina, saranno considerati come demissionari, e quindi rimpiazzati.

47. I capitani, e tutti gli ufficiali di Stato Maggiore verranno nominati direttamente da Sua Santità, come pure gli aiutanti maggiori e gli ufficiali sanitari. L'aiutante sotto ufficiale, a causa delle speciali sue attribuzioni, verrà nominato dal comandante il battaglione, salva l'approvazione della congregazione governativa pe' battaglioni riuniti.

48. Tutti gli altri impieghi, fuori quelli nominati, verranno conferiti, sulla proposta del comandante del corpo, in Roma dalla Segretaria di Stato, e nelle provincie dai Legati e Delegati. Peraltro in Roma, ed in quelle città dello Stato, ove esisterà un Comandante superiore di più battaglioni riuniti, avrà questi la facoltà di proporre a Sua Santità gli aiutanti maggiori, e gli ufficiali sanitari, da nominarsi nei battaglioni medesimi.

49. L'autorità governativa farà conoscere ai corpi civici i loro comandanti, appena nominati: ed i comandanti faranno conoscere ai loro corpi, riuniti sotto le armi, le nomine degli ufficiali, comunicate ai comandanti medesimi dalla Superiorità.

50. I capitani, i tenenti, i sotto-tenenti, i sotto-ufficiali ed i caporali, saranno nominati per tre anni. Decorso questo tempo si procederà alla proposta e nomina di altri, nel modo stabilito negli articoli precedenti. Per

altro gli ufficiali i sotto-ufficiali, ed i caporali medesimi, potranno essere nominati nuovamente per altri tre anni, e così successivamente.

51. Ad istanza dei governatori locali, ogni ufficiale della Guardia Civica, potrà essere sospeso per due mesi dalle sue funzioni, per mezzo decreto motivato dal capo di previncia e sua congregazione governativa, udite le deduzioni del provenuto. Questo decreto sarà inviato immediatamente alla Segretaria di Stato. Sul rapporto dell'Eminentissimo Segretario di Stato, Sua Santità delibererà intorno la durata della sospensione, o la opportunità di procedere alla nomina di altro individuo. In Roma queste sospensioni verranno ordinate dal Comando generale, che ne farà rapporto alla Segretaria di Stato per gli effetti sopra enunciati.

52. Appena un impiego di ufficiale, sotto-ufficiale, o caporale diverrà vacante, si provvederà al rimpiazzo a norma delle regole stabilite fino alle nuove nomine.

53. In quei Comuni ove saranno riuniti in attività non meno di tre battaglioni, il Santo Padre nominerà un Comandante superiore, quante volte crederà necessario.

54. Non potrà peraltro sussistere un comandante superiore della Guardia Civica di una intiera provincia o distretto.

55. La nomina di un Comandante superiore ne' casi sopra enunciati verrà accompagnata da quella di uno stato maggiore, la cui formazione sarà stabilita da una disposizione particolare della Segretaria di Stato.

56. Gli ufficiali di Stato Maggiore verranno nominati dal Santo Padre, presso la proposta in terne fatta dal comandante superiore, e scelti tra le Guardie Civiche del corpo.

57. Niun ufficiale esercente un impiego attivo nelle milizie dello Stato, potrà essere nominato ufficiale o comandante superiore della Guardia Civica.

TITOLO V.

Delle uniformi, delle armi, e delle precedenze.

58. La uniforme della Guardia Civica sarà determinata da un regolamento speciale approvato da Sua Santità.

59. I segni distintivi de' gradi saranno eguali a quelli stabiliti per le truppe di linea.

60. Le armi che il Governo vorrà mettere alla disposizione de' diversi corpi di guardie civiche, verranno consegnate, dopo fatta la numerazione e descrizione delle medesime, dai governatori locali ai comandanti dei corpi stessi, e l'atto di consegna sarà omologato dalla magistratura locale. Le armi medesime resteranno sempre proprietà del governo.

. . . .

—

Documento R

DICHIARAZIONE DI RECIPROCO AFFETTO

DEL POPOLO.... DI PALESTRINA E DI ZAGAROLO.

Affine di smentire i cicaleggi sempre nocivi alla pace generale delle province che unanimi benedicono al governo dell'immortale Pio IX, relativi a certe supposte discordie fra i due paesi di Zagarolo e di Palestrina, i sottoscritti specialmente incaricati dagli abitanti dei paesi stessi intendono col presente foglio di manifestare pubblicamente a nome di tutti i loro concittadini che

non ha mai esistito fra essi alcun rancore, alcuna dissensione, e che si dichiarano amici e fratelli qual si conviene a sudditi fedelissimi di un tanto sovrano, a figli amorosi di un sì buon padre.

Zagarolo, 23 maggio 1847.

(L. S.)

Francesco Manucci, Priore comun.
Pietro P. Casanova, Anz.
Pietro Pizzari, Anz.
Santo Loreti, Anz.
Agostino Curzi, Anz.

Noi Gonfaloniere ed Anziani della città di Palestrina confermiamo quanto dai rappresentanti di Zagarolo si è dichiarato sopra asserite dissensioni, quali hanno mai esistito, non esistono, nè per parte nostra esisteranno giammai.

Palestrina, 23 maggio 1847.

(L. S.)

Ignazio Ghirelli, Gonf.
Filippo Cialdea, Anz.
Marino Marini, Anz.
Francesco Ialiti. Anz.

Documento S

NOI CARLO LODOVICO DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA EC. EC. EC.

DUCA DI LUCCA

AI NOSTRI AMATISSIMI SUDDITI

Noi vogliamo regnare su voi, non col timore, ma coll'amore, non con la forza ma coi benefizii; e percò vi apriamo il Nostro paterno cuore. Siamo dunque disposti a prender quanto prima in esame tutto ciò che può convenire al vostro bene sulle tracce di quello che si va di mano in mano maturando nella vicina Toscana, per farvi godere anticipatamente dei vantaggi che possono conseguirne. Intanto annunziamo la istituzione della Guardia Civica, necessaria alla pubblica quiete; ed abbiamo già dato gli ordini opportuni al Nostro Consiglio di Stato, tutto animato dai migliori sentimenti, a proporci con la maggiore sollecitudine ogni riforma, che tenda ad appagare i giusti vostri desiderj, ed a soddisfare alla Nostra brama ardentissima di rendervi ora e per sempre contenti.

Riponete dunque piena fiducia in queste amorevoli parole del vostro Padre e Sovrano, che vuole sinceramente il bene di voi tutti, e se ne consiglia con quei vostri concittadini, che più amate e stimate.

Dato a s. Martino in Vignale questo giorno primo settembre milleottocentoquarantasette.

CARLO LODOVICO

FINE

APPENDICE

A conferma delle cose narrate prima sopra Milano, aggiungo qualche notizia giuntami durante la stampa, scorgendo che veruno de' giornali italiani o esteri non s'ebbe di quel sanguinoso avvenimento un esatto racconto. Vorrei dire nel medesimo tempo delle barbarie commesse nell'Italia meridionale, da un governo che in mille guise manifesta d'esser fratello all'austriaco, o per meglio dire umilissimo suddito. Reggio e Messina sono cadute; quella per bombardamento, onde un vescovo intercedeva pietà dai carnefici. E la pietà che ci possiamo aspettare da cotestoro è dipinta in una notificazione del Landi, commissario reale a Messina. Questi, con impudenza che non ha nome, esorta alla delazione, promette silenzio e ricompense, rialza il sanguinoso tribunale delle commissioni militari, confuta orrendamente gli asserti bugiardi del giornale di Napoli e della Bilancia, che non dovea concedere mai le sue pagine fosser macchiate dalle crudeli menzogne.

Checchè ne sia, i vendicatori de' Bandiera, delle vittime di Messina, di Reggio e di Napoli, di

quanti ora gemono nelle carceri, di quanti s'incamminano per l'esilio, crescono sempre. La vertigine della vendetta travolge i ministri di Ferdinando, e a saggio riportiamo l'accennata notificazione del Landi:

» A reprimere ribalderie siffatte, e tali esecrandi attentati dei malvagi, ed assicurare la pace e la tranquillità pubblica, piacque al RE, a cui tanto stà a cuore il comun bene, affidarmi l'Alter-Ego, acciò i colpevoli con pronta pena paghino il fio delle loro scelleraggini, e purgata sia la società di esseri sì malefici.

» Una lunga esperienza hammi fatto conoscere l'indole e lo spirito generoso degli abitanti di questa città e provincia; ma è giusto alla generosità degli abitanti che io mi rivolga, onde aver assistenza e cooperazione per lo annientamento di un branco di scellerati, che ha tentato di disonorare il suol natio, apportandovi il disordine e l'anarchia.

» Fisso in questo pensiero, e nella fidanza sicura di tutte le Autorità, Funzionari di varii rami, e dei buoni Cittadini, mercè gli alti poteri dall'AUGUSTO SOVRANO concedutimi, dispongo quanto appresso:

» 1° Saranno stabilite delle Commissioni mili-

tari con le norme ed istruzioni, che saran date all' uopo, tenendo presenti le leggi e regolamenti varii.

» 2° Essendo dovere di ogni buon suddito e pacifico Messinese il detestare ogni macchinazione, o il palesare coloro, che a sì esecrando scopo mirano, io accetterò ed ascolterò tutti coloro, che lungi da ogni privato odio, e solo nell' interesse del pubblico bene vengono a palesarmi tutto ciò che vuol perturbarlo. I loro nomi saranno sepolti negli arcani della Polizia, e proporzionata all' utile che avran dato, sarà la pronta ricompensa.

» 3° Esigo che i Tribunali diano il più sollecito corso alle cause, la di cui decisione da essi dipende sotto il rapporto criminale, affinchè pronta sia la Giustizia punitrice dei malfattori, ed i buoni siano rassicurati.

» Io non sarò tardo di far conoscere al RE tutti coloro fra gl' impiegati che si distingueranno nello adempimento dei proprii doveri, ed i cittadini che si presteranno al pubblico bene, certo che la sovrana clemenza, prodiga sempre alle ricompense, non lascerà verun servizio in non cale.

Messina, 8 settembre 1847.

IL MARESCIALLO DI CAMPO COMMISSARIO DEL RE

Firm. COMMEND. SALVADORE LANDI.

E noi, ciechi! speravamo trascinare il napolitano governo lungo le vie della mansuetudine e delle riforme? Mutare l'istinto nel lupo che ruba e fugge, che scanna e fugge? Tanto è sì vero che quel governo adesso vorrebbe ricoverarsi all'ombra dell'aquila austriaca, chiamarla in aiuto. Cadranno insieme.

A Lucca [1] quel principe, che resterà nelle storie di ridicola memoria, un'altra volta è fuggito, cedendo il reggimento della pubblica cosa al suo ministero, il quale nondimeno avanza e ubbidisce al-

[1] Al buon Lucchese, il quale annunziandomi giunte a Lucca due o tre suore piemontesi della diocesi di Ivrea chiedeva il mio avviso su codesta merce, breve rispondo ignorando a che sian chiamate se per scuole, o per asili d'infanzia, o per altro. Generalmente parlando, io diffido sempre, e voi pure diffidate sempre di cotali doni subalpini; tutte le monache e suore di siffatto paese sono direttamente o indirettamente condotte da Gesuiti (non escluse quelle regolate dai pp. della Missione, ove siano Gesuiti, come in Aosta ed in altri luoghi); ma più di tutte e più certamente lo sono codeste suore senza nome del vescovo d'Ivrea, la cui storia un po' lunga e bruttina racconterò quanto prima, se quel prelato continua a batter la stessa via, e a spargere il tristo seme in altre città. Intanto pei Lucchesi e per gli altri che desiderassero più minute informazioni sul conto di quelle suore e sul vescovo d'Ivrea si rivolgano all'onorevole Municipio della città di Novara od al padre Ferrario della Compagnia di Gesù.

l' impulso dei buoni Italiani. Ma il principe è già sulla via che conduce a Vienna, cioè alla rovina; benchè, ad esempio dell' estinto Borbone di Napoli, confidi rientrare trionfante nel suo ducato alla testa di milizie straniere. Invece Carlo-Alberto, sul quale confidavamo sì poco, dettava da pochi giorni una lettera generosa, che sembra il programma della sua condotta futura, degna del generoso esercito da lui creato, il quale freme impaziente, e scongiura l' avvenire per affrettare il giorno in cui dee finire una lotta di secoli, una lotta che oggi compendia le sorti del mondo, la lotta della libertà e del dispotismo, della nazionale indipendenza e del servaggio barbarico. Se non durasse al ministero il conte Solaro della Margherita, oramai potrebbesi dire: anch' esso il Piemonte è con noi, e siam certi della vittoria.

A Milano, la provvidenza che veglia sulle sorti italiane trascina il governo, benda gli occhi alla polizia, e insinua nell' animo degli Austriaci una baldanza sì bieca, crudele, sconsigliata, da mettere l' odio pel giogo straniero ne' cuori più tranquilli, nell' anime più fredde e assonnate. L' insidie son manifeste, grandi le offese e gratuite; e non ostante il governo, con isfacciato cinismo, persevera sulla

stessa via. La congregazione municipale, presieduta dal conte Casati, esponeva a S. E. il governatore delle province lombarde, i lagni della città, i torti della polizia, lo sdegno di tutti i Milanesi; avvertivalo di lontano esser questo il cammino della perdita. E la coraggiosa rimostranza nulla otteneva. Quando si ricordi che a' suoi birri lombardi Vienna inculca l'esempio de' suoi birri in Gallizia; quando si ricordi la storia de' tumulti di questa primavera pei cereali; quando si ricordi Lucca, Siena, Livorno, Parma e Roma, e le orrende cose dell' 8, del 9 e del 10, dobbiam convenire che il sistema della Gallizia è oramai trapiantato in Italia. Il direttore generale di polizia, barone di Torresani, ce ne offre una limpidissima prova. A dimostrare quanto disprezzi la coraggiosa protesta del municipio, le preghiere e i consigli de' cittadini più cospicui, non che lo sdegno di tutta la popolazione per l'arbitrario procedere de' suoi commissari e delle sue guardie, ricompensava i furori delle crudeltà commesse, pagava loro il sangue sparso, distribuendo tra quelle guardie 2000 fiorini, e regalandone 250 al commissario Bolza. Oh! quel sangue mutato in oro ricaschi sul loro capo, e frutti infamia e perdizione a un go-

verno che premia gli assassini e vive d'assassinio.

Non essendo a noi dato che la parola per combattere i tristi e lodare i buoni, qui pubblichiamo la protesta della congregazione municipale, che ad onore di essa i nostri giornali ripubblicheranno. Ci fu molto difficile averla; l'assicuriamo conforme all'originale; solo ci manca qualche periodo che serviva d'esordio. Eccola:

» Pur troppo si vuole far sconoscere lo spirito della popolazione che non fu mai portato alla rivolta, nè sprezzatore delle leggi; che anzi dimostrossi mai sempre amante dell'ordine, ed interessatissima a conservare la pubblica quiete. Ogni qualvolta l'autorità non fa mostra della forza se non in casi estremi, la popolazione non se ne lagna, giacchè essa ne scorge l'indispensabile necessità a reprimere l'ardimento dei facinorosi che tentano non politici sconvolgimenti, ma esca al furto ed alla rapina. Ma il pubblico non può certamente rimanersi indifferente quando vede assalita una turba inerme colle sciabole sguainate, e colpiti i cittadini più tranquilli e pacifici. Lo scompiglio alla piazza del Duomo fu sedato immediatamente dalle maniere urbane, e dalle miti parole

di chi sopraintendeva a quella parte [1]? E perchè lo stesso sistema non si adoprò alla piazza Fontana da chi [2] aveva colà l'incarico di mantenere la quiete, in luogo di far sortire un numero di guardie che tenevano celate le sciabole sotto il cappotto per farle girare, avvicinatesi all'atterrita ed accalcata moltitudine, cui non era dato neppure dissiparsi colla fuga? E se le parole del degno Prelato furono valevoli più delle baionette a sedare l'esacerbazione degli animi, ciò fa prova che l'apparato della forza è inopportuno con una popolazione, cui basta la voce di chi parla al suo cuore.

» Noi deploriamo un padre di famiglia [3] vittima del tumulto prodotto non da altro, che dal terrore incusso nell'accalcata folla spettatrice tranquilla e molti altri innocenti feriti dalle armi, in numero ben maggiore che non vuolsi far credere colla stampa [4]. E le ferite sono di tal natura, da rendere testimonianza alla nessuna resistenza opposta da

[1] Commissario Barbareschi, uomo che sembra eccezione tra siffatta razza di gente.

[2] Commissario Bolza.

[3] Abbate, negoziante di mobili.

[4] La Gazzetta privilegiata di Milano confessa da sei a sette feriti, invece che sessanta.

quegli sventurati [1]. La truppa, dicesi, fu insultata; ma dicasi almeno in qual modo; quali furono le armi dei così detti *riottosi?* Fuvvi neppure una scalfittura prodotta da coltello o stocco, che sono le consuete armi di chi tenta il disordine? Neppure bastoni erano presti a quelli che si vogliono indicare come meditanti sedizione. E se si contano, al dire d'alcuni, due sassi scagliati, questo non potea avvenire quando la folla era accalcata; e se pure il fatto asserito è veridico, devesi ritenere accaduto allorquando la piazza era in parte sgombra, e per necessaria conseguenza dopo che le sciabole delle guardie di polizia si erano di già tinte nel sangue cittadino. Chi fa lagno dell'inasprimento della popolazione, a chi potrà darne la colpa?

» Alla terribile sera del giorno 8 non credeasi potesse succedere quella del 9. Come mai giustificare lo scorrere le contrade con baionette abbassate? Il colpire cittadini isolati che trovansi lungo le vie, non è effetto di confusione, che non lasci distinguere alla *forz' armata nella folla i pochi scal-*

[1] La maggior parte dei feriti, vennero colpiti nella schiena.

tri e riottosi dai molti semplici curiosi e malcontenti [1]. Per tal guisa furono bersaglio persone distinte per vita illibata, dediti ai loro negozi, e benanco benemeriti per pubbliche occupazioni di pietà e di beneficenza.

» Lasciamo pur via da parte poi anche l'osservare che la rimostranza ben giusta di uno [2] di questi infelici stata consegnata nelle mani dell' E. V. fu rifiutata da prima al circondario, ed all' I. R. Direzione Generale di Polizia dai bassi subalterni, temendo di avere in ciò un atto che assicurava dell'abuso da essi e dai lor colleghi commesso. La città sembrava in quella notte fosse per essere investita dal nemico; il terrore domina tuttora nell' anima dei cittadini. Con tutto ciò non è ancora terminata la triste situazione della nostra città; anche la sera d' ieri fu segnalata da ferite a danno di persone isolate ed inermi, assalite con veemenza, e maltrattate in modo veramente deplorabile. Lo sgomento dura nel cuore de' pacifici abitanti di Milano, e l' indignazione commove gli animi tutti. L' E. V. non può essere nell' elevata sua posizione

[1] Identiche parole di cui si servì la Direzione Generale di Polizia nel suo bell' avviso che pubblicò in que' giorni.
[2] Olgiati, mercante.

immediato spettatore degli avvenimenti. La sorveglianza è affidata ad ufficiali subalterni, e nessuno, posto in superiore grado di magistratura politica direttamente e sul luogo si trovava; chè tale non intervento personale è per avventura dovere di loro situazione? Non è pertanto temerario giudizio il ritenere che gli esecutori, per giustificare sè stessi, alterino i fatti calunniando i cittadini al cospetto delle autorità, ed addossando alle superiori magistrature in faccia ai cittadini quella responsabilità che è tutta loro propria. I componenti la congregazione municipale sono pur essi cittadini, non credono avvilire il loro rango sociale, non infimo certamente, nè il loro carattere di pubblici funzionarii, tenendosi direttamente informati dello stato delle cose, e cooperando per quanto è in loro, acchè il disordine non avvenga. Egli è perciò che osano parlare con quella conscienziosa schiettezza che sanno essere gradita all'E. V. che anela per ogni modo conoscere la verità ed operare con giustizia.

SOMMARIO